
NAZIONALE
201
17 F
9
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA




201
17 F
9

LETTERE

DI

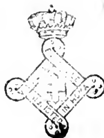
LUCA CONTILE

TRATTE

DAGLI AUTOGRAFI CHE SI CONSERVANO A PARMA
NELL' ARCHIVIO GOVERNATIVO.



(Estratto dall' ARCHIVIO VENETO — Anno II)





VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1872.



L' Epistolario di Luca Contile fu divulgato per le stampe fin dal sec. XVI, lui vivente; ed offerse prima al Ghilini, poscia al Tiraboschi i materiali per compilare una biografia dell' Autore. Ma in quell' Epistolario non furon comprese moltissime lettere, la cui publicazione sarebbe stata per alcuni rispetti men che opportuna, durante la vita di chi le dettò. Parecchie di queste vennero a me trovate nell' Archivio Governativo di Parma, le quali (per tacer d' altri lor pregi) ai già conosciuti particolari biografici dell' A. ne aggiungon di nuovi, che non mancano d' importanza. Recandole ora in luce, stimo di far cosa ben accetta agli studiosi, ai quali non può riuscir indifferente quanto concerne ad uomo, che per giudizio autorevole del Tiraboschi fu « dotto assai, e delle buone lettere molto benemerito » (1).

È noto che Luca Contile nacque in Cetona su quel di Siena circa l' anno 1506, e che ancor giovane andò a Roma alla corte del card. Agostino Triulzi. « Ivi (dice il Tiraboschi) si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi che vi si trovavano, e fu uno de' principali Accademici della Virtù. Ne' primi mesi del 1542 lasciato il servigio del Cardinale, da cui dolevasi di essere stato privato della dovuta

(1) *St. della lett. ital.*, T. VII., p. 916.

mercede, passò in Milano a quello del Marchese del Vasto, con cui l'anno 1545 andò alla dieta in Vormazia. Dopo la morte di quel gran Mecenate dei dotti, avvenuta nel Febbraio del 1546, rimase presso la Vedova ed il Marchese di Pescara primogenito di lei fino al Marzo del 1548, in cui, congedatosi dalla Marchesa, entrò al servigio di Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano ». In un viaggio, che la moglie di questo, Isabella di Capua, fece l'anno seguente per cagion di salute nel reame di Napoli, le fu dato fra gli altri a compagno il Contile, le cui lettere, scritte appunto in quell' occasione per tener informato Don Ferrante del cammino della Principessa, compariscono per le prime nella nostra serie, e son quelle stesse di cui l' Affò mandò copia al Tiraboschi.

Tornata Isabella in Lombardia verso la fine del 1549, il Contile fu spedito da Don Ferrante in Polonia con non so qual commissione a quella Corona (1); ma in Novembre del 1550 lo troviamo nuovamente al sèguito della Principessa in Milano; donde nella primavera del 1551 accompagnò la Signora, e i figliuoli di lei Filippo ed Ottavio, a Mantova ed a Ferrara.

Se non che gli ozî di Corte riuscivano non pur ingloriosi, ma troppo monotoni ed ingrati, al Contile; il quale, presa occasione dagli augurî di vittoria che facevansi al Gonzaga per la guerra che questi moveva a Parma nel detto anno 1551: « Io (scriveagli a' 15 Giugno), poichè piace a V. E. che mi viva all' ombra *contra mia voglia e mia natura*, non cesso di pregare con tutto il core per la felicità di V. E.; e La supplicarei molto più che Quella si degnasse in questi tempi sperimentare la mia fedele e integra servitù, acciò per mezzo la sperientia Quella conoscesse in tutto i meriti di me suo servo ». E ribadiva la cosa nel giorno 18, dicendogli: « Io, Signore eccellentissimo, sono avvezzo più nelle fatighe che nel riposo; e, se Le piace sperimentarmi, conoscerà V. E. che non sarò da veruno altro in qualsivoglia negozio superato nè per fede, nè per sollecitudine ».

(1) Nelle *Rime* del CONTILE impresse a Venezia dal Sansovino trovasi a car. 67 tergo un Sonetto, che si riferisce a questa sua gita in Polonia: il che viene esplicitamente dichiarato da Antonio Borghesi nella esposizione degli *argomenti*.

Sembra che Don Ferrante non si fidasse troppo di ammettere il Contile agli arcani dell' Imperiale politica; e forse non era ignaro delle pratiche fatte pochi anni innanzi dal senese in favore della patria libertà, le quali ci son rivelate da uno scritto suo di recentissima publicazione (1). Certo è che il Gonzaga non solo fu sordo ai voti espressi dal Contile, ma, prestando facile orecchio ad alcuni avversarî di lui, lo prese a trattar duramente, e alla perfine gli diede licenza; tuttochè poco stante, vagliate meglio le cose, publicasse dichiarazioni giustificative di Luca; anzi facesse opera di riaverlo ai proprî servigi, come si rileva dalle lettere per me raccolte. In quella di n. XLVII l' A. scrive: « Se pur la iniquità della fortuna mi ha perseguitato con la credulità di chi ho fatigosamente e fedelmente servito, nondimeno la bontà di Iddio, che supera il mondo e la fortuna con la pietà di conoscermi huomo da bene, non solamente mi difende, ma mi riduce sempre a migliore stato in confusione degli invidiosi. Ho voluto ciò dire per un certo disfogamento; chè del restante assai mi bastano le declarazioni publicate da Don Ferrando ». Ed altrove: « La giustizia di Dio non falla, e con quella fui difeso più volte, massimamente dalla crudele persecutione di D. Ferrando Gonzaga, nè sapevo perchè, avendomi chiamato fin da Napoli nel 1548, ma nel maggior suo furore Iddio perseguitò lui; finchè poi mi richiamò, et io non volli ritornarvi ».

Corrucciato col Gonzaga, acconciossi per Segretario con Cristoforo Madrucci Card. di Trento circa il Settembre del 1552. E nel 56, appenachè Piacenza, tolta già colla morte di

(1) In una raccoltina di lettere di scrittori italiani del sec. XVI, messa in luce *per la prima volta* dal professore PIETRO FERRATO (Padova, 1871), alla p. 19 n' è una del CONTILE indiritta da Milano, 29 Aprile 1546, ai Conservatori della libertà e dello Stato Senese, la quale incomincia colle parole seguenti: « Non fu mai offizio grande che non devesse parer piccolissimo, massimamente a coloro che in tutti i modi si sentono a' suoi Signori naturali obbligatissimi. Non terrei cosa se non honorevole a me, e grata sempre, metter la propria vita per la libertà de' miei Signori. Che posso haver fatto adunquo, se la vita propria perder per la patria è poco effetto, et naturale obbligazione? Eccomi, Sig. Illmi, tutto pronto a levarmi da qualsivoglia favor di fortuna e riposo degli anni miei per servigio loro; chè assai mi sarà riposo ogni sorte di fadiga, pur ch' io sia tenuto et conosciuto desiosissimo de la libertà loro. »

Pierluigi ai Farnesi, passò in signoria del nuovo re di Spagna Filippo II, il Contile, traendo profitto dalla benevolenza del re verso del Porporato e di quanti erangli famigliari, potè ottenere il Porto di Trebbia, o più veramente il diritto di riscuoterne le tasse di passaggio, produttive di buona rendita annuale. Ma, dopo sette mesi o presso, essendosi indotto il re Cattolico a restituire ai Farnesi quella città, il Contile, che vide messo in forse il suo privilegio, brigossi a più potere di porsi in grazia del novel Signore di Piacenza. Gli avvenne in quel tempo di essere dal Madrucci spedito a Roma per negozî di Stato; nella qual congiuntura, passando per Parma, si fe' sollecito di dare pel primo alla Corte la grata novella della prossima restituzione. Adempiuta poscia l'ambasciata di Roma, e tornato a queste parti, raccomandò vivamente la propria bisogna al Cardinale. Questi, venuto in Ottobre del 1556 a Piacenza per conferire ad Ottavio il possesso della città, espose un giorno le ragioni del Contile al Duca; il quale, fattol chiamare innanzi a sè ed al Porporato mentre sedevano a mensa, gli rinvalidò a voce, e indi a poco in iscritto, il regio Atto concernente al Porto di Trebbia.

Se non che sul Porto medesimo allegava diritti un March. Vincenzo Leccacorvi feudatario di Seminò sul piacentino, e Maggiordomo della Duchessa Margherita d'Austria. Il Marchese che di que' dì stanziava con Madama a Milano, come prima ebbe contezza della conferma ducale, ne levò tanto scalpore, che il Card. di Trento, per comporre il piato, indusse il proprio Segretario a dichiararsi contento alla metà de'proventi del Porto; e appunto in questo senso fu spedita una Patente ducale al Contile per mezzo del cel. letterato ed amico suo Annibal Caro (1).

(1) Eccone il tenore, giusta la bozza serbatane fra le carte Farnesiane:

« Ottavio Farnese ecc.

Havendo Noi concesso, ad intercessione di Mons. Illmo di Trento, la metà del porto di Trebbia con tutte le sue regalle et proventi, ordinarii e extraordinarii, soliti et consueti, al molto Magnifico Messer Luca Contile Segretario di S. Sig. Revma et Illma, come per virtù delle presenti glielo concediamo, a vita, incominciando dal primo di Giugno prossimo passato (non ostante qualsivoglia Patente concessa da Noi ad altre persone et particolarmente al Marchese Vincenzo Lec-

Doleva però forte al senese vedersi dimezzato il beneficio; nè seppe starsi dallo scriverne al re Cattolico, da cui primamente ricovuto avealo intero. Il monarca dispose di moto proprio che data fosse sulle regie Finanze al Contile una provvisione, la quale il risarcisse della perdita che venìa facendo; ma tale disposizione rimase coll'andar del tempo vuota di effetto.

Lo scapito, a cui il n. A. soggiacque per deferenza al padrone, fu probabilmente un de' motivi che alienarono l' animo suo dal Madrucci. E già a' 28 d'Agosto del 1557, quando il Porporato stava per recarsi alla Corte del re, Luca scrivea da Milano al Governatore di Piacenza: « Io disegno di non seguire il Card. mio Signore, se non con l'animo, convenendosi oggimai all'età mia posarsi, e sottoporsi alla vita socratica, godendomi le mie scritture, le quali sono il nutrimento del cor mio ». Il Cardinale d'altra parte, conosciuto il malumore del Contile, e insospettito inoltre d'essere stato satireggiato da lui, licenziollo dal proprio servigio; e ciò fu sui primi di Settembre. « Vero è (scrisse allora il Contile allo stesso Governator di Piacenza) che molte volte è meglio commettere un peccato occulto, che dare un sospetto manifesto. Si sono licenziati molti italiani da S. S. Illma, fra'quali sono io, che in vero ne riporto le fatighe di cinque anni con spesa di mio per più di mille scudi ».

Abbandonato dal Cardinale, il letterato senese offerse l' opera sua al Duca di Parma. Il quale accettolla, e di presente sen valse, incaricandolo di patrocinare la causa di un gentiluom piemontese, col quale esso duca avea vincolo di affinità.

A Besso Ferrero dei marchesi di Masserano, marito di Camilla Sforza, una delle nipoti di Paolo terzo, era impedito il dimorare nell' avito feudo di *Candelo*, a due miglia da Biella, per

cacorvi piacentino servitor nostro, il qual volemo che si contenti dell'altra metà di esso porto, ancorchè la gratia fusse dell' intero, et questo per giusti et convenienti rispetti), comandiamo a tutti li nostri officiali a chi spetta, et, bisognando, anco al detto Marchese, che lo admettano et menino al possesso della sopraddetta parte del porto predetto, et faccino et permettano che esso Messer Luca possa disporne come padrone, et goderne l'entrate liberamente a vita sua, locando o altramente disponendone, come a lui parerà. Et di tanto non manchino, per quanto stimano la gratia nostra; chè è di nostra volontà ».

la sua aderenza ai francesi nimici di re Filippo, e del duca di Savoia. Ciò nullameno a'17 Gennaio del 1558, col mezzo della propria cognata la Marchesana di Caravaggio, impetrò da Giovanni Figueroa luogotenente del duca d'Alba un salvocondotto al fine di recarsi liberamente a Venezia passando per quella sua terra. Passovvi di fatto, ed ivi trovavasi il dì 28 del mese stesso, quando a malgrado del salvocondotto venne fatto prigione dagli spagnuoli, che lo tradussero difilato nel castel di Milano. I congiunti e gli amici del Ferrero maravigliarono della rotta fede da parte del Figueroa, ma lo spagnuolo affermava di aver conceduto salvocondotto a Besso per tragittare non per sostarsi, come questi avea fatto, in Candelo, e non volea porlo in libertà se non a patto che pagasse taglia di 9 mila scudi. Camilla Sforza, profittando della propria attenenza ai Farnesi, raccomandò vivamente la causa del marito al duca Ottavio; e il duca affidolla all'abilità del Contile; il quale, usato agli studî della scienza cavalleresca (1), era a bastanza idoneo al trattare una controversia di simil fatta, ove pretendevasi che il duce spagnuolo, violando il salvocondotto, mancato avesse alla fede di gentiluomo.

Adempiuta con ogni cura (e, a quanto pare, con buona riuscita) la sua commissione, Luca lasciò Milano, e giunse in Piacenza la sera del 19 Febbraio 1558, offerendosi a'cenni del duca Ottavio. Ma, non essendogli quivi assegnata alcuna particolare e stabile incumbenza, Sforza Pallavicino de' marchesi di Cortemaggiore, Generale delle fanterie venete, che da più anni conosceva il Contile, invitollo ad alluogarsi seco in Venezia. Di che il Contile medesimo diede avviso al Duca con lettera de' 6 Aprile, dichiarandosi disposto a tenere l'invito, ove non ostasse la volontà di lui; al quale del resto non avrìa discontinuato, anche lontano, i proprî servigi col dargli accurato ragguaglio di tutto che tornasse utile a sapersi. Ottenuto il consenso di Ottavio, recossi in sui primi di Maggio nella

(1) Fra le scritture, dettate dal Contile in simili argomenti, ho veduto a stampa un suo « Parere (preceduto da altro del Muzio Giustinopolitano) intorno una differenza tra Alfonso Pallavicino marchese di Varano e messer Giulio Padovani ».

Capitale dell' Adria, e conforme alla promessa non mai si rimase dallo scrivere al Duca nostro quanto di notabile venivagli all' orecchio colà, facendo altrettanto col ducal segretario Giovambattista Pico; per consiglio del quale a' 25 di Giugno prese a carteggiare eziandio col Card. Farnese, che di quei giorni in Parma avea stanza.

La nemica fortuna, che strappato avea il Contile da' fianchi prima del Gonzaga, poi del Madrucci, non mancò di nuocergli anche presso lo Sforza, quasi nel tempo stesso che questi veniva eletto a Governator generale della Republica; il che fu sui primi di Dicembre 1559.

« Ben può ricordarsi (dice il Contile nella lettera CXIX, parlando del Pallavicino) quando in Venezia andò per prendedere il bastone, come io mi dolessi delle calunnie a torto datemi dal suo Segretario. Rispondendomi che non ne poteva far altro, e licenziandomi da lui, nè dicendomi che io restassi a veder la cerimonia, mi persuasi che 'l calunniatore avesse sparlato di me con consenso. E si sa quanti gentiluomini vennero alla mia barca per saper ciò che io avessi fatto contra il Sig. Sforza; di sorte che quella gran città fece diverse conietture». Fatto sta che a breve andare, cioè intorno al Marzo del 1560, Luca ebbe lo sfratto. Partitosi da Venezia coll' animo grandemente angosciato, fu colto in Piacenza da malattia, che il costrinse a trattenersi per giorni 21 in quella città (1); d' onde, ristorato alquanto in salute, avviossi a Milano. Quivi trovò accoglienza e provvigionale trattenimento appo il Marchese di Pescara; per opera del quale ebbe in Luglio del 1562, come premio de' servigi prestati già alla Corte di Spagna, l' ufficio di Commissario dell' Estimo in Pavia (2).

Durante la dimora in Milano, non lasciò di tener informato il duca Ottavio delle novelle politiche di maggior rilievo, che gli fu dato di raccogliere; e, se in Pavia il nuovo ufficio di Commissario non offrivagli modo di fare altrettanto, procu-

(1) Lett. XCIV.

(2) Il Contile diceva questo ufficio cosa di onore e di qualche giovamento, ma di molta fatica. V. nelle *Lett fam.* del CARO dell'ediz. Cominiana, vol III p. 189.

rò di tenersi vivo, come potè meglio, nella memoria del Duca. Nel 1564 compose, e spedì a Parma col mezzo del cav. Cusani, una canzone intesa a celebrare l'origine dei Farnesi, i quali fece discendere *dai primi regnatori et inventori delle cose*, come leggesi in lettera de' 14 di Novembre. Ma senza far caso di questo sogno poetico, frutto di mera adulazione, il Contile ebbe poscia desiderio di conoscere la storia vera e genuina di Casa Farnese. Essendo egli stato uno de' fondatori in Pavia dell' Accademia degli Affidati, alla quale fece ascrivere il duca Ottavio, e ricevuto avendo da' proprî colleghi l' incarico d' interpretare le Imprese dell' Accademia stessa, e di tesser la cronaca di ciascun Accademico, scrisse nel 1566 più lettere al Pico, ed una a Carlo Gualteruzzi da Fano segretario del Card. Farnese, per aver le notizie relative al Duca Ottavio ed agli ascendenti di lui. Ricevute le quali, comechè scarse fossero, sen valse per l'Opera sopra le Imprese, che vide poi la luce in Pavia (1).

Mediante questi buoni ufficî Luca sperava non dovesse venirgli mancò quella metà della rendita del porto di Trebbia, la quale eragli assicurata dalla Patente, di cui sopra toccai. Ciò nondimeno molte sono le lettere della presente raccolta dimostrative come, anche dopo quell' Atto ducale, l' A. durasse fatica a riscuotere la parte assegnatagli, la quale veniva a lui ostinatamente contrastata dagli agenti del marchese Leccacorvi. Ondechè ebbe a diro una volta: « se non fusse stato il continuo favore fattomi dal Card. Farnese, crederei che 'l privilegio mio fusse di men credito ch' un contratto prettamente falso » (lett. LXXVI).

Grande e ognor crescente era il favore, di cui godeva alla Corte il Marchese piacentino; mentre scemata era d'assai la grazia ducale verso il letterato senese dopo la sua dipartita dal Pallavicino, personaggio caro ai Farnesi, e loro affine, come marito di Giulia Sforza de' Conti di Santa Fiora. Anzi quella grazia si convertì più tardi in isdegno, quando al Duca fu data a co-

(1) V. *Ragionamento di* Luca Contile *sopra la proprietà delle Imprese, con le particolari degli Accademici Affidati, e con le interpretationi et croniche.* In Pavia, per Girolamo Bartoli, 1574, a car. 91 tergo e 92.

noscere una lunga lettera, poco rispettiva e tutta risentimento, che al marchese Sforza indiritta aveva il Contile per propria giustificazione (1). Letto quello scritto malaugurato, Ottavio non volle più vedersi dinanzi il n. A., nè tampoco lasciargli libero l'accesso agli Stati ducali. Fu questa al cuor del Contile un'acuta spina, che non cessò di pungerlo, se non alla morte sua; la quale avvenne, siccome è noto, a' 28 Ottobre del 1574.

Per ciò che spetta alla vita del nostro Epistolografo, riescono in singolar modo importanti le ultime lettere di questa collezione, le quali accennano alla tenace ira del Pallavicino, a placar la quale non valsero i più autorevoli intercessori, italiani e stranieri. Quale di lor due s'avesse torto non è facile il dire. Le storie abbondano di esempî a provare quanto sia fuggevole il favor de' potenti; e quanto nelle aule de'grandi regnino l'invidia e la malevoglienza, delle quali il Contile pretendevasi vittima: ciò nondimeno lo scontento, che successivamente provarono de' fatti suoi il Gonzaga, il Madrucci, il Pallavicino, e finalmente lo stesso mite ed umano duca Ottavio, ch'è quanto dire i più de' Signori co' quali ebbe a trattare, c' indurrebbe a sospettar il Contile non scevro da macchie; di cui principali sarebbero state la incostanza del carattere, e (per quant' egli si sforzasse di negarlo) la maldicenza. Certo chi legga nella lettera XLI che « a Casa Farnese fa guerra Cristo », e che l'Eccellenza di d. Ferrante « è santo e giusto istrumento suo», non potrà non maravigliare di uno scrittore che poco appresso piaggia in verso e in prosa i Farnesi. Nelle vicende di Luca Contile direbbesi avverato il detto di quell'antico, che *sui cuique mores fingunt fortunam*; e fortuna migliore sarebbe forse toccata a lui, se alle giustamente pregiate doti dell' intelletto congiunto avesse altre doti ancor più pregiabili e care; quelle del cuore.

AMADIO RONCHINI.

---

(1) Fu anche stampata nell' edizione pavese del 1564, vol. II, a car. 246 e segg.

LETTERE.

I.

A Don Ferrante Gonzaga.

Le nuove, ch' apportano contentezza, non è male che siano da più persone, e da più mani, scritte. Fu la partita da Napoli de la Signora Ecc.^{ma} 1) bella vista per la copia incredibile de'gentiluomini e Signori napoletani che l'accompagnaro sin fuora de la porta. È stata ancor degna d' adviso la sollecitudine usata in Marliano da S. Ecc.^{za} in accommodar molte cose. Ma in lei considerar le fatighe e 'l fastidio di quel viaggio fra Marliano e Faecchio, che con tanto animo e con sì buona disposizione ha sopportate, ci fa stupore. Pure, Sig.^{re} Ecc.^{mo}, niente è quel c'ho sin qui scritto, a paragone de la giornata di giovedì passato da Faecchio a Sopino; ch' oltre le strade sceleratissime stemmo sempre con sospetto grandissimo de' ladroni (2), e più, poi che ci si scopersero alcuni nel peggior passo di quella montagna; e la Signora, veduti spaventati la maggior parte, sì perchè eravamo in quel luoco, sì ancora per esser quasi tutti i soldati da Campobasso restati a dietro con i carriaggi, dette animo e ordinò chi dovesse salire al monte, chi restar seco, e chi far sollecitare i carriaggi. Qui dette evidentissima certezza come ella porta l' imagine e lo spirito di V. Ecc.^{za} nel cor suo, ch'in verità senza questo mezzo non havrebbe potuto usare quei modi tanto animosi in quel caso spaventevole e pericoloso. Volse poi fermarsi nella cima de la montagna presso un' acqua freschissima, dove con buone guardie attorno si disinò; ed in quel mezzo mandaro i malandrini ad offerirsi, ed erano in un capo settanta, nell' altro centodiece. La Signora rispose che non era solita volersi prevalere di quello che non è bisognosa, e ringraziolli. In Sopino si ricevèro molte buone accoglienze dall' Agen-

(1) Isabella di Capua, moglie di Don Ferrante.

(2) Oggi li direbber *briganti*: piaga antica delle provincie meridionali!

te del S.or Conte per quella notte. Hieri di là arrivammo qui a 17 hore con molta allegrezza di quella Terra; ed ogni hora s'attende a le spedizioni. Noi stiamo contentissimi, poichè la Sig.ra s'è in tante sinistre occasioni e di tristissimi viaggi e di caldissime giornate non solamente mantenuta quella ch'era in Napoli, ma di giorno in giorno ingagliardita. Prego Iddio si degni conservarcila sempre a laude sua, et a piena soddisfazione di V. Ecc.za, de la quale, pregando Iddio la feliciti e contenti, humilmente bacio le mani.

Di Campobasso a' 26 di Maggio 1549.

II.

Allo stesso.

Ancorchè l'animo di V. Ecc.za sia solo e sempre intento a le cose gravi e d'importanza, non di meno i tempi spesso e i casi danno ardire a'pari miei di scriver quelle materie che possano apportar diletto e riso grandissimo. Hiermattina fu il Zucca invitato dall'Arcivescovo d'Otranto a disinare in una terra del Duca di Termole lontana di qui sei o vero otto miglia. Parse a la Signora farli ordinare una burla, e così diede il carico a messer Hercole Malatesta che facesse porre a ordine venti archibusieri e diece a cavallo; e quelli, che potevano esser conosciuti, andassero accappucciati. Fu provisto il tutto. Parse a la Signora che di ciò fusse fatto consapevole l'Arcivescovo, acciò egli accrescesse commodità e credito a la burla. L'Arcivescovo, non venendo, scoperse la trama a un sig. Gian Vincenzo Insisto, ch'era de la compagnia del Zucca, con messer Giovanni Mentegazzo e con Gianalfonso guardarobba. Questi insieme ritornandosene, il Zucca e Gianalfonso, ch'erano i primi arrivati appresso uno stretto, furono avvertiti ch'i ladroni erano in paese, e poco innanzi havevano assassinati quattro. In quello istante ch'essi andavano e non andavano, aspettando messer Giovanni e quel sig. Vincenzo, da otto archibusieri furono assaltati: Gianalfonso cascò di cavallo; il Zucca speronò innanzi; gli altri davano l'incalcia a quei dui di dietro, che presero un'altra strada, correndo in precipizio. Il Zucca gettò la crocetta di santo Jacopo, e li cavalli, che lo seguitavano, fingevano di non poterlo arrivare; ed il povero Zucca tanto spronò che mezzo morto arrivò a la porta di Campobasso, e non hebbe ardire di venir da la Signora, essendoli occorso questo sinistro per la gola. Ma crediamo che fra la paura e la stracchezza fusse subi-

to posto nel letto, dove ancora vi si sta e forse con febre. Gianalfonso fu concio male, perch'oltre l'esser caduto e guastasi mezzo una spalla, era in terra disteso come un crocifisso, dimandando la vita per lo amor di Dio, offerendo a coloro ogni favor de la Signora. Non ci fu ordine ch'al fine senz'altro lo spogliaro, e venne tutto sconquassato. Lungo sarebbe a contar questa burla. Messer Giovanni pure fu sì scorto che così a la notte trovò la strada, ed è uno spasso sentirli contare la sua fuga. La Signora prese grandissima consolazione, e più, poi che costoro non ardiscono lasciarsi vedere per la burla. Non darò più tedio con questa a V. Ecc.^{za}, pregando Iddio la conservi felicissima, baciandole humilmente le mani.

Da Campobasso nel primo di Giugno 1549.

III.

Allo stesso.

La molta grazia, che l' Ecc.^{za} V. m' ha fatta con le sue due risposte, m' ha levato qualche suspetto, c' havevo di tediarla con le mie ciance. E con tutto ch' io prendessi scusa da' tempi e da la poca mia qualità, pure, specchiandomi nella grandezza di V. Ecc.^{za} e ne i progressi suoi da Principe affatigatissimo, non m' assicuravo così bene, sapendo io quanto impedischino l' animo invitto le chiacchiere e le frascarie che fuora di proposito si scrivono. Ma, poi che truovano le mie materie qualche angulo nel sapientissimo petto di V. Ecc.^{za}, non mancarò dirle come la Signora trovandosi sana, per grazia di Dio, più che mai, e levatisi certi venti c' hieri e oggi haviamo hauto freddo, s' è deliberata domattina partirsi, tanto più invitata dal conte di Rugo, e soddisfarà al desiderio di quei vassalli in Terra d'Otranto. Domandasera alloggiarà in Mola con il marchese di Pulignano, che l' aspetta con gran trionfi, e dicesi c' ha fatto bellissimo apparecchio sino agli archi trionfali: le quali cose con le passate più fanno verificare il mio pronostico de la futura maggior grandezza di V. Ecc.^{za} Da Mola s'andarà a Monopoli, dove il dotto Conte fa far preparazione: di lì pensa la Signora andare a Brindisi: quando che no, voltarà ad Astuna, di lì a Leccio, dove pare che sarà forzata star tre dì, e poi di terra in terra a lo Stato di V. Ecc.^{za} L'animo de la Signora si è di non indugiar là più che otto o dieci giorni, sì per non haverci molto che fare, sì ancora per dar termine a molti negozii c' hanno faccia d' inquietudine in queste due città. Ma la

curiosità de la Signora, ch' in vero mi par gran cosa che duri tanta fatiga in leggero memoriali e dare audienza ad ogni persona, terminarà con la prudenza di messer Galeazzo almeno le faccende più gravi. E a lei tocca di sollecitare, chè ben si scerno quanto sia grandissimo il desiderio che tiene del ritornarsene presto. Già dui dì sono haveva dismessa questa andata, parendo a noi altri che, non partitasi S. S. Ill.ma già quindici giorni sono, come si fè deliberazione, anco adesso non facesse questa motiva. Il tempo fresco, l' esser chiamata da tutti questi contorni, e l' animo c' ha di spedirsi, l' hanno fatta risolvere, e domattina ci metteremo con la grazia di Dio in cammino. Per noi, quanto si può, non si manca tener S. S. Ill.ma allegra e di buono animo, nè poco le giovano gli avvisi, che le vengono di costà, de la sanità di V. Ecc.za e de li signori figli; il che suole esser continuo suggetto di noi altri, sapendo che questo ragionamento appresso de la Signora è la fuga d' ogni tristo umore che le occorresse. Non ho altro che scrivere per hora a V. Ecc.za, e però humilmente le bacio la mani e raccomando.

Di Giovenazzo a' 12 di Luglio 1549.

IV.

Allo stesso

Sabbato, che fu a' 13, dintorno a 18 hore si partì la Signora da Giovenazzo, accompagnata dal sig. Gianantonio Toraldo, dal sig. Gianbernardino Carbone e dal signor Giandonato de la Marra; i quali in verità, sempre che la Signora è stata in questi paesi, le hanno fatta ogni sorte di cordialissima servitù. Nè ci trovammo da Giovenazzo a pena sei miglia lontani, che venne tutto Bari con il Governatore a la rincontra. A hore 22 arrivossi, e nell' entrare de la porta fu sparata gran copia di artigliaria, che mi pareva subissasse la terra. Volse la Signora veder la reliquia di san Nicolò, o dimorossi quasi due hore nella Chiesa. Ricavalcò S. S. Ill.ma, e fu ricevuta in casa dell' Abbate di san Benedetto, il quale è di casa Visconte; e, oltra la gran spesa che amorevolmente ha fatta, fece hiersera recitare una Egloga che conteneva tre sorti d' inganni fatti a tre pastori da tre ninfe. Di più viene il detto Abbate sin di là da Monopoli per ricevere la Signora in una sua Chiesa o Abbazia che sta a mezza strada da Monopoli ad Astuna. Hiermattina, con tutto ciò si fosse poco dormito, volse la Signora cavalcare a dieci hore, udita primamente

la messa. Il signor Marchese di Pulignano, alloggiandola in Mola, venne ad incontrarla a mezzo viaggio con bellissima compagnia. Non eravamo mezzo miglio lontani da Mola, che si scoperse una imboscata di 200 fanti benissimo armati, e scaramucciaro con ottanta cavalli, e per un quinto d' hora fu bellissima vista, e la Signora ne prese grandissimo piacere; e di quella fantasia fu capitano il signor D. Giovanbattista Piccolomini. Vicino a la terra una balestrata, trovossi un arco trionfale di quattro colonnate doppie, alto dieci braccia, lungo tredici con frontespicio di sopra, dove erano molti circoli con dipinture e medaglie dentro, e con motti latini. Stavano in cima al frontespicio tre girandole con infinità di raggi nascosti, e, nell' accostarsi la Signora, gettaro fuoco. In tanto si scoperse un' altra imbuscata di gran numero di fanti, e contrastaro per un altro quinto d'hora, talchè non fu men bella vista che la prima, anzi più, perchè la fortezza sparò in soccorso de'suoi soldati, e fu grandissimo rumore. Ritorno a dir de l' arco, c' haveva due portoni, per i quali passandosi, s' entrava in una strada che menava a la porta, tutta da ogni banda fatta a colonne senz' altro cielo artifizioso. Haveva il detto arco sotto la corona o fregio due figure; la destra era la Fama con un motto che diceva:

Extremos Mundi populos tua gloria noscet.

E questa teneva in mano l'armi di V. Ecc.[za]; la sinistra era la Fortuna, che pur teneva in mano l'armi stesse con un verso che diceva:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Negli angoli che fanno le colonne sotto il fregio, massimamente ne li destri, erano due Vittorie con due motti, che uno diceva:

Et jam terra tibi molitur laeta triumphos.

Nelli sinistri le due Vittorie, tenendo pure l'armi di V. Ecc.[za] in mano, si dichiarano con quest' altro motto:

Polliceor magnis coeptis magnisque coronas,
Addentur titulis magna trophea tuis.

Sopra il fregio nel cantón destro era la Virtù, che teneva il ciuffo de la Fortana in mano, con motto che diceva:

Nulla est victoria maior.

Nel sinistro era un paese dipinto a frondi e fiori, con pastori e greggi dentrovi, con un verso che diceva:

Te duce, felici surget gens aurea seclo.

Nel mezzo del frontispicio sopra il fregio era uno Atlante co'l mondo, con un motto che diceva:

Pondera sunt onere hoc laudum maiora tuarum.

A par di questo era un tempio. Sotto Atlante era un Tempio dell'Honore, dove era questo verso scritto:

Prima Capuanis cinget tua limina palmis.

A paro a questo Tempio era figurato il Mondo con questo detto:

Jamque tuis meritis totus non sufficit orbis.

Molte altre cose vi erano dipinte, come di già cominciai a dire di sopra, e le trapasso per non dar tedio a V. Ecc.[za] Passandosi per quella strada, fiancheggiata a colonne fatte di frescura con l'armi di V. Ecc.[za], s'appresentaro i fanti dinanzi a la Signora in bellissima ordinanza, e fecero una tumultuosa salva; a la quale rispose con un'altra più bella la fortezza e fatta a tempo che non potrebbe esser migliore nè dove fusse più numero, nè dove fusse più forza. Entrammo in Mola, e si pervenne al rovellino del Castello; e inante all'entrata si trovò un altro arco menor del primo, e haveva due figure fra l'altre. Lontano era questo arco dal primo, che s'entra in castello, da sei braccia, con motti di castità: le due figure l'una a destra, a sinistra l'altra, s'appresentavano nella prima apparenza, che facevano bella vista. Passato l'arco di tre braccia, si trovava una statua di stucco di grandezza di braccia cinque coronata di fiori: teneva in mano sinistra una tazza di frutti e fiori; con la destra li spargeva sopra l'armi di V. Ecc.[za]; e era questa la Dea Flora, con motto che diceva:

Has tibi perpetuos postquam renovaris in annos
Qualis ego violas spargimus atque rosas.

E, per non esser lungo, dirò che sin fuora al ponte venne la madre del signor Marchese, la moglie e le sorelle per far reverenza a la Signora; e, mentre che s'abbracciavano, uno arboro presso a la statua gittò fuoco. Entrammo dentro in una bellissima, grandissima e freschissima sala, e di lì in una camera che sempre vi spira vento. In termine poi di mezza hora si disinò copiosamente, e con frescura; si bebbe senza artefizio; nè fu di noi guattaro che non fusse estremamente accarezzato da questo gentilissimo signor Marchese. Il quale è di 19 anni, di bellissimo aspetto, di forte disposizione di corpo e proporzionato, senza pelo in viso o poco, con faccia bruna tirando un poco al robicondo, piacevolissimo, accostumatissimo; e continuamente si esercita in lettere et armi, e, per molti dì che lo conosciamo, lo giudichiamo de' più compiti cavalieri c' hoggi habbia il Regno. Tiene poca famiglia, ma vertuosa e di buon costumi; e in ogni suo gesto mostra vigore e gentilezza; e noi tutti li siamo restati schiavi. Nè si satiano di fare quella servitù a la Signora, che più si

possa. E, per l' ultima e più efficace demostratione del cor suo, volse il signor Marchese che messer Çamillo Orlandini gentiluomo Senese suo Castellano presentasse le chiavi della fortezza a la Signora. Questa fortezza è come in triangolo, ma dui terrazzi verso la terra la fanno parer quadra, talchè, se ben non me n' intendo, la stimo inespugnabile e per la muraglia e per il sito e per la monitione. Questa mattina la Signora disinarà qni, e a le 18 hore si partirà per alloggiare a Monopoli, dove è aspettata con tanto amore, che mi par cosa data da Dio; ancorchè S. S. Ill.ma meriti questo e meglio. Imperò piglio questi segni a certezza de la maggior fortuna e degnità di V. Ecc.za, la quale Iddio conservi e feliciti. E humilmente le bacio le mani e raccomando.

Di Mola a' 15 *di Luglio* 1549.

V.

Allo stesso.

Da Mola scrissi a V. Ecc.za come fu gratamente la Signora riceuta dal Marchese di Polignano. Di lì ci partimmo Lunedì a 19 hore, e a le 24 arrivammo a Monopoli; e il Governatore con il Vescovo e con molti de la città venne a la rincontra, nè cessò l'artigliaria, secondo il solito di molti altri luochi passati. La mattina di buon'ora partimmo e giognemmo ad Astnna; nè s'andò verso Brindisi, come già s'era stabilito. Quel Vescovo Astunense ricevè la Signora con gran commodità, senz'altra pompa. E piacque a S. S. Ill.ma partirsi la notte a le cinque hore, talchè arrivammo a Misagne a li 12. Fece molte carezze il Conte, e voleva che noi restassimo il Giovedì venente. Anzi la Signora ordinò che a le 3 hore di notte fussimo tutti a cavallo, talmente che arrivammo presso a Leccio sei miglia, che di poco erano passate le nove. La città mandò a supplicare à la Signora ch'ella volesse entrare a le 12 hore, e a compiacimento si fermò a un luoco d'un gentilhomo Leccese: poco si indugiò che montammo a cavallo, e prometto a V. Ecc.za che la gente, che venne ad incontrarci di Leccio, passava 400 huomini, e ciascuno s'era sforzato di sfoggiare. L'artigliaria fioccava di sorte che tremava la terra. Volse il Vicerè che la Signora alloggiasse al Parco fuora de la porta un quarto d' un miglio. Il dì medesimo, che fu Giovedì, furon fatte caroselle e rotte lance, nè fu mala vista, all'improviso. Supplicò il Vicerè la Signora che volesse fermarsi ancora il Venerdì, e gli com-

piacque. Dove la Terra visitò civilmente la Signora, e le presentaro un bacile d'argento con quelle offerte che più non si potrebbero fare all'Imperatore. Parse a la Signora, per non discommodare la gente de la città, che l'havrebbe a populo accompagnata, partirsi il Venere a sera a 4 hore, e così fece; nè si seppe, anzi il Vicerè corse più di 3 miglia per vederla. E mostrò molta affezione. Giognemmo qui a le 13 hore, e questi vassalli, oltra all'esser venuti armati sei miglia di lontano, che per 168 fanti non viddi mai i più bene ordinati nè i più compariscenti, trovammo archi e titoli e versi latini, dove si comprendeva la cordialità di questa Terra facilmente. Ecco, Sig. Ecc.^{mo}, che la Signora è qui sana e gagliarda più che mai, mercè di Dio, e il Sabbato che arrivammo per rinfrescarci venne una gran pioggia, che ci ha tutti risuscitati, e il paese, che era una esca di fuoco, s'è inzuppato di sorte che par loro d'haver guadagnato assai. E dicono quelle genti ch'è stato un miracolo proceduto da la bontà de la Signora, e da Sabbato fin hoggi è piovuto, e massimamonte questa notte. Prometto a V. Ecc.^{za} che la Signora è diventata in questo viaggio sì prosperosa, che, ritornata a Milano, vorrà per tutto seguitar V. Ecc.^{za}, come già faceva la moglie di Mitridate, o come fa hoggi la moglie del Duca di Fiorenza. Parmi veramente miracolo grandissimo che S. S. Illma non solamente non si senta un poco di mal di testa, ma non è puro alquanto stracca, chè non è persona di noi altri che non sia fiacca, sino a cavalli. Il Nuvolone è restato ammalato in Leccio, e cent'altre donne sono febricose, credo io, per la stracchezza. Hiersera la Signora ordinò che si spedissero le faccende, massime la recuperaziono di molti beni che, parte sotto colori, parte per usurpazione, sono goduti da certi che importano computatamente una entrata di 700 scudi. Misurammo il tempo per poter terminar le faccende e ritrovarci all'hora che si richiede per imbarcarci. E in verità bisogna che la Signora faccia maraviglie nel negoziare, sì come ha fatto nel camminare, perchè non può star manco di 25 dì qua. E sarà forzata fra Giovenazzo e Molfetta star pure qualche giorno per disbrigarvi alcuni intrighi. Tutto spedirà S. S. Illma e perchè pensa sempre far cosa che piaccia a V. Ecc.^{za}, e perchè sempre si confida in Dio. Oltra noi servitori le tiene compagnia il signor Giandonato de la Marra, messer Diomedes Leporino e messer Marcello Gadaleto. Questo non solamente ha trattenuti gli eserciti di noi altri in casa sua, ma con molta fedeltà e affezione seguita la Signora con ogni sorte di servitù. Giovedì vuole S. S.Illma trovarsi in Specchio, lontano di qui nove miglia, dove starà quat-

tro giorni, e per il più lungo si fermerà in Alessano. Poichè nelle risposte di V. Ecc.za mi si concede tanta grazia ch'a lei piace le scriva, scrivo, ma Iddio voglia non le sia per troppa lunghezza fastidioso. Tutto fo con quella fedelissima intenzione ch'a me par convenevolo. E facendo per hora fine, humilmente le bacio le mani, e mi raccomando.

Di Scorrano a' 23 *di Luglio* 1549.

VI.

Allo stesso.

Pur hora che sono passate 24 hore, haviamo accompagnata la Signora, c'ha voluto fare essercizio a piede; nè credendomi io quello che ho visto, sono restato attonito ch'ella habbia fatto tale essercizio a piede, che è stato poco meno d'un miglio, e solamente tre volte s'è alquanto riposata. Primamente caminò per quelli oliveti fuora di porta, e di lì entrò dentro nella Terra, e volse caminare tutta la strada del giardino, che mi pare una buona corsa di cavallo. Ha S. S. Ill.ma presa gran consolazione con animo di frequentare. Del che noi altri havendone grande allegrezza, m'è parso mio debito farne parte a V. Ecc.za, de la quale so che sarà maggior il piacere. Qua hoggi è piovuto assai, e si passa il tempo frescamente. Nè occorrendomi altro degno di V. Ecc.za, restarò humilmente baciandole le mani.

Di Scorrano a' 23 *di Luglio* 1549.

VII.

Allo stesso.

Da Specchio non scrissi a V. Ecc.za, parendomi che mi fusse più a proposito fare un fascio di tutto quello che succedesse, visitate prima tutto lo terre di questo Stato, come s'è fatto per l'Ecc. Signora; la quale hieri si partì da Montesardo, ove stè quattro dì per il molto fresco. E parse a molti dissuadere sì sfrenata frescura a S. S. Ill.ma, dubitandosi di quanto havrebbe possuto succederle facilmente. E così ritornammo hiersera in Alessano; nè ad altro s'attende che a la commodità di vassalli, massimamente di questi che sono stati molto mal trattati dalli Ufficiali, et in spezie da un certo Maggior-

domo do la Sig. Duchessa Felice Memo. Per il che parse a la Sig.ra mandarmi al Sig. Conte di Ruvo Vicerè, che si trovava Vener passato in Otranto, perchè io ricercassi il furto di detto Maggiordomo sopra una gran quantità d'olio, a suo proposito e utilità smaltito in quella Terra. Laonde la Sig.ra con la sua venuta ha ricuperata la maggior parte de' vassalli che s'andavano con Dio, nè volevano ripatriare più qui. Può V. Ecc.za rallegrarsi di due cose di qua: l'una che non passa giorno senza opera utilissima e pia; l'altra che la Sig.ra, mercè di Dio, è più sana e più gagliarda che mai: e Domenica va a Castro invitata, e pregata per l'amor di Dio, dal Conte e da la Contessa, che ben tre volte in più luochi sono venuti a visitarla con tante centinaja di Baroni, quanti non ne mena tutto il resto d'Italia. Dipoi vuole S. S. Ill.ma andare a la perdonanza di Leucopetra S. Maria *finibus terrae*, con ferma deliberazione di partirsi a li 16. Otranto l'ha mandata a convitare; Galipoli ha mandati i suoi Sindici; Brindisi l'ha cordialmente e con molta demostrazione invitata. Imperò credo, come già s'è stabilito, che ci partiremo di qui ad Otranto, di lì a Leccio, dove il Conte amorevolmente aspetta, dipoi a Brindisi, e l'altro giorno ad Austuna, lasciandosi da man stanca Misagna; l'altra giornata a Monopoli, e indi a Mola, poi c'hieri quel gentil Marchese mandò qui dui suoi gentilhuomini a supplicare la Sig.ra che li facesse la seconda grazia, e havevano commissione di non partirsi senza la promessa de la Sig.ra e, per intercessione di noi altri, fu concluso che si alloggiarebbe in Mola. Certi mercanti Lucchesi, che stanno in Bari, amici miei con lettere m'hanno tante volte scritto ch'io facessi uffizio con la Sig.ra si degnasse di andare in casa loro, che non ho potuto mancare di supplicarne S. S. Ill.ma; e così per grazia sua s'alloggiarà con quei toscani. Io che mi godo d'andare tuttavia cercando le qualità de le cose, posto ben mente fin qui a li Stati di V. Ecc.za e a vassalli e a la loro caldissima affezione, havendo pur visti degli altri Stati; so sono più ricchi, ho conosciuto che non sono sudditi di tanto amore e di tanta fedeltà quanto questi. Inoltre per copia d'huomini onorati e armigeri penso che in questo Regno l'Eccellenza V. non sia di molto avanzata, e da pochi pareggiata. Di sorte, Sig.re Ecc.mo, che mi s'acconviene lodar questi suoi Stati e questi suoi vassalli, acciò forse, nella testimonianza de la mia laude, possi farsi maggiore l'affezione di V. Ecc.za verso di loro. I quali stimano la grandezza maggior di V. Ecc.za, andando via più altamente di tempo in tempo, sia per tenerli i più infimi, e però dicono: se non altro, di fede e



d'amore non sarà chi ci avanzi. Certamente n'ho preso quella allegrezza che s'appartiene a un fedelissimo servitore par mio. Ma supplico ben V. Ecc.ª che voglia haver compassione di noi altri, quando pensarà dal dì che cominciaremo a tornare, sino al luoco dove la Sig.ra trovarà V. Ecc.ª, perchè bisognarà che diventiamo ugelli. Iddio ci ajuti: promettole che la Sig.ra non si fermarà troppo per riposarsi. Pure, se l'infinito desiderio, c'ha S. S.ria Ill.ma come sua consorte, la portarà veloce, il nostro come di fedelissimi servitori infini toancora, non teme di rimanere adietro. Mi perdoni V. Ecc.za se sono lungo: n'incolpi l'ardir che mi danno le sue benigne risposte, massimamente l'ultima sua de li 21 del passato. Nè m'occorrendo dirle altro, humilmente me le raccomando e bacio le mani.

Di Alessano a' 10 *d'Agosto* 1549.

VIII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Per haver la Sig.ra diligentemente spedita ogni faccenda nello Stato di qua, onde ne sono restati contentissimi i vassalli, deliberò partirsi d'Alessano a li 20, designato la sera ritrovarsi in Otranto, dove fu da la università accarezzata molto e presentata e di frutti d'ogni altra cosa da vivere, non che per un giorno, ma per quattro. Fu anco presentata d'alcune tazze da tavola. Il dì 21 ci ritrovammo in Leccio, nè mancò il Sig. Conte di Rusco alloggiarci con ogni sorte di comodità e segno di efficace servitù verso l'Ecc.za V. Il dì 22 partimmo d'Otranto: fummo accettati in un desinare dal Vescovo di Brindisi in una villa detta S.to P.o Vernotico, e la sera ci alloggiaro i Brindisini, e la Comunità presentò da vivere. Il dì 23 venimmo qui in Astuna, e il Vescovo n'ha fatte gratissime accoglienze. Prometto a V. Ecc.za che si fa il giorno il viaggio di 30 miglia, e la Sig.ra resiste gagliardamente, e noi ne prendiamo quella allegrezza che non può succederci la maggiore. Questa mattina a le 11 hore ci partiamo per Monopoli, e desinaremo a una Abbazia del Abbate San Benedetto a mezza strada, dove all'in qua desinammo ancora. In Monopoli ci saranno fatte le solite carezze, e di lì a Mola, e di già il Sig.or Marchese di Polignano è venuto per far compagnia a la Sig.ra, già sono otto giorni, in Alessano, e fa una servitù tanto cortese che non si può lodarlo quanto merita; e vorrebbe egli stesso diventar l'istessa commodità per servigio de la Sig.ra; e molto di

core bacia le mani di V. Ecc.^{za} La Sig.^{ra} ha voluto veder Leuca, ha voluto considerare il Porto di Brindisi e quel Castello, di sorte che saprà dare ragguaglio a V. Ecc.^{za} di molte cose militari, e non ha sin qui sentito, per grazia di Dio, pure un minimo mal di testa. Quanto per l'avvenire succederà, darò a V. Ecc.^{za} per avviso. Intanto prego Iddio la difenda da ogni male, e la essalti secondo il desiderio suo, baciandole le mani e humilmente raccomandàndomile.

D' Astuna a' 24 *d' Agosto* 1549.

IX.

ALLO STESSO.

Una lettera di mio scritta in Brindisi restossi addietro. La rimando con questa a V. Ecc.^{za} non per esservi cose, se non le solite, ma per non parer pigro in quel poco che devo. La Sig.^{ra} a'26 si trovò in Mola, dove fu, secondo il gentil costume di quel Marchese, amorevolmente accarezzata. Il dì 27 fu riceuta dal Castellano di Bari per commissione de la Regina, e veramente ferono molte dimostrazioni che più non ne farebbero all' istessa Regina; di lì il dì 28 si venne qui. E prometto a V. Ecc.^{za} che da terra d' Otranto in qua è stato così fastidioso il viaggio, che tutto il resto insieme non c' è parso punto molesto a paragone di queste quattro giornate. La polvere e 'l caldo era senza misura, e cresimi che la maggior parte di noi non solamente s' ammalasse, ma di subito cascasse morta; e più poi ci premeva la tema de la Sig.^{ra}, la quale si vedeva tutta vinta e superata da così intollerabile stagione. Tanto più che, arrivati la sera qui, la vedemmo tutta smarrita, onde subito ricorremmo a suoni e a canti e a le burle; e v'era il Marchese di Polignano. Con questi allettamenti S. S.^{ria} Illma s'addormentò, benchè poi la notte non riposò punto in a la mezz' hora di dì, ma si raddormentò e pososi fin a le 18 hore; il che ci apportò tanta allegrezza, che ci assecurammo di quanto si dubitava. Così, per grazia di nostro Signore Iddio, sta S. S.^{ria} Illma sana, gagliarda e contenta, vedendo le faccende quasi spedite, e sentendosi tutta disposta di ritornare; del che dubitava già, e parle d'aver passato gran pericoli, come è vero. Questi sono sempre i fini de' buon disegni, a' quali sempre dà soccorso la bontà di Dio. Martedì partirà, e fermarassi in Molfetta uno o dui dì. Nè vuole che passino li 25 del seguente che in ogni modo vuol trovarsi imbarcata. La bontà di questa Sig.^{ra}, Signore Ecc.^{mo}, è ma-

raviglìosa, nè credo che ogni altra par sua di miglior disposizione di corpo e di più sanità havesse potuto a mezzo cammino durare: e tutto attribuisco a lo buonissime e essemplari sue qualità, e a'meriti di V. Ecc.^{za}. Così prego Iddio a ricondurle insieme, e a vivere felicemente lunghissimi anni. E senza più tediar V. Ecc.^{za}, humilmente mi raccomando e bacio le mani.

Di Giovinazzo all' ultimo d' Agosto 1549.

X.

Allo stesso. — *A Milano.*

Parse hieri a la Sig.^{ra} darmi licenza ch'io venissi in Napoli, parte per miei bisogni, più poi per alcune faccende che ella mi impose. Intanto sono venute le galee di Sicilia, e hiersera vennero quelle d'Antonio d'Oria, e 'l Sig. Prencipe si truova in Ischia, essendo un mezzo dì e una notte stato in Gaieta. In Castel dell'ovo, presente la Sig.^{ra} D. Giovanna, disse Austin d'Oria che 'l Prencipe ritornava qui per rimenarne la Sig.^{ra} Principessa. Così disse questa matina D. Berlenghiero. Del tutto s'è dato avviso a la Sig.^{ra}, e che si sappia sopra di ciò l'intention di V. Ecc.^{za}, o vero che si mandi al Prencipe qualcuno con qualche scusazione acciò non possa lamentarsi non li sia stato fatto palese questo proponimento di andar con le galee di Venezia. M'è parso dar notitia a V. Ecc.^{za} di questo, presumendomi di far bene. E tutto sia con buona grazia sua, la quale desidero sopra tutte l'altre cose, baciandole sempre humilmente le mani, e pregando Iddio la conservi lungamente felice.

Di Napoli a' 14 *di Settembre* 1549.

XI.

Allo stesso.

Il giorno che ritornai da Napoli in Ariano, che fu a li 18, trovai che la Sig.^{ra} s'era deliberata venirsene a Potenza per vedere la Contessa; e così a li 20 a hore 19 ci partimmo per Montelione, dove s'alloggiò la sera. È accompagnata S. S.^{ria} Illma dal Duca e da la Duchessa di Termole, e dal Sig. Ferrante Ghivara e da Gianvincenzo Insisto. Veramente questo viaggio di 70 miglia è un poco stranetto; con tutto ciò trovassimo commodissimo albergo nella città di Melfi,

ch' il Sig. Marcantonio d' Oria ne fece quelle carezze, che più non si potrebber fare nè da qualsivoglia altra persona, nè in qual si sia luoco. Domandasera ci ralloggiaremo, chè vi siamo molto amorevolmente aspettati. Verrà il Sig. Conte a far compagnia a la Sig.ra sino ad Ariano, e forse sin a Marigliano. Veramente hanno fatte molte affettuose demostrazioni. Mercore da sera ci aspetta il cognato del Sig. Gianferrante Dyerba a Bovino. Giovedì saremo in Ariano; e, per non esserci più faccende di molto intrigo, la Sig.ra si partirà presto. Mandò il Sig. Giandonato e il Sig. Galeazzo a la Serra e a la Procina, che di già havranno spediti quei pochi negozii che vi rimasero. Messer Ventura è in Napoli per una vena rottasili del petto, e la buona cura e la subita provisione l' hanno scampato da morte. Dell'esser de la Sig.ra non m'accade dirne altro a V. Ecc., perchè da lei minutamente sarà informata del tutto. Noi altri stiamo contenti vedendola sana e animosa, chè non solamente fa viaggi strani e pericolosi per obligo e per necessità, ma non cura fatiga per mostrar quanto sia benigna e amorevole verso li suoi. Così Iddio sia pregato di conservare V. Ecc.za, e aumentarla di Stati, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Potenza a' 23 *di Settembre* 1549.

XII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Da Potenza ci partimmo a li 24, e s' hebbe in quel dì nebbia piovosa, venti grandissimi, e per tutto il resto del dì pioggia grossissima. Nè bisognava men commodo alloggiamento che Melfi, dove fe' ritrovarci quell' amorevolo Signore tutti quei riposi che sapeva desideraro la necessità. Quello fu il luoco dove la Signora si rendè certissima non esser più gravida; e quello fu il luoco dove s' hebbe l' ultimo dispaccio che diede avviso del ben esser di V. Ecc.za, che n' apportò quella allegrezza che non può in ogni altra felice occasione sentirsi maggiore. Da Melfi a Bovino s' hebbe l' aere chiaro, ma con qualche poco di vento. La sera non si sentì molto bene la Signora: così di Bovino venne qui indisposta, e subito si colcò, nè s' è per ancora levata, benchè sia alliggerita quella sua doglia di stomaco. Non dirò che sia errore quello che fa un padrone, ma dirò che si possa fare con più prudenza, la quale non lascia mai di fuggire le fatighe a le quali non ci muova la necessità. Prometto a V. Ecc.za

ch' in Potenza e in Bovino si sono sentite quelle freddezze, le quali sogliono esser di Gennajo sopra il monte di San Bernardo. Nè sono minori adesso qui in Ariano: di qui mi maraviglio che non siamo tutti ammorbati, ma, grazia di Dio, da Ventura in poi, chè non si risolverà così presto il suo male, stiamo sin qui sani tutti; e il male de la Signora è niente, e in questa hora si sente assai meglio. Domenica prossima vuol trovarsi in Marigliano. Ivi finirà di pigliare sei siroppi, chè n' ha già presi tre, e pigliarà la medicina con un poco di sagnia, che sarà la sua sanità e la confermatione di essa sanità. Desiderava prendere le fumaruole, ma dubita che la stagione non sia buona, e che 'l Principe non le conceda il tempo. Imperò s'è mandato a Napoli per veder se la stagione fusse a proposito, e se per avventura si sapesse in che giorno potesse venire e poi partisse il Prencipe. Quando vi sia l'una e l'altra commodità, chè l'una senza l' altra non servirebbe, si giudica che di molto giovamento sarebbe simile vacuazione a la Signora. Domane s'aspetta da Napoli la risposta sopra tal cosa. Questa matina s' è partito il Conte di Potenza con il figliuol maggiore. Certamente egli e il Signor Marcantonio D' Oria hanno fatte gran dimostrazioni. Imperò, secondo me, l' uno credo habbia fatto con più affezione, l' altro con più boria. Si ritruova qui il Duca con la Duchessa di Termole, e il Signor D. Francesco con la sorella del Signor Gianferrante Dyerba. Non ho altro degno d' avviso; però fo fine, baciando humilmente la mani di V. Ecc.za. Che 'l Signore Iddio l' esalti e feliciti lungo tempo.

D' Ariano a' 27 di Settembre 1549.

XIII.

ALLO STESSO.

Domane fanno otto dì che la Signora si partì d' Ariano mezza infermiccia; si fermò la sera in Avellino; il Lunedì, che seguiva, se ne venne in Marigliano; il Mercore se ne partì per Portici, dove al presente siamo, e dove la Signora con le insagnie e con le purghe è ritornata sanissima. Vero è che la tardanza de le galee la fanno star sospesa, tanto più che non se ne sa cosa alcuna. E alcuni dubitano che non siano passate a Genova per la novità. Egli è ben vero che, dopo la deliberazione de la Signora di voler passar co 'l Prencipe, non s'è tenuta quella cura che pareva necessaria; perchè, andata la voce che partivamo di questo paese con quelle de' Vene-

ziani, potrebbe essere che 'l Prencipe non se ne fusse pigliato più pensiero. Io a li 16 del passato, trovandomi in Napoli, ne diedi avviso a la Signora, e che S. S. Ill.ma facesse intendere la nuova sua deliberazione al Prencipe: il che, secondo mi dicono, si fece per ordine del Sig.r Cesare de la Gatta. Imperò credo che fusse tardi; chè l'importanza era che si scrivesse presto, e che le lettere al Prencipe l' havesse portate Don-Berlinghiero, che stette quattro giorni in Napoli. E egli sapeva per publica voce che la Signora passava con le galee veneziane, nè io li seppi dire la nuova deliberazione fatta per la Signora, chè non la sapevo. Questo mi fa dubitare. Nondimeno l'openione del Vicerè, al quale mi ha mandato la Signora per causa di visita, è che 'l Prencipe ritorni per Napoli, e così affermano molti Genovesi, massimamente M.r Nicolò Spinola e M.r Austino Doria, agenti del detto Prencipe; e perchè la Signora ne passava ansia, si fece venire hieri qui lo Spinola, e raffermò, che le galee fra dui dì verrebbero, con ragioni efficaci. S' aspettaranno: e sia pregato Iddio che presto le faccia comparire, perchè il desiderio de la Signora in riveder V. Ecc.za è sì grande che non la lascia riposare. Non sarò più tedioso, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za. Che Iddio la conservi e feliciti a voto suo.

Da Portici a' 5 d' Ottobre 1549,

XIV.

Al conte Austino de' Landi. — *A Piacenza.*

Venne in Milano la S. V., nè potei seco abboccarmi per cagion di quella grazia che da V. S. desiderava e desidera l' Ecc.ma Signora Prencipessa mia Padrona. Vero è che parlai a S. Ecc.za per li Gragnani, e le dissi il torto che essi pretendono haver riceuto da Jacopo Arcello e dagli altri. E le dissi la morte de li dui loro fratelli, con le ferite de li dui vivi, de' quali uno n' è rimaso stroppiato, e che Jacopo Arcello è stato debitamente condennato, e che la sua condennagione quetava il desiderio di vendetta nelli stessi Gragnani. Per tutte queste ragioni l'Ecc.za Sua mi rispose che non voleva impedire la giustizia, e che dimandava il detto Jacopo come huomo morto. Hora per dire a la S. V. come Luca Contile, non so che vendetta sia quella di Gragnani per via di giustizia; anzi sono soliti gli altri huomini d'honore tôrre a la giustizia i nemici loro per vedere di vendicarsi con le proprie forze; al che non essorto io già essi; tutta-

via, se faranno questo piacere a tanta Signora, sarà più honor loro che se diece o cento de'nemici, c'hanno, amazzassero con le lor mani, e si direbbe per tutto questo atto, quando considerassen bene. Pensi la S. V. adunque ciò che si possi fare, perchè la vita di quel povero gentilhuomo potrebbe esser la ventura di detti Gragnani e l'honore insiemo; chè, se muore, o sia messo in galèa, non morrà per le lor mani, e di galèa potrebbe un giorno uscire senza riconoscerlo da loro. Per dire in tutto e senza più parole a la S. V., l'Ecc.za Sua desidera la vita di detto Jacopo, e, per non impedir la giustitia, lo domanda in grazia per morto. Riuscendo questa grazia, S. Ecc. a tutto ricevorà da V. S., a la quale mi raccomando e bacio le mani.

Di Milano a' 3 di Novembre 1550.

XV.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Ricevei molti dì sono la risposta che V. S. fece a le mie dintorno al caso di quel Jacopo Arcello, o mi mostra la difficultà per l'ostinazione di Gragnani, de' quali molto mi maraviglio atteso al poco discorso ch' in questo caso dimostrano; con ciò sia che maggior utile ed honore sarebbe a loro compiacerno a questa Ecc.ma Signora, cho far procedere per via di giustizia. E perchè l' Ecc.za Sua si muove ancora a pietà del detto Jacopo, n' havrebbe scritto a V. S., quando non fusse stata la sua pericolosa infirmità: e, grazia di Dio, essendo uscita di pericolo, ne ritentarà la S. V., perchè si dice che, volendo ella, sarebbe il detto Arcello liberato. Però, prima che s'attenda ad altri modi de la sua liberazione, vorrei che a la S. V. s' havesse tale obligo, e che i Gragnani di questo ancora partecipassero. E, potendo andare tale liberazione per altra via, li detti Gragnani si dorrebbero non aver compiaciuto a dimanda di tanta Signora. Come da me stesso scrivo per l' affezione ch' a V. S. porto, e consequentemente a' suoi seguaci. Altro non m' occorre, se non che di cuore mi le raccomando, e desidero felicità.

Di Milano a' 22 di Novembre 1550.

XVI.

A Don Ferrando Gonzaga. — *A Milano.*

Questa matina nel partirci dal porto di Piacenza, a hore 15 e mezzo, si navigò sei miglia, ma poi venne un vento contrario che ci trattenne molto. Pure a 23 hore ci fermammo presso Cremona, dove aspettavano la S.ra Ecc.ma il Castellano Don Alvaro con molti gentilhuomini di questa città e questi Signori Trecchi hanno molto supplicato acciò la Signora alloggiasse in casa loro: nè bastando la lor preghiera, mossero per intercessore il detto Castellano. E perchè s' indugiò nell'offizio de le cerimonie con quelle donne che vennero a visitare la Signora Ecc.ma, s' entrò a un' hora di notte nella città. Ringraziato sia Iddio: il Signor Filippo, il Signore Ottavio (1) e la Signora si conservano allegri e sani. Domane s'andarà a Caneto, nè si passarà più avanti; e dopo, con l' ajuto di Dio, a Mantua. La Signora, poi c' ha scritto, s' è ricordata de la Marchesa di Polignano, a la quale s' è scritto che non si possano havere le galee veneziane per condurre in Milano D. Porzia Toralda. Prega la Signora Ecc.ma V. Ecc.za, per far tutto quel servizio che si può a la detta Marchesa, voglia scrivere al Signor Principe D' Oria che, facendo passaggio per Napoli al ritorno, si contenti d' accomodar parte de le sue galee a le genti che menaranno detta D. Porzia. E di tutto ciò a tempo la Marchesa stessa restarà avvisata. Altro non dirò a V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani, e desiderandole ogni grado di letizia.

Di Cremona a' 13 di Marzo 1551.

XVII.



Allo stesso. — *A Milano.*

Tutte le superfluità e le chiacchiere, che si scriveno, non solamente non importano al grande animo di V. Ecc.za, ma non le fanno passare la regola de la sua maravigliosa modestia. Io ho scritto per la Palazza, e quello ch' ella voleva, e quello che di lei si co-

(1) Figliuoli di Don Ferrante, de' quali il primo era ancor bambino, ed il secondo in su gli otto anni.

nosce; parte ho scritto per sua commissione, e parte per ragione. Ma sopra il tutto V. Ecc.za si rallegri e laudi Iddio che la Signora Ecc.ma sta bene e contenta, e li Signori Ottavio e Filippo si conservano sani o arditi. E creda V. Ecc.za che 'l Signor Filippo è maraviglioso figliuolo. Quasi mostra di conoscere che questo è luoco nuovo. Non piange mai; volta quella vista che rassembra V. Ecc.za. Iddio gli mantenghi, e conservi a loro e a noi V. Ecc.za, dove consiste la quasi universale felicità degli huomini da bene. Questa sera partiremo a Piettole. Altro non m'occorre di dire a V. Ecc.za, de la quale humilmente bacio le mani, e prego Iddio conservi felicissima.

Di Mantua a' 18 di Marzo 1551.

XVIII.

Allo stesso.

Questa sera la Signora s'è partita da San Paulo a hore 23, venendo a Piettole; ma nel passar del porto, perchè v'era dentro troppa gente, si ruppe la colonnetta del porto che sostiene il canapo, onde il porto se n'andò giù forse trenta braccia. La Signora Ecc.ma entrò in un riso grandissimo per il pianto de la Gatta vecchia che dubitava non affogarsi. Imperò tanto si fece che per forza fu tirato a la riva. La Signora sta benissimo, e parle d'esser venuta in paradiso. Pur hora messer Acate ha mandato a dire come la balia del Signor Filippo ha mandati fuore molti vermi; la qual cosa l'ha in tutto alleggierita e assicurata dal male, talchè presto il Signor Filippo ritornarà al suo più grato e più suave latte. Il Signor Francesco (1) è molto piaciuto in quell'abito a la Signora, e a me è piaciuto assai in haverlo sin qui trovato assai ben fondato di suoi studii (2). Non ho per hora altro che dire a V. Ecc.za, de la quale humilmente bacio le mani, e le desidero somma contentezza.

Di Piettole a' 18 di Marzo 1551.

(1) Altro de figliuoli di D. Ferrante, che aveva vestito abito di cherico, e fu poi Cardinale

(2) Francesco era in que' dì tredicenne. E la sua applicazione agli studi lungi dal rallentarsi, divenne più intensa col crescere degli anni; così che Ippolito Capilupi ebbe a dirgli in una elegante Oda: *Cur semper attentus severis — In studiis animum fatigas?* (V. Capiluporum *Carmina*, *Romae*, 1590, pag. 31).

XIX.

Allo stesso. — *A Milano.*

Perchè questa matina ho scritto a V. Ecc.za, non m' accasca tediarla altrimenti senza proposito, non essendoci altro di nuovo, eccetto qualche visita fatta a la Signora Ecc.ma da gentildonne mantuane e dal Signore Alessandro Gonzaga. E questa matina disinò qui il Signor Francesco, e venne dopo disinare la sua musica con un Fra P.o che gli insegna, e portossi molto graziosamente. Il Signor Filippo è in Mantua, e l'Ecc.za di Madama volentieri lo tratterrebbe seco per suo trastullo; ma domane la Signora Ecc.ma lo goderà con la balia risanata. Qui per hora fo fine, e humilmente bacio le mani di V. Ecc.za, desiderandole ogni felice successo.

Di Piettole a' 20 *di Marzo* 1551.

XX.

Allo stesso.

Poichè le lettere sono indugiate perchè la Signora Ecc.ma vuole scrivere di sua, dirò a V. Ecc.za come pur hora sono venuti a visitare la Signora Ecc.ma il Signor Amb.re di Siena, il Capitano Girolamo Tolomei con altri in compagnia, e hanno voluto vedere il Signor Filippo, ch' è per grazia di Dio comparso tutto grande e tutto bello. La Signora m'ha commesso che mandi a V. Ecc.za le alligate mostre, pregando V. Ecc.za che segni quella che più le piacerà, chè tutto ha d' andare a soddisfazione del Conte Manfrè per D. Porzia sua moglie. Altro non ho che dire a V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani e desiderandole ogni felice successo.

Di Piettole a' 23 *di Marzo* 1551.

XXI.

Allo stesso. — *A Milano.*

Mi persuado che piaccia a V. Ecc.za che i servitori suoi ponghin cura e a l' uffizio c' hanno loro in particolarità, e anco che guardino a li uffizii degli altri, quando tutto ciò si faccia sempre, come si de-

ve, a servizio e utilità de'padroni. Sin hora ho scritto a V. Ecc.za che la Signora è stata bene per quello che suol patire; imperò da hiermattina sin hoggi, che siamo a le 19 hore, mi pare tutta fiacca, e che poco vegga, se non confusamente: oltra ciò nè la notte passata, nè questa notte ha dormito. Vinto da questi segnali, pur hora, come da me stesso, l' ho domandata come sta, e, senza ch'ella pensi ch' io ne scriva all'Ecc.za V., mi ha confessato la sua debilezza, la vista annebbiata, il giramento di testa, la debilezza di tutto il corpo, e la perdita del sonno. E queste cose non tanto vengono dall' ordine stretto de la dieta, quanto (mi credo io) da quel tanto che mangia, cho non è possibile la possa sostentare. Non mangia tre once di robba il dì, non che tre once di biscotto solo a pasto. E perchè s' osserva quello che 'l Signor Cavenago ha ordinato, dico in quanto a la regola, ma non secondo la quantità, io, come ignorante, ma fedel servo, ho ardir di confessare che questo modo, che tiene la Signora, non mi sodisfà, perchè l' ordine de la dieta non si deve nè per troppo corrompere, nè per poco disregolare. La Signora non mantiene l' ordine, perchè mangia dui terzi manco di quello che deve, e il non mangiare viene dal non haverci stomaco; e, quanto più si procederà innanzi, meno potrà mangiare per la fiacchezza de la virtù. Io n' havrei scritto al Cavenago, ma non posso parere a lui col sapere, come posso parere a V. Ecc.za con l' affezione. Non la tedierò altrimenti, baciandole humilmente le mani, e desiderandole tutte le prosperità.

Di Piettole a' 27 di Marzo 1551.

XXII.

Allo stesso.

Credo che per un' altra mia habbia V. Ecc.za inteso che questa dieta più presto nuoce a la Signora Ecc.ma, che altrimenti; e questa sera se l' è serrato lo stomaco, e ha voluto vomitare e non ha potuto. Del che mi sono più volte accorto, ma non ho voluto parer di saper più che gli altri. E, perchè V. Ecc.za intenderà dal medico quanto poteva sapere tre dì sono, giudico non convenirmi dirle altro. Benchè V. Ecc.za può tener certo ch'altro non sia che debilezza, come per una mia può Quella havere più pienamente inteso. Il Signor Ottavio e il Signor Filippo stanno sanissimi, e la Signora Ecc.ma dimatina si sentirà bene, perchè questa sera, che siamo a tre hore di

notte del Sabbato santo, è rivenuta, e cessarà questo accidente, e si ristaurerà con buonissimi cibi. Non tediarò altrimenti V. Ecc.[za] de la quale humilmente bacio le mani, e le desidero continua felicità.

Di Piettole a' 28 di Marzo 1551 a hore 3 di notte.

XXIII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Dopo la partita di Gian Alfonso di questa notte a sei hore e un terzo cominciò la Sig.[ra] Ecc.[ma] a riposarsi, e è durato il riposo con sonno sino a le due hore e mezzo di giorno. Hora che siamo a le 15 hore e mezzo se l'è portato da mangiare; ne ha presi tre soli bocconi piccoli di zuppa in brodo grasso di cappone, chè subito se l'è mosso lo stomaco sdegnosamente. Imperò hora in questo punto piglia una coppia d'uova fresche con molta fatiga. Quello che ne succederà di mano in mano, m'ingegnerò tenerne con sollecitudine avvisata V. Ecc.[za]. Vero è che per il mio poco giudizio la cosa non sarà altro, chè quel che pigliarà di sostanzia la ritornarà gagliarda, e V. Ecc.[za] mi creda che non guardarò a cosa veruna, che sempre lo scriverò la verità. Il Sig.[r] Filippo e il Sig.[r] Ottavio stanno benissimo. Intanto humilmente le bacio le mani, e le desidero contentezza.

Di Piettole a' 29 di Marzo 1551.

XXIV.

Allo stesso. — *A Milano.*

Questa matina a hore tredici scrissi a V. Ecc.[za] che la Sig.[ra] s'era riposata da le 6 hore in circa di notte sino a le 15 e più. Scrissi che poco o nulla mangiò. A 20 hore è oggi venuto qui Monsig.[r] Rev.[mo] (1) con il Duca (2), e intanto la Sig.[ra] Ecc.[ma] s'è allegramente trattenuta. Quasi a le 24 hore si partì il Rev.[mo], e, perchè non assaltasse qualche humor malencolico la Sig.[ra], ci ponemmo a ballare il Zucca, il Medico, il Cieco e D. Paulo, e a me toccò a ballar con la Palazza; con la quale, per far la coppia eguale, voleva a dispetto del mondo ballare messer Lodovico Nuvolone. Questo trattenimento

(1) Il Card. Ercole Gonzaga.
(2) Guglielmo Duca di Mantova

portò con riso la Sig.ra sino a le 2 hore, e, preparatole da cena, ha commodamente mangiato, e s'è conservata, mangiando, in allegrezza. De la quale, per dire il vero, la causa maggiore è stato il Sig.r Filippo, che così figliuolino fa tante baje, che più non si vidde mai in fanciullino di maggior età. Al presente, che siamo a le 4 hore, la Sig.ra Ecc.ma vuol riposare, e rimetterà il tempo perduto di tre o quattro nottate. La dieta per oggi e per domane starà da banda; postdomane la evacuaranno con nna piacevole bevanda. Sia certissima V. Ecc.za che, in quanto a me, non havrei voluto far venir Gianalfonso; perch'io, che non son medico, vedevo che 'l caso non comportava fusse manifestato con tanta furia, onde poteva farsi credere a V. Ecc.za ché fusse gran cosa, con tutto che se le sia scritto leggermonte, come liggera fu l'alterazione. È egli ben vero che la dieta, secondo l'estremità, non ora giovevole a S. Ecc.za, e, se fusse perseverata dui dì più, portava pericolo d'inrecuperabile debilezza. Hoggi è venuto qui con il Camiano e con M.r Cesare il Panizza, ancorchè tutta notte passata sia stato qui il Cavriano, e s'è ordinato che la Sig.ra posdomane pigli una evacuazione non fuor de'consigli punto del Cavenago, come M.r Acate potrà meglio di me informarne V. Ecc.za. La quale con questa non tediarò più per hora, baciandole humilmente le mani, e desiderandole continua felicità.

Di Piettole a' 29 di Marzo 1551 a hore cinque di notte.

XXV.

Allo stesso. — *A Milano.*

Poichè sono indugiato sin questa matina a fare il plico, mi parrà cosa lecita far sapere a V. Ecc.za qualmente la Sig.ra questa notte s'è assai ben riposata, e si riposa, e, per grazia di Dio, la debilezza darà fine, non conoscendosi in essa Sig.ra più certo segnale di sanità che 'l quetamente dormire. Altro non m'occorre per hora, e le bacio humilmente le mani, e lo desidero felicissima vita.

Di Piettole a' 30 di Marzo 1551.

Pur hora, che siamo a le 12 hore, è venuto il Sig.r Galeazzo Caracciolo, che va per le poste a la Corte per visitar la Sig.ra ancorchè sia venuto in tempo scommodo, chè non vorremmo la destasse.

XXVI.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hieri scrissi a V. Ecc.za de l'essere de la Sig.ra, la quale si ritruova in quello stesso stato. Questa matina a 12 hore ha fatto essercizio. Siamo andati al T, ciò è ella in lettiga. Di lì andammo in San Sebastiano: udissi messa, e nel partirci vi sopraggionse il Rev.mo, che venne sino a le prata. Ha S. S.ria Rev.ma ritenuto il Sig.r D. Franc.o d'Este per hoggi, e questa sera vengono a cena in Piettole. Il Signor Cesare questa matina disina in Mantua con il Sig.r Duca. Li Sig.ri figliuoli benissimo stanno, e 'l Sig.r Filippo cresce a occhiate, che solo è egli il nostro trastullo. Non dirò altro a V. Ecc.za, humilmente baciandole le mani, e desiderandole longhissima e felicissima vita.

Di Piettole a' 4 *d' Aprile* 1551.

XXVII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hiersera la Signora cenò al Giardino del Sig. Alessandro, con Mons.r Rev.mo, e con molte gentildonne. Dormì con Madama, e disinò seco questa matina. Questa sera ha voluto che Madama venga qui, e qui cenano insieme pur hora, e sono solamente servite da donne. Postdomane pensa la Signora andarsene per Ferrara: dice volere, andando, stando e ritornando, consumar sei giorni soli. Quel più che succederà scriverò a V. Ecc.za; de la quale humilmente bacio le mani, e desidero vita felicissima.

Di Piettole a' 6 *d' Aprile* 1551.

XXVIII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hora che siamo a le 12 hore la Signora Ecc.ma ha fatto commettermi ch' io scriva all' Ecc.za V. in escusazion sua se non risponde a le riceute. Tutto ciò accasca per esser Madama Ill.ma alloggiata qui questa notte. E hiersera avanti cena e dopo cena si fecero feste fra lor donne, e ancora la detta Signora Madama disina qui con

molta piacevolezza; la qual cosa è gratissima a la Signora. Altro non dirò a V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani e desiderandole felicissimi Stati.

Di Piettole a' 7 d' Aprile 1551.

XXIX.

Allo stesso. — *A Milano.*

La Signora si parte questa matina per Ferrara con la compagnia che scrissi hieri a V. Ecc.za. In questa per commissione fattami da la stessa Signora si prega V. Ecc.za che, venendo Helcana hebreo, che si vuol far cristiano e desidera esser disciplinato da quei preti de la Guastalla (1), si degni Quella di farlo raccomandare all' Arcivescovo di Milano o al suo Vicario; e che parimente si degni V. Ecc.za per l'amor di Dio prima, e poi per intercessione de la Signora, farlo caldamente raccomandare a la Contessa di Guastalla, tanto più che questo Helcana è benestante; ha padre, madre, moglie e figliuoli; onde si vede il suo esser tutto zelo di Giesù Cristo, che gli ha tocco il core. Non tediarò altrimenti V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani, e desiderandole felicissimo stato.

Di Piettole a' 8 d' Aprile 1551.

XXX.

Allo stesso. — *A Milano.*

Hieri, quando la Signora si mosse per scrivere, fu da le visite impedita. Non è più presto giorno, ch'ella ha gente, e 'l Duca fa grandissime accoglienze. Nell'altra mia d'hieri scrissi che la Signora Madama havrebbe hiersera dato da cenare a la Signora a la Montagnuola. Imperò vennero subito dopo disinare il Sig. Duca e la Signora Madama, e per esser giorno magro la prolongaro a questa sera e si cenarà in Belvedere. La Signora voleva partirsi domane: imperò non ha ceduto a tal partita il Sig. Duca. Tutto hieri s'andò a spasso per Ferrara. La Signora era nel cocchio con Madama, con la Marchesa e con le due bellissime figlie del Duca, con tutta la ca-

(1) Si accenna ai sacerdoti, che prestavano l'opera loro alla Contessa di Guastalla Lodovica Torelli, fondatrice in Milano del monistero delle Angeliche.

vallaria di questa città; o volse il Duca hiersera cenare con la Signora pure in casa de la Signora Marchesa, dove s'alloggia. Cantò Giulia con infinito piacere del Duca, e a le 3 hore di notte si partì. Hoggi s'andarà pure a spasso, come hieri, e la Signora Ecc.ma è molto sana: secondo me, parmi rimutata con vivacissima carne, e conseguentemente ringiovinita. Piaccia a Dio che si conduca così a V. Ecc.za. Domandasera si cenerà o in Belriguardo, o vero a la Montagnuola. Hiersera gionso qui M.r Austino Aldegatto con le gioje, mandato da Madama. N'ha detto che 'l S.or Filippo è tutto il dì in braccio all'Ecc.za di Madama di Mantua. Altro non ho che dire a V. Ecc.za. Quella mi perdoni se sono ancor io fra tanti a intronarle la testa con tanto scrivere. E le bacio humilmente le mani; pregandole continua salute.

Di Ferrara a' 12 *d' Aprile* 1551.

XXXI.

Allo stesso — *A Milano.*

Questa donna, portatrice di questa, s'è condoluta con la Signora Principessa d'un Giambattista di Mauro siciliano, Dottore di legge, che già sei anni ha presa una sua figliuola per moglie, e halla, dopo l'hebbe gravida, abbandonata. Ricorre a V. Ecc.za, tanto più c'ha inteso che detto Giovanbattista ha duo mogli. E per esser questa donna da bene, chè di già qui se n'è hauta qualche relazione, si getta dinanzi a' piedi di V. Ecc.za. Porta ella seco la fede e 'l contratto autentico de lo sponsalizio fatto. Del che la Signora Ecc.ma n'ha presa gran compassione, e, perchè sa quanto da V. Ecc.za sia conservata la giustizia, l'ha essortata al venire in Milano; e la poverella, per havere qualche speranza, m'ha richiesto ch'io scrivessi a V. Ecc.za in sua raccomandazione. Ho voluto per pietà servirla, conoscendo essere superfluo a la virtù di V. Ecc.za ricordar la giustizia. Intanto humilmente le bacio le mani, e le desidero felicissima vita.

Di Ferrara a' 13 *d' Aprile* 1551.

XXXII.

Allo stesso. — *A Milano.*

Da Ferrara si spedì due volte a V. Ecc.za, dandole notizia mi-

nutamente d'ogni successo. Una volta si spedì per la venuta di M.[r] Austino Aldigatto di Ferrara in Mantua, l'altra per un corriero del Duca di Ferrara. E quando le dette lettere non habbino hauto il debito corso, è restato per il difetto del mastro delle poste. Questa sia in ragguagliar V. Ecc.[za] come la Signora Ecc.[ma] sta bene. Hiersera cenò al T con Mons.[r] Rev.[mo]: questa notte s'ò assai ben riposata: questa mattina si va a S.[ta] Maria de le Grazie, e quivi disinarà. La Signora Madama questa notte è stata molto molestata da la gotta, la quale hebbe a'dì passati nelle ginocchia, e questa notte l'è calata ne i piedi. La Signora Ecc.[ma] fa venire il S.[or] Filippo domatina verso Milano; e noi ci partiremo Vener prossimo seguente. Altro non ho che dire a V. Ecc.[za], de la quale humilmente bacio le mani e desidero lunghissima vita.

Di Mantua a' 18 *d' Aprile* 1551.

XXXIII.

Allo stesso.

Per l'infirmità, che m'ha tenuto 18 giorni nel letto, non ho potuto in parte fare il debito mio con V. Ecc.[a], ancorchè di quanto le posso e devo scrivere non le manchi continuo avviso per altri scrittori. Ma, confidandomi che, quanto più intende il bene essere de la Signora Ecc.[ma] e de li Signori figliuoli, tanto più l'è grato e accetto, le ne scriverò più che spesso. La Signora non hieri l'altro stette con guardia a la Senaura, e vi dormì. Hiermattina s'andò a San Barnabà presso a la Pace, e, uditavi la messa, fe' battizzare una de le sue schiave che le vennero d'Affrica, e a niuna altra cosa attende la Signora ch'a l'opere pie: talchè, se V. Ecc.[za] è atta a superare il nimico con l'arme e con il consiglio, vi s'aggiogne ancora la gratia di Dio nostro Signore, il quale universalmente in questa città si prega per la salute e per la vittoria di V. Ecc.[za] (1). E io, poichè piace a Quella che mi viva a l'ombra contra mia voglia e mia natura, non cesso di pregare con tutto il core per la felicità di V. Ecc.[za]; e la supplicarei molto più che Quella si degnasse in questi tempi sperimentare la mia fedele e integra servitù, acciò per mezzo la sperienzia Quella conoscesse in tutto i meriti di me suo ser-

(1) Don Ferrante capitanava in que' dì le genti dell'Imperatore e del Papa nella guerra contro il Duca di Parma Ottavio Farnese.

vo. Imperò sia fatta la volontà di V. Ecc.za, de la quale con tutta l'anima desidero felicissimi successi; e humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 15 *di Giugno* 1551.

XXXIV.

Allo stesso.

L'altrhieri scrissi a V. Ecc.za scusandomi che, se non le havevo scritto e dato avviso de le cose che mi s'appartengono, n'era stata la colpa il male che m'ha tenuto nel letto circa 18 giorni. Hora, per grazia di Dio ritrovandomi sano, attendo con la mia solita fede a quella servitù, dove m'ha posto l'Ecc.za V. La Signora Ecc.ma conserva armata l'Ecc.za V. de la grazia di nostro Signore Iddio con le continue orazioni, e veramente non cessa mai. E noi altri seguitiamo le sue pedate. Così piaccia a la M.tà Sua dare orecchia a le nostre preghiere, acciò V. Ecc.za, come speriamo, ritorni vittoriosa a godersi la sua fedelissima e vertuosissima moglie. Io, Signore Ecc.mo, sono avvezzo più nelle fatighe che nel riposo, e, se li piace sperimentarmi, conoscerà V. Ecc.za che non sarò da veruno altro in qualsivogli negozio superato nè per fede, nè per sollecitudine. Imperò sia sempre fatta la volontà di V. Ecc.za, de la quale humilmente bacio le mani, e desidero vittorioso fine, come per diverse ragioni liberamente s'antevede.

Di Milano a' 18 *di Giugno* 1551.

XXXV.

Allo stesso.

Se queste cose che scrivo a V. Ecc.za non l'importano, mi persuado però che le piaccino. La Signora Ecc.ma fu hieri visitata da tutta la Corte, e cantò Giulia con molto stupore di ogniuno. Dopo disinar di poco, Sua Altezza partì da le sue camere con tre di suoi, e Gianalfonso faceva la scorta, e salì nella cima del Duomo con molta domestichezza. Lo seguitò il Signor Cesare solamente, e così Sua Altezza si prese spasso di considerare questa sua buona città, e vide gran parte de' rinovamenti c'ha fatti V. Ecc.za. Ritornò subito, e sino a le 21 hora non fu visitato. La matina dorme molto quietamente, e fa gran carezze a' miei Signori, figli di V. Ecc.za. Questa

matina credo ch'udirà messa in Duomo; nè penso ch'altrimenti sia per andare a la Gonzaga (1) per mangiare; ma, per quanto sentii hiersera diro a D. Antonio suo cameriere, stasera potrebbe Sua Altezza per il fresco andarla a vedero. Hieri si diceva che indugiarebbe a partirsi sin Lunedì prossimo. Ha veduto e accarezzato con molto amore il Signor Filippo, e, per dire a V. Ecc.za l'animo mio, fa gesti da Principe, e tien costumi da Re benigno e gentile. Continuamente in casa di quelli de la città vi si vede il Signor Giovanbattista Visconte padre del paggio Viscontino. Non ho altro che dire a V. Ecc.za, e però umilmente le bacio le mani, e le desidero felicissimi successi.

Di Milano a' 24 di Giugno 1551.

XXXVI.

Allo stesso.

Il Signor Cesare non hieri l'altro donò un cavallo al Principe e glie lo maneggiò dinanzi con molta destrezza, onde il Principe e sua Corte si maravigliò assai; e fu ditto cavallo accetto. Questi gentilhuomini e signori accarezzano il Sig. Cesare, e pare a loro ch'esso in atti e in parole grandemente riesca (2). Hieri dopo disinare Sua Altezza venne a visitar la Signora Ecc.ma, e in quel tanto vennero molti gentilhuomini e gentildonne di questa Città, e, per un'hora grossa e mezzo, Sua Altezza si trattenne ragionando con la Signora. Dipoi Giulia sonò e cantò, e mostrò il Principe haverne piacer grande. La balia in quel mezzo portò il Signor Filippo, anzi Sua Altezza lo vidde in braccio a la balia e se lo fece lì in pubblico portare, e si trastullò seco un buon pezzo. Partissi poco dopo; nè fu apena a le sue stanze, che venne il Signor Duca di Savoja, e stette più d'un'hora; e per partirsi questa matina si licenziò da la Signora con molta benignità. Parse alhora a la Signora di visitare Madama di Celants, dove stette un'hora, e ritornandosene a casa la rincontrò il Marchese di Pescara, e accompagnolla, e scalvalcò e portò la Signora per il braccio. Hieri a 22 hore Sua Altezza andò a veder la Gonzaga, e le piacque assai. Nel ritorno si fermò in Castello alquan-

(1) Superba villeggiatura di Don Ferrante, a un miglio circa da Milano.

(2) È questi quel Cesare Gonzaga, figlio di don Ferrante, che nel 1557 succedette al padre nella contea di Guastalla, e favorì molto lodatamente le arti e le lettere.

to, e a 24 hore entrò nelle sue stanze; e sino a quella hora aspettò la Signora Ill.ma il Signor Rigiomes a cena, talchè a 3 hore di notte si levaro da tavola. Questa matina vuole Sua Altezza veder funeggiare il turco fatto christiano. Dicesi che questa notte, o domatina, Sua Altezza partirà. Imperò non si sa per cosa certa. Questa sera la Signora le fa pasto. Altro non ho che dire a V. Ecc.za. I Signori figliuoli stanno benissimo, nè si cessa pregare Iddio per la salute di V. Ecc.za, de la quale humilmente bacio le mani, e desidero ogni grado di felicità.

Di Milano a' 25 di Giugno 1551.

XXXVII.

Allo stesso.

Hieri lessi una lettera mandatami in risposta de le mie da l'infinita benignità di V. Ecc.za, la quale m'ha dato tanto animo che per pagar la minor parte di tanto favore disidero che m'accaschi ogni risico di vita in servigio di Quella Hieri nell'altra mia scrissi a V. Ecc.za di tutto quello s'è osservato nello alloggiar qui Sua Altezza. La quale poichè venne da la visita del Duca di Savoja, che hieri s'haveva a partire nè si partette, si messe a tavola per godersi la cena ordinatale da la Signora Ecc.ma, e erano 23 hore quando si posero a tavola. Fu apparecchiato nella sala sopra le stanze del maggiordomo. Non volse Sua Altezza cerimonie, nè per conto veruno tenere il primo luoco, anzi sempre ne costrinse la Signora, e ancora quando stette a vedere giocar nella fune. De' Signori, che si ponessero a tavola, fu solo il Principe di Piamonte. Volse Sua Altezza che D. Hippolita le sedesse a lato, e seco con molta domestichezza ragionò sempre. Si fece bellissima musica per ordine di Moscatello, mentre si cenava. Eranvi di donne la Contessa di Celantes con le figliuole, la Gran Cancelliera, la Signora Laura Gonzaga, la Marinona, e la moglie di messer Giuliano, e alcune altre, che non ne so il nome. Restò la mensa vacua molto, perchè volse la Signora Violante fare anch'ella banchetto, e ci tolse il Duca di Sessa, il Marchese di Pescara, D. Antonio Rosa, e certi altri che sarebbe lungo scriverli, oltra molte gentildonne ancora. Dintorno a la Signora Ecc.ma per servirla era il Signor Giovanbattista Visconte padre del paggio Viscontino, il Mahona, il Gonzaga, il Nuvolone, il Mantagazzo, e noi altri più minuti. Presso a Sua Altezza stette sempre il

Signor Cesare con il Signor Ercole e Signore Ottavió. Riposatisi alquanto dopo pasto, si cominciò a ballare, e Sua Altezza ballò con D. Hippolita. Questo trastullo durò sino a le 3 hore di notte, e poi volse il Principe andarsene a le sue stanze, licenziandosi per questa matina a 8 hore da la Signora Ecc.^{ma}, sempre tenendo la berretta in mano.

Per dire ancora qualche cosa di me, hieri a 20 hore diedi a Sua Altezza un libro di mio, e mostrò gran piacere d'haverlo riceuto. Tutto sia fatto a laude di V. Ecc.^{za}. Di tutti questi, che seguitano Sua Altezza, il Marchese di Pescara è qui rimasto per hoggi. Non ho che dire altro per hora a V. Ecc.^{za}, però humilmente le bacio le mani, e le desidero felicissima vita.

Di Milano a' 26 di Giugno 1551.

XXXVIII.

Allo stesso.

Lunedì a 17 hore si partiro l'Ill.^{mi} Signori figliuoli di V. Ecc.^{za}. Mostrò il Signor Cesare in aquetar la Signora molta prudenzia. Il Signor Hercole nou si potè contenere di piangere, ancorchè si sforzasse fare altrimenti. Il Signor Ottavio mostrò animosità, e ne fece stupir tutti. Disse a me, presenti molti gentilhuomini: «non vorrei che la Signora piangesse, poi che vo a farmi signor grande», e mi parse, Ecc.^{mo} Signore, in un putto parola di gran maraviglia. L'accompagnammo fuor de' borghi tutti noi di casa, e de' gentilhomini di questa città venne il Conte Giberto Borromeo, il Signor Giovanbattista Visconte continuo domestico, e 'l figlio del Conte Camillo Borromeo. La Signora tutto il dì stette riserrata, ma la venuta di D. Garzia, che fu a 22 hore, la tolse de la solitudine. D. Garzia disse molte buone parole, e fu da la Signora accarezzato e ben trattato assai. Hiersera a 23 horo arrivò il Ser.^{mo} Re di Boemia. Andò la Signora con molte gentildonne, e particolarmente con la Signora Castellana, sin a la porta del salotto dipiuto. Ivi ricevè Sua Serenità, che molto e senza fine accarezzò la Signora dandole sempre dell' Eccellenza, e volse contra ogni repugnanzia de la Signora accompagnarla sino a le stanze dove Sua Ecc.^{za} sta. Eranovi il Signor Muzio Sforza, il Resoluto grande, il Conte Luigi Visconte, il Signor Baldassar Postierla, e 'l Signor Gianbattista domestico. Cenò Sua Serenità ritirata a 24 hore. Li suoi gentilhuomini sono da 12, e tutti per le po-

ste, e Sua Serenità venne in cocchio. Disegnavano di partirsi hoggi, e hanno fatte parole con M.r Simon de Tassis per non esserci provisioni di cavalli, e M.r Simone audacemente rispose che non ha de la venuta di Sua Serenità tenuto avviso veruno. Imperò Sua Serenità vuole questa matina veder la muraglia di Milano, chè d'altro per la strada con il Presidente e con il Capitano di Giustizia non ragionò. Il Senato andò fuor di porta per incontrar Sua Serenità. La Signora Ecc.ma, che tiene li spiriti di V. Ecc.za nel cor suo, si fa honore in tutte le cose che le occorreno, e prometto a V. Ecc.za che non si fa passo che tutto non sia con ogni sorte di diligenzia ordinato da lei. S'apparecchia questa matina quanto si richiede per fare honore a sì benigno Re. Di quanto del resto succederà terrò minutamente V. Ecc.za avvisata, pregando nostro Signore Iddio che la prosperi e la feliciti, e con humiltà le bacio le mani.

Di Milano del primo di Luglio 1551, *a hore* 7.

XXXIX.

Allo stesso.

Al Re Serenissimo di Boemia sono con maraviglia piaciute le muraglie di Milano. È stato solamente accompagnato dal Grasso, e dal Capitano di Giustizia, nè si poteva saziare di sì terribile impresa; ed io dissi, entrando Sua Serenità in casa, che non s'ha da celebrar più per cosa unica le muraglie di Babilonia. Sua Serenità ha fatto visitar la Signora tre volte. Ha pur ora disinato solo e con molto piacere. Questa sera vuol cenare a la Gonzaga; hoggi vuole con molta intenzione ragionare con la Signora Ecc.ma. Prometto a V. Ecc.za che non viddi mai Principe di maggior benignità; e di buon cuore ragiona di V. Ecc.za. Ha dimandato minutamente dell'impresa di Parma, e, dicendole non so chi la fortezza di quella Città e la monizione di Ottavio, si voltò a certi suoi, in todesco parlando. Dimandai che voleva dire Sua Serenità: mi fu detto che disse non esser Parma sì forte, che più grande non fusse il valore di V. Ecc.za. Partirà Sua Realità domatina, e dicesi che non passarà Barcelona. S'è inteso che l'armata del Turco s'è veduta nel mar di Calabria. Non tediarò V. Ecc.za con più parole. Le bacio humilmente le mani, e le desidero sanità e vittoria

Di Milano del primo di Luglio 1551.

XL.

Allo stesso.

Venne una posta da Sua Altezza hieri a 19 hore al Re di Boemia, e l'affrettò di sorte che subito si partì. Tutto ciò si diceva per cagion de l'armata del Turco, la quale s'è veduta, come hieri scrissi a V. Ecc.^{ra} e come da persone meglio informate di me potrà udirne Quella. Così piaccia a Dio di sconfondere la possanza di tutti gli infedeli, come s'ha da sperare al fine. La Signora Ecc.^{ma} dopo l'essere stata amorevolmente visitata dal Re, e partitasi Sua Serenità, andò a fare orazioni a San Paulo, e ritornò a cena a 23 hore. Questa matina ha disegnato d'andare a la Senaura. Non ho che dire altro a V. Ecc.^{za}, eccetto che la Signora e D. Hippolita con li Signori figliuoli sono sani e gagliardi; il che si desidera in V. Ecc.^{za}, per la quale si prega Iddio che la conservi sana e vittoriosa. E senz'altro humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 2 di Luglio 1551.

XLI.

Allo stesso.

Io tengo perpetuo obligo a V. Ecc.^{za} perchè con il valor suo grandissimo ha verificato il mio giudizio nello acquisto di Colornio (1); il che parimenti assicura il restante de le openion mie, perchè non per via di astrologi, ma per conjetture e per discorsi ho fatto vedere che tal guerra ha d'havere quel fine vittorioso, prima che venga Ognissanti, che più si sa desiderare da V. Ecc.^{za} e da noi suoi servi fedelissimi.

La Signora Ecc.^{ma} hieri tutto il dì intero stette a San Paulo sempre appresso di Dio con le sue efficacissime orazioni; e la nuova di Colornio l'è tanto più piaciuta, quanto non c'è stato spargimento di sangue: del che sempre prega Nostro Signore, e così sarà perchè a Casa Farnese fa guerra Christo, e V. Ecc.^{za} è santo e giusto instrumento suo. Mi scrive il Re di Polonia, e mi ricerca, ch'io

(1) Tra i diversi luoghi del parmigiano, conquistati da D. Ferrante, uno de' più importanti fu il Castel di Colorno, del quale il Duca Ottavio Farnese aveva affidata la custodia ad Amerigo Antinori.

gli voglia dare qualche notizia de le cose di qua. Essendo Re, e sapendo io per cosa certissima che ama di core V. Ecc.za, non ho voluto mancar di domandarne licentia: chè ad ogni altra persona havrei, come ho, risposto non voler pigliar questo assunto. Però sia fatto quanto vuole e commanda V. Ecc.za. La Signora cena a la Senaura. Hieri disse volere andare a la Gonzaga, e hoggi vuol pur ritornarsene in Milano. Non dirò altro a V. Ecc.za. Humilmente le bacio le mani, e le prego vittoria e sanità.

Di Milano a' 4 *di Luglio* 1551.

XLII.

Allo stesso.

Questa sarà per dirle come, grazia di Dio nostro Signore, la Signora Ecc.ma sta sana. Hieri andò a San Paulo, e se ne ritornò la sera a cena. Questa matina è andata a San Paulo, e poi a la Senaura; e, per quanto mi pare, dà questa sera cena ad alcune monache de la Guastalla. Così Sua S.ria Ill.ma si va religiosamente trapassando i giorni, sperandosi tuttavia che fra le virtù di V. Ecc.za e la grazia domandata a nostro Signore Dio, abbia presto a ritornarsene vittoriosa. La Signora D. Hippolita sta sana con il Signor Gian Vincenzio e'l Signor Filippo, il quale fa cose stupende, nè mai piange, nè mai si corruccia. Non ho che dire altro che importi; però bacio le mani humilmente di V. Ecc.za, e le desidero vittoriosi successi.

Di Milano a 8 *di Luglio* 1551.

XLIII.

Allo stesso.

Non essendo bene intese le vertuose deliberazioni di V. Ecc.za circa le suspensioni di molte entrate, mormorava di sorte questa Città che più volte dubitai di qualche tumulto, e, come buon servitore, andavo spiando in quel modo ch'a me pareva debito et opportuno. Ma, poichè s'è veduto che più è la bontà di V. Ecc.za che non è la malignità de' giudizii, e ch'insomma è più grande la pietà verso questo Stato usata da V. Ecc.za che non è la loro credulità, vedendosene hoggi espresso segnale; tutto Milano s'è riconciliato, anzi rimesso di sorte, che V. Ecc.za s'è piantata in tutto e rigistrata

nell'anima di tutti, e hoggi publicamente si grida: viva, viva D. Ferrando. Talmente che V. Ecc.[za] può assicurarsi, ne i maggior bisogni, potersi liberamente prevalere de la robba, de la vita e dell'honore di questa Città. E quei propri, che più si dolevano, mi dicono che io le scriva questo. Giuro a V. Ecc.[za] che 'l Signor Giovanbattista Visconte Gonzaga, chè così posso dire, è degno de la grazia e dell' amore di V. Ecc.[za], e Quella ne tenga conto, chè merita e per vertù e per fede. La Signora s'è questa notte sentita un poco fastidiosa, ma non sarà altro. Qui per hora fo fine, e humilmente bacio le mani di V. Ecc.[za], desiderandole sanità e vittoria.

Di Milano a' 12 *di Luglio* 1551.

XLIV.

Allo stesso.

Parmi di non tacere il buono esito de la statua di Sua Maestà Cesarea pur hora, che sono le 19, infusa da messer Leone (1) con molta felice riuscita, ch'in verità è di gran pericolo questo atto. Siamo stati presenti il Presidente Grasso e io. Talchè messer Leone ha promesso poco, e ha servato molto, e più si rallegra de la sodisfazione di V. Ecc.[za] che di qual si voglia altra buona fortuna sua. La Signora a 17 hore si riposava, e l'alterazion sua par molta per la stracchezza causata dal cordoglio. Ha mangiato poco, pure si spera di certo che 'l salasso, fattole nella man destra, sia per ridurla a buon termine, perchè in vero era bruttissimo il sangue. E non havendo altro che dire, humilmente bacio le mani di V. Ecc.[za], e le desidero felicissima vita.

Di Milano a' 18 *di Luglio* 1551.

XLV.

Allo stesso.

Non ho scritto a V. Ecc.[za] in questi dì, perchè non mi sono sentito bene. In questa le posso dire che la Signora Ecc.[ma] è sana con tutta la Ill.[ma] Famiglia. Così Iddio ne dia questo contento per

(1) Leone Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore insigne. Di lui e delle sue opere ho trattato in apposito scritto, impresso negli *Atti e Mem. delle Deputazioni di Storia patria di Modena e di Parma*, vol. III, pag. 9 e segg.

molti anni. Il medico di S. S.tà, con il quale ho hauta antica amicizia, desidera una lettera di favore in raccomandazione d'un M.r Gianmaria di Valditaro, indirizzata al Conte Anstino di Landi. E, perchè detto medico ha fatto havere alcune grazie da S. S.tà a la Signora Ecc.ma, so che V. Ecc.za vorrà che si li corresponda; tanto più essendo cosa di giustizia, come all'Huomaccino ne mando l'informazione. Prego poi humilmente V. Ecc.za, perchè non mi posso più trattenere, che Quella (so possibil sarà) commettesse mi fussero pagate le quattro mesate, chè in verità, Signor Ecc.mo, non ho più che impegnare. E quando sia pure cosa che molesti V. Ecc.za, non voglio havernele scritto. Gli altri uffiziali ancora hanno grazia che li sia pagata la pigione de le lor case. Potendo haver anch'io questa grazia, mi sarà commodo; e pur sia sempre con buona volontà di V. Ecc.za. Ho hauto avviso per un Polacco ch' il Re di Polonia piglia la sorella del Re di Francia. Non sarò più lungo, baciando di V. Ecc.za humilmente le mani, e le prego sanità e vittoria.

Di Milano a' 25 *d' Agosto* 1551.

XLVI.

A Vespasiano Gonzaga Colonna (1).

Se chi passasse vicino a luochi famosi non facesse diece passi più per vederli, a ricordanza di coloro ch' ivi celeberrimamente operaro, meriterebbe molto biasmo. Che vituperio meritarei io, se non vi salutassi e visitassi, senza muover passo, e usar con voi, che sete in essere d'ampliare lo splendore in Italia degli antenati vostri, quello uffizio che scopre in parte la devozion mia? Certamente infinito. A Dio non piaccia adunque ch'io mi vituperi tacendo, poichè in essaltarvi m'honoro dicendo. In questa adunque vi saluto per merito, e vi visito per obligo. Il merito vostro viene da la speranza, che ci danno le vostro virtù, de la futura grandezza d'Italia; l'obligo mio procede da l'eccellenza de' vostri fatti honorati, che tanto più muovono i cuori di coloro che sanno, quanto più degli altri par vostri honoratamente v' addita la vertù del sapere. Io finalmente, che son vostro, e per merito dal canto vostro, e per obligo da la banda mia,

(1) Di Vespasiano abbiamo una *Vita* scritta dall' Affò (Parma, Carmignani, 1780). Ivi a pag. 127 è ricordato il Contile fra i molti letterati che carteggiarono con quel prode e coltissimo Principe.

vi bacio per hora le mani, e vi fo per sempre riverenza. E Iddio vi contenti.

Di Piacenza a' 12 di Settembre 1551.

XLVII.

AL CONTE AUSTINO DI LANDI. — *A Piacenza.*

Quando viddi il sigillo, e poi quando lessi la lettera di V. S. Ill.ma, conobbi che non era in tutto a quella incognita la devozion mia. E, se pur la iniquità de la fortuna mi ha perseguitato con la credulità di chi ho fatigosamente e fedelmente servito (1), nondimeno la bontà di Iddio, che supera il mondo e la fortuna con la pietà di conoscermi huomo da bene, non solamente mi difende, ma mi riduce sempre a megliore stato in confusione degl' invidiosi. Ho voluto ciò dirle per un certo disfogamento, chè del restante assai mi bastano le declaratorie publicate da D. Ferrando. Io ho fatto con questo Principe Ill.mo, Padron mio (2), quanto V. S. Ill.ma mi comanda. E, oltra a la spedizione, che subito ha fatta a la Corte Cesarea, secondo che Quella desidera, mi ha imposto ch' io faccia intendere a la medesima che maggior piacer non gli può fare, quanto prevalersi di lui, che di fede e d' amicizia verso V. S. Ill.ma a verun altro non cede. Et non è questa la prima volta che mi s'è manifestata in tutto l' affezion grande che porta questo Principe a V. S. Ill.ma. Di me, benchè minimo in potere, ma senza superiore in desiderio, Quella si prevaglia e mi comandi, chè mi conoscerà fatigoso e fedele. Nuove di qua non s' hanno, escetto che si spera habbia da esseguire il matrimonio del Principe di Spagna con la Regina d' Inghilterra: che non sarà poca confusione a' nemici dell' Imperio. Non sarò per hora più lungo in tediarla, baciandole le mani, e pregandole contentezza.

Le pelli non si sono trovate qui. Imperò ho scritto a un mio amico in Bulgiano che vegga di farnele havere. E, se ne saranno in questi paesi, l' haverà egli, ancorchè di questi tempi non se ne faccia mercanzia.

Di Bressanone a' 2 di Dicembre 1553.

(1) È già detto nella Prefazione come don Ferrante Gonzaga licenziasse dal proprio servigio il Contile.

(2) Cioè col Cardinal di Trento, Cristoforo Madrucci, nuovo Padrone dell' A

XLVIII.

ALLO STESSO.

Mons.r Cardinal Padron mio, perchè sa quanto io sia servitore affezionato de la S. V. Ill.ma, mi ha commesso che le indirizzi lo incluso plico che vien da la Corte Cesarea. Nè ho mancato d'usar diligenza di spedirlo, quanto più presto. Imperò queste feste han serrato i passi a' viandanti ordinarj et a quelli dell' occasione. Quella adunque accetti il buon animo di me suo servitore, e, se tardi vengono queste sue, ne dia, come ho detto, la colpa a chi merita. Se Quella anco mi farà avvisare come et a chi debbo indirizzar le sue per l'avvenire, non mancarò. Così le piaccia in cosa di maggior importanza comandarmi. Altro non ho che dirle, se non che di core me le raccomando, e le bacio le mani.

V. S. Ill.ma si degni commetter che il sig. Gerolamo Pallavicino habbia le sue.

Di Trento a' 4 *di Gennaro* 1554.

XLIX.

ALLO STESSO. — *A Piacenza.*

Hiersera mi furono date le alligate, acciò io pigliassi cura di indirizzarlo a la S. V.; lo fo volentieri per esserle servitore. Così piaccia a Iddio che in cosa di più rilievo possa mostrarle che non cedo a veruno altro nel desiderio di servirla. Mons.r Ill.mo è sano; lo che sentire so che molto a V. S. Ill.ma piace. Nè altro occorrendomi, di core le bacio le mani.

Di Trento a' 28 *di Marzo* 1554.

L.

AL SIG. CONTE GIULIO LANDI. — *A Bardi.*

Presentai la lettera di V. S. all' Ill.mo Car.le mio Sig.re, e m' ha detto che non mancarà di tutto suo potere in sodisfazion sua e di cotesti suoi nipoti (1). E dell' altra cosa, che Quella mi ragionò, ha

(1) Il Cardinale Madrucci era fin dall'anno innanzi Governatore del Ducato di Milano per Filippo II.

disegnato di sodisfare a V. S., e s'incaminarà cosa che ritornarà in grandissimo giovamento di cotesti Signori Conti. Non ho potuto far uffizio per cotesto padrone de le poste por mancamento di tempo, convenendomi pur hora montar per le poste. Imperò fra due o tre giorni, piacendo a Dio, sarò ritornato, e parlarò per M.r Christofano dal Borgo. Li rumori vanno crescendo, ma non si vede che la massa di Francesi possa farsi più presto che per tutto questo mese. Essi, per quanto si dice, hanno disegnato uno essercito di 20.m fanti, e di 3.m cavalli con 45 pezzi di artigliaria grossa, cioè la maggior parte di cannoni sforzati. Con tutto questo Mons.r Ill.mo nostro ha di tal sorte provisto, che, non solamente ci difenderemo, ma si potrà incontrarli di paro, e trovaranno intoppi tali che verrà lor voglia di ritirarsi, e di galoppo. Altro per hora non ho che dire a V. S., se non che di core bacio le mani a lei, a la Signora, et a li Sig.ri Conti.

Di Milano a' 7 di Gennajo 1557.

LI.

AL SIG. PAULO VITELLO. — *A Parma.*

Ritorna messer Giovanni, e so ch' egli ha sodisfatto benissimo, et io non ho mancato di ricordar la sua fatigha. Imperò non so s'egli si parte sodisfatto, se non in tutto, almeno in parte. E perchè so come va il mondo, dubito che non vada il suo buon servigio in frotta con li altri ch' oggi si fanno. Con tutto ciò la colpa non è mia, se bene il molto merito è suo. Io lo ho addimandato come va la mercede: egli m' ha detto che va bene. E perchè m' accorgo di queste usanze, penso che sia più la sua modestia che l' altrui cortesia. Pregarò Iddio che mi venga a l' orecchia come sia egli stato ben premiato, chè, se sarà, come temo, non m' impacciarò più di sì fatta ruffianaria. Haverà forse intesa la S. V. Ill.ma la celebre vittoria di Cuni, onde venne hieri una posta, la quale disse che quella Terra, vedendo che Mons.r di Brisach haveva gettate 7 mila cannonate, gli offeriro di gettar 30 braccia di muraglia a terra, se egli si esibiva di darli uno assalto generale. Et disse il detto postiggiante che non haveva quella brava Terra bisogno di soccorso, e, se pur volevano mandarvi gente, che havrebbeno accettato 300 italiani, e non altra nazione. Iddio ajuta quella Terra, che non ha bisogno di soccorso, perchè, se n' havesse di bisogno, aspettarebbe indarno. Bacio le mani di V. S. Ill.ma, pregandole contentezza.

Di Milano a' 7 di Giugno 1557.

LII.

Al sig. Andrea Recuperato Governatore — *In Piacenza.*

Ho riceuta pur hora la lettera amorevole di V. S. Rev.^{ma}, la quale m'è stata gratissima, come sempre mi saranno i favori che Quella mi farà. Le nuove di Fiandra sono publicate per tutto (1); imperò quell'ultimo ch'è venuto al Car.^{le} mio Sig^{re}, gentilhuomo del Sig.^{r} Duca di Savoia, ha detto che a' 10 lo stesso Sig.^{r} Duca s'appresentò dinante all'essercito del Contestabile, ch'era di numero di 16 mila fanti e di 4 mila cavalli, e stando così lo stesso Sig.^{r} Duca considerando in qual modo potesse impedire il soccorso, nè havendo seco altro che la cavalleria, a pena s'accorse che Ernesto Duca di Bransvich attaccò la scaramuccia, e con tanto impeto si mosse che la cavalleria francese pareva che rinculasse, prese l'occasione il Duca e si mosse con tutto il restante, havendo mandato a dire che parte de la fanteria Catholica marciasse; ma non fu molto di bisogno, et in meno di due hore fu rotto quello esercito. E soggiogne questo gentilhuomo non essere questa impresa caduta così se non per mano di Dio, affermando non opera humana, ma evidentemente divina, e (ch'è più) non essere scampati se non 500 terraiuoli, il rimanente tutto morto e preso. Dice ancora haver egli veduti i 500 huomini d'armi intatti andar prigioni a guisa d'agnelli. L'infantaria è stata tagliata a pezzi, e li prigioni sono venuti in lista, de la quale non ho copia. È però preso il Gran Contestabile, il figliuolo et genero, do'quali nella lista sono i nomi. È preso il Sig.^{r} Lodovico Gonzaga, il Duca di Namor, Monsr Monpenser. Andalots fu morto a li cinque con le sue 16 bandiere, et è preso il Raiagraps Generale de' Todeschi. Afferma il detto gentilhuomo che sono prigioni undici dell'Ordine di S. Michele, che non sono Principi. Contò parimente che la sera del dì del conflitto cenò il Contestabile con il Duca, e gli disse: « Sig.^{r} Duca, ne le mie mani sta la » pace fra i due Re ». Rispose: « quando haveremo prese tre o » quattro altre fortezze, si parlarà di pace ». Il medesimo gentilhuomo affermò che San Quintino s'era voluto arrendere, salva la persona dell'Ammiraglio; e 'l Duca non ha voluto, tenendo per cer-

(1) Allude alla celebre battaglia di San Quintino, ove nel dì 10 di quello stesso mese (Agosto 1557) Emmanuele Filiberto di Savoia sconfisse e fece prigione il Contestabile di Francia Anna di Montmorenci.

to che fra quattro giorni sarebbe stato preso per forza, perchè di già era preso il Borgo, luoco fortissimo, e li Catholici erano sotto la muraglia. Laonde di giorno in giorno s'aspetta la vittoria d'haver guadagnato San Quintino; e Paliano, dove non è da mangiar più che per quattro mesi, e più ch'essendo preso Segni, dove il Papa haveva la monizione con 20 pezzi d'artigliaria. Giudicano esser impossibile che Paliano si soccorra, avvonga che con grande sforzo vi andasse Ghisa, o altri per lui, convenendogli tornare adietro, chè 'l Re Enrico è solo, e va, come Mitridate, ramengo. Nel Piemonte la cavalleria Catholica riserrata in Fossano, havendo spia di 200 celate e 400 fanti che andavano per la scorta di certa vittovaglia, usciron fuore al improvista, et hanno prese da settanta celate con lo stendardo di Brisach, e tagliati a pezzi quei pedoni. E per il passaggio de le genti del Piemonte in Francia, quei paesani alzano le strida a le stelle. È nuova di mercanti che Ruig Gomez con l'armata spagnuola entra in Normandia, e questo ordine gli è stato commesso. Di certo s'ha da far guerra a Ferrara, chè 'l Re Catholico non ha altra via, et altro sdegno, affermandosi il Duca d'Alva doversi trovare in quelle parti all'ultimo di Settembre passato. Io disegno di non seguire il Car.^{le} mio Sig.^{re}, se non con l'animo, convenendosi hoggi mai all'età mia posarsi e sottoporsi a la vita socratica, godendomi le mie scritture, le quali sono il nutrimento del cor mio. E, se verrà V. S. R.^{ma}, m'haverà da comandare, e prima indrizzarò la famiglia, cioè la servente, con le bagaglie.

Bacio intanto le mani di Qnella.

Di Milano a' 28 d' Agosto 1557.

LIII.

Allo stesso. — *In Piacenza.*

Ancora che V. S. haverà intesa per più capaci avvisi la cattura di San Quintino, imperò a cautela mi par di scriverle come qui hieri per avvisi del campo Catholico s'intese il successo a pieno. A' 27 del passato dettero i Catholici lo assalto generale, e dnrò da la matina a la sera, e furono ribnttati con assai danno. Quei di dentro stracchi et in gran parte feriti speravano di non haver più per allora assalto; imperò la matina seguente, che fn di 28, li Catholici di bnon'hora, dato il fuoco ad una mina, e rinfrescato l'assalto, senza molto ostacolo entraro. La mina fece in tanto effetto, git-

tando in aria la Chiesa Cattedrale, dove erano rifuggite circa tremila donne, e 'l resto de la povera Terra andava a fil di spada. In questo mezzo entrò il Re Catholico Capitano di Dio, e non comportò più lunga strage, anzi col cavallo spinse e riparò con la sua regia mano. Lascia quivi quattro mila tedeschi e mille cavalli, e sollicita nuova impresa. Tuttavia il giudizio di molti è che vada ad Amiens, e lasci Perona, perciocchè Amiens, come capo di Piccardia, è monita, ma non è forte sì che non si possa battere e tagliare, oltra che a la banda del mare s'ha da ritrovar l'armata inglese.

I primi, che entraro da una parte verso Perona, furono l' Inglesi, dall'altra gli Spagnuoli Rimasero prigioni l'Admiraglio, Andaloth, l'altro figlio del Contestabile, e dicono ancora il Duca di Lorena con 12 altri baroni segnalati.

I Borgognoni Imperiali sono entrati nella Borgogna Francese con 10 mila fanti e 2 mila cavalli, et hanno preso certi luochi importanti; e questo ha per avviso il sig. Tomaso Marini. Nel Piemonte si sono ammottinati i Francesi di Moncalvo, d'Alba, di Verrua, di Chieri e di Villa nuova d'Asti; e questo nostro nuovo Governatore disegna d'andarvi presto, havendo accomodati li Spagnuoli in Vercelli, e li Tedeschi e li Spagnuoli in Pontestura. Si spera che si farà frutto, perciò che il Duca di Savoia v'ha la maggior parte de gli animi e de la fedeltà, la onde si può sperare che per trattati si ricuperino molti luochi.

Di Roma lessi hieri una copia d'una risposta fatta dal Sig.r Duca d'Alva al Car.le Caraffa, la quale contien questo. « Quanto V. S. » Rev.ma mi scrive per ordine di S. S.tà e quanto anco accenna sopra » le condizioni, ho primamente inteso. E Iddio sa quanto io deside- » ri questo santissimo accordo; nondimeno a me non basta l'animo » di mandar sì fatte condizioni al Re mio Signore, non ch'io le ac- » cetti e le appruovi. Però V. S. Rev.ma vegga di trovare istromento » migliore di me, e più atto a questo proposito, chè assai ho che fa- » re in seguir la guerra cominciata, ecc. ». Altro di nuovo non s'è » inteso da le bande papali. Iddio sia quello che vi metta le sue santissime mani. Et hora è tempo che le condizioni pacifiche havrebben luoco, restituendosi ad ogniuno il suo con parentadi conferenti, e quietamente fattibili.

Qui è nuova che Don Ferrando Gonzaga è ammalato, nè può quel Sig.re da le sue radicate infirmità ischivarsi. Il Car.le Ill.mo di Trento si ritruova in Riva sua Terra posta sopra il Lago di Garda. Sta quivi aspettando il Marchese di Pescara per andarsene a la Cor-

te E qui si canta di bello, secondo il solito di questo populaccio. Vero è che molte volte è meglio commetter un peccato occulto, che dare un sospetto manifesto. Si sono licenziati molti italiani da S. S. Ill.ma, fra' quali sono io, che in vero ne riporto le fatighe di cinque anni con spesa di mio per più di mille scudi. Con tutto ciò sempre voglio esser servitore e devoto di quel Principe, il quale ha potuto e voluto riconoscere i suoi; ma è stato affascinato sì, che quei medesimi ne patiranno il debito supplizio, e presto *quoniam contaminaverunt sanctum Domini*. — Altro non mi occorre, se non che di core bacio le mani di V. S. Rev.ma, sperando in breve goderla e servirla. Che Iddio la contenti.

Di Milano a' 12 *di Settembre* 1557.

LIV.

Al Sig. Duca di Parma e Piacenza ecc.

Hieri parlai col Vicecastellano. Promesse molto di giovare a Mons.r di Candele per rispetto di V. Ecc.za. Hoggi poi par ch'affretti di voler la taglia. Messer Tomaso Marini mostrò gran desiderio di servire, et, a lo stringere del negozio, ci mancò fra le mani. Dubito che 'l rimanente non mi riesca, poi che s'ha da far con una medesima buccia. Si sono tentate altre vie mercantesche, nè però s'è fatto cosa di profitto. Partirò (piacendo a Dio) domatina, et, in quanto al punto di giustizia e di cavalleria, spero riportarne buona conclusione; ma la soavità di sì ricca taglia mi fa disperar l'impresa. Io non mancarò di quanto mi ha V. Ecc.za comandato. A la quale humilmente bacio le mani, e prego contentezza.

Di Milano a' 6 *di Febrajo* 1558.

LV.

Allo stesso. — *A Parma*.

Venerdì prossimo a tre hore di notte gionsi qui da Vercelli. Pare hora a la signora Camilla ch'io indugi qui dui o tre giorni più, spettando nuovo favore da V. Ecc.za di un'altra lettera al sig. don Giovanni Figueroa che si contenti di far sentenziare, fra quattro dì al più luugo, se Mons.r di Candele è ben distenuto, o no; perchè, prolungandosi troppo più innanzi, si dubita di qualche commissione

pericolosa, per essere il Marchese di Messerano e lo stesso Mons.r di Candele in poca grazia del sig. Duca di Savoia. Io dopo molte parole ottenni dal medesimo sig. don Giovanni che per amor di V. Ecc.za si contenti di far giudicare, e presto, se Mons.r di Candele è buon prigione: quando che no, ha promesso di lasciarlo libero; e, se altrimenti, sempre de li 9 mila scudi vorrà esser pagato, con quelle commodità però che a V. Ecc.za parrà, come a bocca le riferirò, et intenderà parimente nelle risposte del suddetto don Giovanni. Sarei partito di qui, se questa Signora (come ho detto di sopra) non mostrasse haver bisogno di me. Tuttavia farò quanto mi comandarà V. Ecc.za, a la quale di continuo mi raccomando, et humilmente bacio le mani.

Di Milano a' 13 *di Febrajo* 1558.

LVI.

AL SIG. GIOVAN BATTISTA PICO SEGRETARIO DEL DUCA DI PARMA.
A Parma.

Scrivo all' Ecc.za del sig. Duca, nostro comun Padrone, dandole ragguaglio del negozio, il quale è passato in questa guisa: perciò che con fatiga s'è contentato il sig. Figueroa di far giudicare se Mons.r di Candelo è ben distenuto, o no. E, se sarà ben distenuto, don Giovanni vorrà la taglia di 9 mila scudi, ma con commodità, secondo che volesse il detto Sig. nostro, nel quale si rimetterebbe sempre; e, se non sarà buon prigione, lo libererà subito. Vero è ch'io non potei impetrare il giorno limitato del giudizio da farsi; e sopra di questo sarebbe a proposito che'l sig. Duca Ecc.mo riscrivesse a don Giovanni, il qual si contentasse di far giudicare questo caso fra quattro giorni al più lungo, acciò si facesse il favor compito a questa povera Signora: chè io dubito non venga da la Corte, indugiandosi, qualche ordine in pregiudizio di questo signor Besso. Io in tanto mi metto in arnese per venirmene, e con lettere e a bocca riferirò a S. Ecc.za il tutto. Mi raccomando intanto a V. S.

Di Milano a' 13 *di Febrajo* 1558.

LVII.

AL DUCA DI PARMA E DI PIACENZA. — *A Parma.*

Hiersera venni da Milano, et hoggi sarei venuto per dar rag-

guaglio a V. Ecc.za del negozio di Mons.r di Candele, ancora che per lettere mie le n'habbia data notizia. Imperò il Montercho m'ha detto che bastava, senza ch'io venga altrimenti da Lei, scriverle in questa, come il s.or don Gio. Figueroa per intercession di V. Ecc.za e della sig.ra Madama si contenta far vedere se Mons.r di Candele è buon prigione: se no, promette di lasciarlo libero, perchè così sarebbe di giustizia; se però è ben distenuto, pagarà la taglia di 9 mila scudi, e con quella commodità che piacerà a V. Ecc.za. Non restai però di domandare quando si sarebbe fatto questo gindizio: mi rispose, presto. Tentai ancora, se fra quattro o sei dì? egli non mi rispose, nè vuolse dare il termine assoluto; onde io ne dubito, perchè quel Mons.r di Masino fa far processi, essaminar testimoni, lamentar vassalli, e mille altre querele cava fuore, veramente pericolose; e dubito che l'autorità del sig. Duca di Savoja non riduca a mal fine il caso del detto Mons.re. Io mi sforzai di mostrare al sig. d. Giovanni che per virtù del salvocondotto non poteva nè doveva distenere Mons.r di Candele, et, in tanto che'l disteneva, poteva pregiudicar forse all'honor suo, sì per haverli fatto il salvocondotto, come per haver fatto il Capit.o di giustizia, disdicevole al grado de la cavalleria. Mi ascoltò, e non risolvette altro che quanto ho scritto.

La s.ra Camilla m'ha fatto indugiare cinque dì più, sperando Ella (come si diceva) che 'l s.or don Giov. ritornasse in Milano; laonde Ella desiderava che si ricercasse il dì preciso e breve di far giudicare se Mons.r detto è ben distenuto, o no. Ma vedendo io che la cosa andava a lungo, me ne son ritornato, acciò V. Ecc.za mi comandi, essendole vero et efficace servitore. Il conte Battista d'Arco mi dette l'inclusa, e, pensando ch'io venissi da V. Ecc.za, mi ricercò che a nome suo la supplicassi ch'egli come serv.re di Quella patirebbe assai biasmo fra la nazione tedesca se il proposto de' suoi soldati, che stanno al servizio di V. Ecc.za, non potesse fare il solito offizio suo di stimar le robbe che si portano in campo. Il quale ordine è stato da tutti i Principi fatto mantenere. E lo stesso Conte merita in ciò favor da V. Ecc.za sì per le sue buone e cavalleresche qualità, ma molto più per esser egli affezionatiss.o ser.re di Quella. E, per non tediare a fatto V. Ecc.za, fo per hora fine, baciandole humilmente le mani, e desiderandole felicità.

Di Piacenza a' 20 di Febraio 1558.

LVIII.

A Giovan Battista Pico. — *A Parma.*

Se sono indugiato a portar le robbe di V. S., se ne darà la colpa al negozio. lo ho fatto quello c' ho saputo. Vero è che non son troppo diligente, nè vantaggioso compratore, chè in somma non mi accomodo nel litigar: ti voglio dar tanto, o quanto. A me supplisce la cognizion de la cosa buona, se però non m' inganno. Se V. S. riman soddisfatta, ne laudi il caso; se non l' ho ben servita, n' incolpi la mia trascuraggine, e mi condanni a suo modo. Mi sono avanzati di suo sei reali. Quella mi faccia sapere a chi devo consegnar le sue robbe, poi ch' è parso al sig. Monterchio ch' io non venga a dar ragguaglio del negozio a bocca, bastandomi di farlo in carte. Non ho che dire altro a V. S., se non pregarla baci le mani a Mons.r Fachinetto in mio nome et a sè stessa.

Di Piacenza a' 20 *di Febraio* 1558.

LIX.

Al Duca di Parma e Piacenza. — *A Parma.*

Perchè fo ne' miei particolari più presto coi Principi professione di troppo modesto, che di poco importuno, non è stato gran fatto se non ho parlato, come desideravo, con V. Ecc.za . Il sig. Sforza Pallavicino conoscendomi molti anni sono e desiderando egli di prevalersi di me in Venezia, e sapendo che non ho luoco presso di Quella di necessaria servitù, chè altrimenti non n' havrebbe fatto cenno, et havendo da me più volte inteso che lo servirei ne i negozii di quella republica, me ne ricerca instantemente, et io altrettanto lo desidero, purchè vi si vegga e conosca disposta la volontà di V. Ecc.za , senza la quale io non moverei un passo fuor di questa città. Però supplico si degni di farmi scrivere se le piace questa mia motiva; la qual non sarà senza suo servigio, attendendo l'avvisarla e minutamente ragguagliarla di quanto potrà in quelle parti occorrere; non presuponendo però d' esser io a' servigi se non di V. Ecc.za . A la quale humilmente bacio le mani, e prego contentezza.

Di Piacenza a' 6 *d' Aprile* 1558.

LX.

A Giovan Battista Pico. — *A Parma.*

Ancora son qui, e m'è stato gratissimo d'essermici fermo questi dui giorni sì per metter a ordine i miei strasci o farli volar per acqua, sì per essermi data occasione ch'io scriva a V. S., prima che mi truovi in Venezia, desideroso io sempre m'accaschi di provare nelle cose d'amicizia e di pietà la vertù del mio sig. Pico. Viene M.r Francesco Sanassero per conto de la cattura fatta già tre dì sono nella persona di Bernardino Guarnaschelli, il quale s'era ridotto qui sì per purgarsi, sentendosi un poco indisposto, sì per sollecitar la liberazione de la sua innocenzia, non essendo lui in colpa veruna nè per l'error commesso da Angelo suo fratello, nè per altro; e, se cadde in contumacia, fu più per imprudenza che per difetto. Prego adunque di core V. S. si degni favorir questo pover uomo, e per amor mio faccia spedire il detto m.r Francesco. E, perchè so quanto Ella sia solita di far più fatti che parole, non m'estenderò più a lungo, baciando a V. S. le mani.

Di Piacenza all' ultimo d' Aprile 1558.

LXI.

Allo stesso. — *A Parma.*

Non sono più che dieci giorni che arrivai qui, e sono in questo poco tempo stato tanto obligato al presentarmi et al farmi conoscere da questi principali con inviare i negozii, che apena ho hauta commodità di posarmi la notte. Hora che alleggeriscono le faccende, per ciò che tutti i capi di questa republica a gara fanno per il S.re Sforza, essendo veramente stimato assai da tutti; potrò qualche volta tenere ragguagliata V. S. de le cose di qua. E, so bene il più delle volte si novella e cicala, nondimeno scriverò per trastullo e per servirmene ad impire il foglio. Però, quando haverò cosa che mi venga da persone che sanno, ne darò notizia a S. Ecc.za nostro Signore.

Per hora si dice che s'hanno fra San Quintino e Perona ad abboccar insieme il Card.le di Lorena, un altro personaggio Francese, e Ruig Gomez e Mons.r d'Arras; con tutto ciò non si stima accor-

do veruno. Anzi il Re Catholico sarà in campagna con tutto l'essercito per tutto questo mese.

È nuova che Monsr di Brisach torna in Piemonte con 8 mila fanti tramontani, et altri 8 mila italiani ha da soldare, con qualche buona parte di cavalleria. Si dicono molt'altre cose di Roma; imperò non dipingerò stelle in Cielo. Farò per hora fine, baciando le mani di V. S., e presto le manderò di qua alcuna cosa di nuovo.

Di Venezia a' 16 *di Maggio* 1558.

LXII.

Al Duca di Parma.

L'altrhieri scrissi a V. Ecc.^za sopra il caso de la galea, de la nave e d'altri legni presi da 12 galee del Turco nel Zanto. Questa matina s'è publicato come il Turco ha restituito ogni cosa, anzi poteva il Turco distener di più quattro galee grandi, due di Baruti e due d'Alessandria, che importavano tra ogni valsuta un milioni d'oro. Per qnesto la Signoria s'è molto rallegrata, quasi secura di quanto intrinsecamente dubitava. Vero è che non lascia di mandar provisioni in Cipri con sollecitudine e diligenzia grande. Hieri si presentò in Collegio il conte Franc.^o de la Torre amb.^re del nuovo Cesare, e fu molto accarezzato, e l'amb.^re Catholico mandò tutti i suoi di casa per accompagnarlo.

Qui s'è detto che lo Illmo Car.^le di Trento sta molto grave, e dicono che non mangia e non si quieta, e di più che stanno i suoi armati in castello, non lasciando entrar dentro a la sua camera persona veruna. Potrebbe essere che'l povero Sig.^re si fusse accorato (secondo si dice) per non haver trovato il nuovo Imp.^re molto ben disposto verso di lui. Altro non ho che dire degno di V. Ecc.^za: però humilmente le bacio le mani, e le prego contentezza.

Di Venezia a' 29 *di Maggio* 1558.

LXIII.

All'Illmo e Rev.^mo Principe il Cardinal Farnese. — *A Parma.*

Sia pure presunzione, o non sia, ch'insomma voglio sodisfare a la devotione c'ho sempre hauta a la Illma Casa Farnese: e, se non m'è stato dato luoco, sì come ho istantemente richiesto, dove

più efficacemente havessi potuto mostrar segno de la mia servitù verso quella, nondimeno mi darò per hora all' uffizio di scrivere alcuna volta a V. S. Illma e Rev.^{ma}, massimamente nel darle ragguaglio de le cose di qua: come al presente ho da dirle c' hieri questi Signori del Pregaglio sentenziaro che l' amb.^{re} di Francia precedesse a questo del Re Catholico. La qual sentenzia è stata contra la comune openione, parendo a ciascuno che tale assunto non dovesse esser preso da questi Signori. Imperò loro sanno prudentemente quello c' hanno da deliberare. Con questo sì fatto favore quel di Francia, come si lamentava ingiuriosamente di questo Senato Illmo che non sentenziava, così par c' hora non con troppa prudenzia dica ciò esser fatto per paura. Così hiersera ne disse Monsr di Caudele d' haver dall' amb.^{re} medes.^{o} inteso. Dell' armata turchesca s' è detto a questi dì che si trovava in Ponza, e che si riscattavano le anime predate. Di più si dice, massimamente per bocca de lo stesso amb.^{re} Francese, che s' hanno da scoprire tre o quattro trattati; se però non dice egli così per dar che scrivere e che pensare. Si stima che Vargas non sia per uscir troppo di casa, havendo hauta questa sentenzia addosso fuor d' ogni sua spettazione. Per lettere di Lione, secondo s' è inteso da persone degne di fede, si publica che 'l campo francese s' è ritirato da Tiunville, e che 'l Re Catholico a' 23 di questo usciva gagliardo in campagna. Ecco quanto si può dire, secondo la voce publica, a V. S. Illma e Rev.^{ma}; a la quale humilmente bacio le mani e prego contentezza.

Di Venezia a' 25 di Giugno 1558.

LXIV.

Al Segretario Pico. — *A Parma.*

Hieri hebbi la lettera di V. S. scrittami di 16, dove con molta mia contentezza veggo tuttavolta più scoprirmisi grande l' amor che quella mi porta. E tanto più mi è caro, quanto più mi si fa certa la bontà e sincerità del mio sig. Pico. Perciocchè non può haver più stabil fondamento l' amicizia contrattata, quanto sopra la sincerità, i frutti de la quale sono i consigli, gli avvertimenti, l' essortazioni e la capacità che si porge dintorno a le cose che non si pensano. Laonde quanto mi sia di piacere e di giovamento che V. S. m' habbia avvertito ch' io scriva all' Illmo e Rev.^{mo} Car.^{le}, nostro comun padrone, nol posso dire; e confesso che a tale uffizio

non ho pensato, perciochè non mi pareva a proposito di scrivere a tanto Principe senza qualche previdente sicurtà, a fine ch'io non ne fnssi stimato prosontuoso; del qnal titolo sono veramente natural nemico, e contra la qual prosunzione m'hanno sempre difeso i rispetti; benchè qnesti ancora, per esser troppo riservati, spesso fanno agghiacciare i buon disegni. Ringrazio V. S. di tutto cuore che m'ha proposta qnesta necessaria sicurtà, per la qnale ho scritto all'Ill.mo Car.le. Vero è che non si dice altro di nnovo, salvo che'l campo francese s'è ritirato da Tiumville. E perchè, mentre che scrivo, ho saputo che questa matina in Collegio ha Vargas hauta andienza per due hore qnasi, e con maraviglia d'ogninno, e Vargas è uscito fuore molto allegro, et hanno eletto per amb.re di questa Città il clarissimo Panlo Tiepolo al Re Catholico e l'affrettano molto (cosa che dà di che pensare, massimamente ch'in ascondito si stima qnalche lega: e di questo non dirò altro), piaccia a V. S. dirne al Car.le Ill.mo, perciochè, quando intesi questo, havevo serrata la sua. La modesta risposta che Quella mi fa, nel dar credito io a le mie scritture col suo nome, mi fa crescer materia a le sne laudi. Non voglio esser per hora più lnngo, però me le raccomando e bacio le mani. Mi farà grazia di farmi intendere chi di gentilhuomini è andato con S. Ecc.za.

Di Venezia a' 25 *di Giugno* 1558.

LXV.

Al Cardinal Farnese. — *A Parma.*

Hieri giunse il corriero di questi Sig.ri da le bande di Fiandra, e notificò in Collegio di essersi di là da Lucimborgh dne poste incontrato, o vero accompagnatosi, con nn altro corriero che s'era partito da Gravelingh, e portava al conte di Masphelts in Lucimborgh nnova che Mons.r di Termes è stato rotto dal conte d'Aighimonth con perdita di 8 mila pedoni francesi e di 1500 cavalli ch'avevano con 10 pezzi d'artigliaria da campo e sei da muraglia; e che questo corriero veneziano fu pregato da quell'altro d'aspettarlo, sì che di qnesto ne potesse dar avviso al mastro de le poste di Trento. E per così fatti casi qui si crede tal rotta, massimamente che a'9 arrivò con la sua gente in quel luoco Mons.r d'Aighimonth, et a 11 fu la giornata. E quel corriero, che si trovò al conflitto, rimase in Lucimburgh.

Sono venuti avvisi che l'armata turchesca è in Majorica, e batte un luoco quivi assai forte. D'Algieri si parla et afferma che stia a mal porto, essendovi d'attorno la lega di Spagnuoli e del Ciriph. Tanto ha detto Vargas. Non ho altro di nuovo, però humilmente bacio le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 23 di Luglio 1558.

LXVI.

Allo stesso. — *A Parma.*

La commodità di Michelino mi fa esser forse troppo sollecito nel fastidio che danno a V. S. Ill.ma queste mie letteracce. Imperò non resto dirle che qui di 7 è pur venuto avviso che 'l Re Catholico s'è ritirato con l'essercito più vicino al nemico. S'è detto pur per avviso da questi ministri francesi che Mons.r d'Omala volle andare ad impedir non so che impresa a la cavallaria, o a parte di essa, del Re Catholico, et i ferraiuoli non volsero seguire detto Mons.re; dove per questo il Re di Francia non se ne fida, et è, dicono, assai disposto a ricever quasi tutti i partiti che sono posti di mezzo per la pace tentata et sollecitata pur dal Contestabile e da Mons.r S.to Andrea e d'Aras. Imperò il Re Catholico, secondo che dice questo secretario di Vargas, aspetta la deliberazione dell'armata dove ella habbia da far capo.

Per lettere di Genova di 10 venne aviso che'l Mondovi s'è ribellato da Francia, havendo ammazzato il Gover.re e chiamato Savoya. Hieri ne dimandai il sig. Gian Austino Marini s'era venuta altra certezza; mi rispose di no, ma che lo credeva: et io non lo credo perchè sarebben per tutto sparte tante importanti nuove di quel luogo.

Del Papa in somma si tien per cosa certissima che già otto dì sia morto. Molti segni lo fan credere a quei c'han giudizio, massimamente non venir nuova o che sia vivo, o che sia megliorato. E dicono intervenire hoggi a Roma, come a Fiorenza de la morte del Duca Alessandro, che n'havevano paura così morto, e non s'arrisicavano di creder che fusse morto. Et è fra questi galanthuomini chi dice che'l Caraffa aspetta da tre parti risposta: da due non la spera buona, dicon dal Re Catholico e da Francia; dal Turco forse, trovandosi questo Bassà qui vicino e girando attorno a queste parti hor con cinquanta, hor con sessanta galee. Così i segni sì fatti ge-

nerano la coniettura de le cose, salvo però s'in questo la coscienza non rimordesse. Non sarò per hora più fastidioso, baciando humilmente le mani di V. S. Illma.

Di Venezia a' 20 *di Settembre* 1558.

LXVII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Di nuovo qui non si dice altro, salvo che 'l Papa non è morto, ma è mal vivo. Chi dice che gli è caduta la gocciola, chi ch'egli è in tutto uscito di cervello, e di maniera che fa bruttissime e stupende pazzie, e di questo par che sieno venuti alcuni avvisi; e, se ciò fusse vero, sarebbe d'haverne assai più compassione che de la morte.

Michelino haverà portate già le lettere mie, nelle quali per quanto si può sapere di Fiandra è scritto; nè d'allora sin qui è venuto altro avviso.

L'armata del Turco, ch'era entrata nel canale di Corfù, se n'è ritornata a la Pleusa, non potendosi pensare, nè imaginare ciò ch'ella disegni. Ma questi prudentissimi Signori stanno con gli occhi aperti, e con provisioni da offendere, chè d'esser offesi per quella sola via non dubitano.

Questi ministri francesi molti dì sono che dicevano la pace dover riuscire tra quei due Re Ser.^{mi}, et anco stanno in quel suono, non solito per i tempi passati a uscirgli di bocca. Non havendo altro che scrivere, bacio humilmente le mani di V. S. Illma.

Di Venezia a' 24 *di Settembre* 1558.

LXVIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Perchè da Piacenza il mio procuratore mi ha scritto che 'l marchese Leccacorvo gli ha detto in conclusione non haver obligo veruno di riconoscermi, chè tutto il Porto e lo emolumento è suo, e credo e tengo per certo c'habbia non sinceramente supplicato, onde si sia fatto padrone di quanto offende la degnità di S. Ecc.^{za} e di V. S. Illma, però mi pare far vedere e toccar con mano, col vigor de la copia de la mia patente, non poter esser vero che 'l sig. Duca si sia ritrattato dal suo honesto e giusto volere. È però vero ch'io

hebbi tutto il Porto per lettere dispositive dal Re Catholico sette mesi prima che si ristituisse Piacenza, et io fui il primo che, passando per Parma a Roma, dove il Car.le di Trento per ordine del prefato Re mi mandò a negociare con S. S.tà, dissi a Menano la restituzion di Piacenza, e confidatomi nella antica devozione, c'ho sempre servata verso la Ill.ma Casa Farnese, mi rendevo certissimo senz'altro impetrare quel Porto con mostrare la volontà del suddetto Re. Venne il tempo desiderato; e, la matina che 'l Car.le e S. Ecc.za desinavano in San Sisto, fui dal detto Car.le presentato a S. Ecc.za, c'haveva intesa l'intenzione di S. M.tà Catholica, e senza altro mi concedette il Porto tutto. Fu avvisato il marchese Leccacorvo, ch'era in Milano con Madama, e si condolse di questo mio benefizio; laonde il Car.le di Trento volse ch'io gli cedessi la metà. Fui contento, e col mezzo del cavalier Caro, ottenni allora la patente da S. Ecc. , per vigor de la quale io ho goduto sin hora la mia parte. Nè so imaginarmi per qual via possa esser entrato il Leccacorvo a dir che sia, quanto ha conseguito, di volontà di S. Ecc.za, la quale, in venir qui per servizio del sig. Sforza, mi disse « do a voi per hora l'usofrutto ». Anzi può V. S. Ill.ma credere ch'io ne scrissi al Re Catholico, mostratoli quanto benignamente il sig. Duca mi concedesse parte del detto Porto; e *motu proprio* haveva ordinato che mi fusse data altretanta provisione, nè fui spedito per la perdita di Cales. Supplico però V. S. Ill.ma che non comporti mi sia fatto torto, e che non creda sia mente del sig. Duca che quanto per sua cortesia, e per i rispetti che dice, m'ha concesso, resti annullato da false relazioni; essendo però vero che questa cosa tanto più mi preme, quanto più mi è grato questo poco pane sotto l'ombra de le Sig.rie V. Ill.me, chè altrimenti io non ne farei, così povero come sono, parola veruna. So di dar fastidio in questo a V. S. Ill.ma; nondimeno, quando Ella mi faccia cenno ch'io ne taccia, non mancarò, essendomi solo grato il servirla.

Cosa di nuovo non si dice, salvo che questi ministri francesi publicano la pace esser fatta, e ci maravigliamo che questi Sig.ri hanno lettere di Fiandra (per quanto si dice), nè publicano cosa veruna.

Il Turco va pure ingrossandosi, e dà che pensare a chi non è minacciato. S'è ben replicato che tra suoi due figliuoli è nata controversia: imperò non si veggono avvisi in scritto. Se cosa però si dirà che importi, non mancarò di tenerne la S. V. Ill.ma ragguagliata. A la quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 5 di Gennajo 1559.

LXIX.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

In questi dì passati è stata salda la voce che la pace si ritrattarebbe, e con openion quasi commune ch'ella riusciria. Nondimeno sono venuti avvisi, per lettere del primo, di Fiandra, dove s'è inteso che 'l Re di Francia di certo ha mandate genti in Scozia, et anco buon numero di cavalli e fanti a la volta di Lucimburgh. Però vanno attorno diversi pareri. Altri dicono questo esser segno di guerra, altri di pace.

Io crederò che sia segno di guerra, perchè di queste ultime nuove par che se ne rallegri questo paese, perchè la guerra fra gli altri è la sicurtà di pace fra questi. Io m'imagino così, e potrebbe esser che m'ingannassi.

Del Turco sta saldo anco il grido del suo grande apparecchio, e questi Signori non mancano di sollecitare le loro cominciate provisioni, e, mentre ch'io veggo andar la cosa in questa maniera, fo stima che per tutto ci sia che fare.

La Dieta d'Augusta, per lettere di sette, niente conclude, perchè quei Principi vi vanno zoppiconi, massimamente quei che sono desiderati per i primi, e Iddio voglia che per tirare l'acqua al lor molino non lascino tanto accostare il fuoco a le case loro ch'al fine s'abbrugino. Par che si dica che alcuni di quei Principi disegnino di proponere all'Imp.re parte de' capitoli sopra la religione. Tuttavia nulla si dice manifestamente. Se verranno altri più chiari ragguagli, non mancarò di tenere avvisata V. S. Ill.ma, a la quale, per non haver altro, humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 18 *di Gennajo* 1559.

LXX.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

Hoggi ho ricevuta la risposta di V. S. Ill.ma di 13, laonde humilmente la supplico che, sopra l'interesse col marchese Leccacorvo, non creda ch'io le ne sia importuno, se non per quanto sono istigato da la graziosa patente fattami dal sig. Duca, e dall'esser certificato massimamente dal Morando nuovo fittabile, il quale è

venuto hoggi in queste bande, che'l Marchese publicamente dice esser il dominio tutto, e tutto il frutto di quel Porto, suo, e che non mi ha da riconoscere di cosa alcuna; soggiognendo restarne io privo per non haverne patente libera. E s'inganna: però le ne mandai la copia. Parimenti può V. S. Ill.ma credere ch'io non me ne sono lamentato, salvo per quanto di ciò mi è parso a lei scriverne, all'Ecc.za di Madama una sol lettera, et al cavalier Caro un'altra. Nè anco caderò in errore di diffidenza con i miei padroni, i quali hanno nelle lor mani la mia vita, non che quello ch'è immediatamente loro. Anzi il detto Morando pur hora mi ha certificato che'l Marchese si è fatto pagare di questo primo quartiero, e mi è pur forza scriverne a V. S. Ill.ma. Ne segua poi quanto è di volontà sua, nella quale rimetterei sempre la vita e l'honore.

Di nuovo è passato un corriero del Car.le di Angusta, e va a la S.tà di N. S., et ha lasciata voce esser la verità che i Principi di Germania hanno proposto all'Imp.re che, volendo prometter di far guerra a S. S.tà, gli prestaranno ogni soccorso; e così questa voce è da tutti creduta e stimata pericolosa, affermandosi tutto ciò scopertamente procedere dal Re di Boemia. Anzi altre cose di molto maggior terrore si dicono nascosamente, a le quali darò più fisa intenzione, e le scriverò.

Le nuove di Fiandra, pur del primo, sono che'l sig. Grandon Ammiraglio d'Inghilterra è gionto al Re Catholico, e per lo impedimento dell'essequir non s'è fatto parlamento. S'intende per le medesime lettere che i deputati sopra la pace converranno insieme, ancora che si tenga esser accordo certissimo tra le due M.tà, e che prolongano lo specificarlo per veder l'esito d'Inghilterra. Iddio sa come la passa.

La motiva, c'ha fatta il Re di Francia de le sue genti verso Lucinburg, non è cosa di sospetto.

Di Costantinopoli non s'è altro inteso, oltra quanto ho scritto nell'altre mie. Però farò per hora fine in questa, baciando humilmente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 21 *di Gennajo* 1559.

LXXI.

Allo stesso. — *A Parma.*

Due dì sono hebbi dal Pero la lettera di V. S. Ill.ma di 13; et,

in quanto al particolar mio, quando vedrò che lo scriverne dispiaccia a lei, non vi pensarò più, perchè più desidero la sodisfazion di Quella, ch'ogni mia commodità. Vero è che non ho potuto fare ch'io non mi lamenti del marchese Leccacorvo, poi ch'egli si è mosso contro la manifesta volontà del Duca mio e suo Signore; e peggio poi ch'egli ha proceduto in tutto il contrario di quanto la benignità di V. S. Ill.ma mi ha nelle sue assicurato. Primamente il Marchese ha publicato ch'io sono interamente privo de la parte mia: da poi si è fatto dare questo primo quartiero: così tengo per avviso, e così mi dice il Morando nuovo fittabile, il qual per sui negozii è venuto qui. Io però non ho voluto mancare di haver mandato a V. S. Ill.ma la copia del mio privilegio. Sia nondimeno sempre fatto quanto è volontà di Quella, nella quale mi sono confidato e confiderò sempre, come mio giustissimo Sig.re e Padrone.

Si sono letti gli avvisi di Fiandra di 12, et affermano che'l gran Contestabile è inviato a Cambrai per risolvere la pace e per publicar le condizioni. Ha mandati 50 mila scudi al sig. Duca di Savoya, e fattoli intender che presto gli darà buonissime nuove.

Dicono che'l Re di Francia ha donati 100 mila ducati al detto Gran Contestabile, e dati al figliuolo in Lingua d'Oca 12 mila scudi d'entrata, e lo ha fatto gran Maestro. Altro non s'intende. Sono venute lettere di Costantinopoli, nè si sono lette. Bacio intanto le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 25 di Gennajo 1559.

LXXII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Il Pero hieri mi dette la lettera di V. S. Ill.ma de' 24, dove Quella mostra di non voler comportare che si contrafaccia a la deliberazione del sig. Duca, massimamente nel negozio tra'l marchese Leccacorvo e me. Io sono certissimo che S. Ecc.za non si sarà ritrattata di quanto deliberò sopra la grazia fattami de la metà di Trebbia, ancora che innanzi mi havesse fatta una patente con condizione, la quale non accettata da me, per innata benignità di S. Ecc.za mi concesse l'altra, de la quale ho mandata la copia. E quanto benignamente allora mi fece grazia tale, servendo ad altri, altrettanto hora vorrà confermarmila, servatosi di me e de la servitù mia il dominio, se ben lascia per adesso goder di quello al sig. Sforza l'uso-

frutto. Però non penso che 'l Marchese detto habbia hauto altro ardire che per la servitù sua fatta da tanti anni: e merita molto per certo, ma non per questa via. Supplico adunqne la S. V. Ill.ma si degni havere in protezione la grazia fattami da S. Ecc.za e per sua bontà e per sì degni rispetti, sottomettendomi però al volere di V. S. Ill.ma.

Per lettere di Fiandra, pur di 17, s'intende che la pace va raffreddandosi, non però che sia disperata. E scrivono essersi scoperto il tradimento, che tramava l'ammiraglio in Betton, la onde egli è stato messo a lo stretto; et altri trattati si sono in queste bande scoperti, che non si sa per ancora il modo. Sono anco stati portati così di nascosto alcnni avvisi che'l Re di Boemia tratta lega con Francia, e tutto ciò si è stimato e gindicato da molti huomini di conto. Per avviso di 21 d' Augusta s' intende che l'Arciduca Ferrandino è andato al Re Filippo mandato da S. M.tà Ces., la quale è sola, e non si spera Dieta, anzi si crede che sia gran confusione tra padre e figlio.

A 19 hore è venuto un corriero a questi Sig.ri, il quale ha portato avviso che S. S.tà ha privato Caraffa, il Duca di Paliano e'l Marchese di Montebello d'ogni antorità, e datoli termine tre giorni a uscir di Roma con le famiglie e seguaci loro. Ha eletto per Gover.re di Roma il s.r Camillo Ursino, e Capitano de la Guardia Ferrante di Sanguine. E per esser venuto questo avviso molto presto, però ardisco di scriverlo a V. S. Ill.ma, a la qnale humilmente bacio le mani.

Di Venezia dì primo di Febrajo 1559.

LXXIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Le cose di Roma sono state verificate et ampliate per altri avvisi d'hoggi e d'hieri, et i Caraffi hanno tentato il favore di questo Senato Ill.mo. Imperò mi par d'intendere che ne farà motiva alcuna, anzi qni si è detto che'l Card.le Caraffa veniva in persona in questa Città, e si tiene ancora openione che venga. Questa matina si è detto per avvisi, c'hanno questi Sig.ri, che cinquemila turchi hanno scorsi i paesi del Re de'Romani e fatta grossissima preda. Sono passati per i luoghi di questi Signori, e non hanno punto danneggiato, salvo qnanto hanno preso per vivere. Vanno a spasso alcnni pareri sopra la pace; altri stimano che non si concluda, perchè sono i par-

titi tra loro incomportabili; altri tengon per certo un duumvirato. Ma questo non par che sia verisimile, poichè si ha ragguaglio per lettere de' 19 che'l Re Catholico fa gente, et in copia e con fretta.

Questi ministri francesi dicono che la pace si farà, ma però con vantaggio del Re loro, e vanno spontonandosi insieme le fazioni di parole che confondono i cervelli. Le lettere d'Augusta, dicono di 27, avvisan pure che l'Imp.re sta aspettando quello che non verrà mai, perchè negli animi di quei Principi, per quanto scrivono gli speculatori, è solamente di compiacere al Re di Boemia, che secondo il parer di molti tiene altra fantasia che quella del padre. Molte cose si dicono, che, se non sono vere, hanno però faccia di verisimiglianza; e, poi che'l mondo va attraverso, molti temono che non sieno verisimili, ma vere. Piaccia a Dio N. S. di dar lume a chi guida questa navicella.

Io non ho altro per hora degno di V. S. Ill.ma e Rev.ma, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 4 *di Febrajo* 1559.

LXXIV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Crederò che le lettere, ch'io mando nel plico del sig.re Sforza Pallavicino, habbiano fedel ricapito, e che a tempo vengano a le mani di V. S. Ill.ma. In questa replico il medesimo, dintorno a quanto scrissi lunedì prossimo, che la pace sia per concludersi, tanto per lettere del s.r Paulo Mari scritte qui all'Agatone, quanto per altre del medesimo giorno e de lo stesso luogo; ma molto più do fede a queste, per haver io questa matina inteso che la pace riuscirà, per le lettere di 29 vennte a questi Signori. Et anco quasi tengono che sia per riuscire il parentado tra la Catholica M.tà e la Regina d'Inghilterra, essendo il Re istigato tuttavia a risolversi da tre primi personaggi di quell'Isola, che continuamente stanno in quella Corte.

Per lettere pur de' 3 a questi Sig.ri, di Lione, si parla e si crede la pace doversi concludere, e per segno di ciò allegano che'l Re di Francia non fa altro apparecchio di guerra.

Non mancano però pareri che stimano la pace non doversi fare: così s'aspettarà il tempo che ci risolverà questi dubbii.

Per lettere di 10 di Costantinopoli, che sono venute dopo li 12 pur del passato, dicono il medesimo dintorno all' apparecchio

del Turco, e par che si tema d'altro che d'Ungaria; et che questo possa esser vero si dimostra nella diligenza e sollecitudine che qui si vede nelle preparazioni.

Per lettere di 7 d'Augusta, ancor ch'io habbia inteso che ve ne sono di sei e di nove, si replica che 'l duca Augusto viene a la Dieta; ma, se ben si crede che v'habbiano di andare gli altri Principi, nondimeno si sa che non si sono per anco mossi da le loro terre. Non si è inteso altro per hora, perciò fo fine in questa, baciando humilmente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Venezia a' 15 *di Febrajo* 1559.

LXXV.

Allo stesso. — *A Parma.*

La lettera ultima, ch'io scrissi sopra il mio negozio a V. S. Ill.ma, prese ardire da una che mi scrive il cavalier Caro da Pesaro, nella quale si maraviglia e duole ch'io non sia stato rimesso in possesso, come haveva la S. V. Ill.ma ordinato e deliberato con l'andata di detto cavaliero a Piacenza. Sono ben certissimo ch'Ella non mancaria, come in più sue mi fa intendere, di favorirmi, e massimamente in questa ultima. Però mi perdoni se le sono importuno, importandomi troppo quanto per grazia ho riceuto dall'Ill.ma Casa Farnese.

Qui per lettere di X. non s'intende altro di Fiandra, salvo che attendono a preparare le nozze. Vero è che qui, così in secreto, si dice che 'l Re Filippo passarà in Italia, e si discorre ch'è possibile, et alcuni dicono necessario.

Da Costantinopoli non è venuto altro di quello che si diede a V. S. Ill.ma per avviso. Però non mi accade in questa esser più lungo, baciandole humilmente le mani.

Di Venezia a' 27 *di Maggio* 1559.

LXXVI.

Al Duca di Parma Ottavio Farnese (1).

Se non fusse questo obligo, nel quale mi ha pur V. Ecc.za et a suo beneplacito posto, non havrei mancato di venire, se non altrimenti, almeno col corpo per terra per baciarle le mani e per rallegrarmi della sua sanità (che Iddio le l'accresca e conservi) e del suo libero ritorno (2); avvenga che io faccia questo medesimo con quella riverenza e devozione che sempre riseggono nell'animo mio. Penso però bene che più debba piacere a me l'arrivo di V. Ecc.za in Italia, ch'a qualcun'altro, che in absenzia di quella ha preso ardire d'impedirmi la metà del Porto che con ampio privilegio graziosamente Quella mi concesse, poi c'hora in sua presenza gli converrà ritrattarsi da sì manifesta ingiustizia. E, se non fusse stato il continuo favore fattomi dall'Ill.mo e Rev.mo Car.le, crederei che 'l privilegio mio fusse stato di men credito ch'un contratto — prettamente falso. — Pertanto humilmente supplico V. Ecc.za voglia degnarsi di farmi conservare cotesto poco pane celeste; dico celeste perchè mi è venuto dal Cielo, nel qual forse è stata conosciuta qualche poco meritevole la devozion mia di tanti anni verso la Ill.ma Casa Farnese. Nè sono fuor di tempo poterlo anco in parte meritare con fatiche di qualche servitù, secondo che a lei piacesse di comandarmi. Non sarò più lungo in questa, humilmente baciando le mani di V. Ecc.za e pregandole contentezza.

Di Venezia a' 4 di Giugno 1559.

LXXVII.

Allo stesso.

A' giorni passati scrissi, visitando humilmente V. Ecc., e rallegrandomi di core del suo sano ritorno, desideroso che sia con ogni sua compiuta contentezza. Questa è per rientrare nella obligazione di ragguagliarla di quanto qui si dice, et, ancora che la

(1) Questa lettera fu publicata, ma con varianti, nell'edizione pavese del 1564, vol. II, a car. 222 tergo.

(2) Ottavio Farnese, che l'anno innanzi avea militato in Picardia nell'esercito di Filippo II, era tornato ne' proprii Stati in Maggio del 1559.

pace habbia serrate le bocche a' novellanti et annodate le lingue a' partigiani, pur non è che la fortuna non vada stuzzicando qualche controversia. Haverà V. Ecc.za inteso come il proveditor dell'armata di questi Sig.ri con mala loro sodisfazione, tirato però da giusto sdegno, battè Durazzo, già molti dì sono. E perchè l'armata del Turco è uscita fuori e dicevano alla Velona, però questi Sig.ri senza strepito prudentemente stanno con gli occhi aperti. Credo pure che per esser in punto l'armata del Re Filippo in Messina, parlandosi qui ch'egli fa l'impresa d'Algieri, habbiano manco pensiero dell'armata turchesca, la quale in diversi modi è fatta grande, chi dice d'ottanta galee, chi cento. Di quella del Re Catholico mando a V. Ecc.za la lista hauta dal Secretario di S. M.tà Garzia Hernandes.

Non restarò, sintanto c'ho licenza dal Sig.re Sforza, humilmente supplicar V. Ecc.za con lettere, non comporti mi sia fatto aggravio dal Marchese Leccacorvo, come spero nella giustizia e benignità di Quella. Alla quale humilmente baciando le mani, prego ogni felicità.

Di Venezia a 11 *di Giugno* 1559.

Alligato della lettera:

Galere, che s'hanno a ritrovare in servitio del Re Cath.co a Messina questo Giugno:

Le galere del Principe d'Oria n. 17 — Quelle del S.r Antonio d'Oria n. 7 — Del Cigala n. 2 — Del S.re Stefano de' Mari n. 2 — Del S.r Bandinello Sauli n. 2 — Del S.r di Monaco n. 2 — Di Napoli n. 6 — Di Sicilia n. 8 — Di Spagna n. 15 — Del S.r Don Innico di Mendozza n. 3 — Di S.to Jago n. 4 — Della Religione di Rhodi n. 6 — Della Sig.ria di Genova n. 4 — Del Duca di Fiorenza n. 6 — in tutto n. 84.

LXXVIII.

Al Cardinal Farnese. — *A Parma.*

Io non ho potuto sin hora haver licenza dal Sig.re Sforza per far mio debito e di baciar le mani a V. S. Ill.ma et all'Ecc.za del Sig. Duca con miglior modo e con maggior mia sodisfazione che con lettere. Imperò in tutti i modi ho da far questo uffizio, conoscendo io

non haver con altri obligo nè maggiore, nè simigliante. Prego humilmente in questo mezzo V. S. Ill.ma per la solita sua humanità si degni favorire il mio negozio presso S. Ecc.za, la qual so bene che non comportarà mi sia fatto torto, massimamente essendomi V. S. Ill.ma benigno fautore.

Qui non ho sentito dir altro, massimamente che per due matine non sono stato a San Marco. Vero è che pur s'afferma l'armata del Turco esser passata in numero di 80 galee; chi dice essere arrivata alla Velona, chi non esser ancora arrivata in quel luogo. Con tutto questo non si sta qui cogli occhi serrati, nè con le mani alla cintola.

Sono venuti avvisi di Sicilia che sin hora devon trovarsi in Missina circa 84 galee del Re di Spagna, et par che si disegni l'impresa d'Algieri. La qual cosa, essendo vera, sbrigarà di molto impaccio questa Republica. Non dirò altro, baciando humilmente le mani a V. S. Ill.ma.

Di Venezia a 11 *di Giugno* 1559.

LXXIX.

Allo stesso. — *A Parma.*

Poichè io non ho per ancora potuta haver licenzia dal Sig.re Sforza di venire a baciar le mani del S.r Duca e di V. S. Ill.ma, humilmente la supplico si degni per sua innata bontà e per l'amor di Dio favorire la parte mia, se a lei pare che io habbia ragion veruna. Et, ancora che sia grande il rispetto della servitù c'ha fatta il Marchese Leccacorvo, nondimeno so che maggior suole esser nei principi giusti il rispetto della verità. Ho continuamente hauta questa fede in V. S. Ill.ma, come ne fa publico testimonio la lettera ch'ella in favor mio si degnò scrivere all'Altezza di Madama, sperando che m'habbia da esser conservato questo poco pane datomi per grazia dall'Ill.ma Casa Farnese.

Di nuovo non s'intende altro, salvo che i duoi figliuoli del Turco sono anco armati, ma non fanno progresso sin qui.

Di quanto successe tra il Proveditor di questi Sig.ri e Durasco non s'è tra tanto tempo intesa la volontà del Turco, il quale non ha risposto o accettando, o non accettando la scusa lecita c'hanno fatta questi Sig.ri. Quello che s'intenderà non mancarò diligentemente

darne ragguaglio a V. S. Ill.ma, alla quale humilmente mi raccomando e bacio le mani.

Di Venezia a' 17 di Giugno 1559.

LXXX.

Al Duca di Parma. — *A Piacenza.*

Non restarò di scrivere a V. Ecc.za, ancora che non mi sia dato suggetto che sia in tutto degno di lei. Qui s'aspetta anco la risposta di quanto questi Sig.ri si scusarono della presunzione di Pandolfo Contarini che battè Durazzo. E benchè come Proveditore dell'armata si sia scusato legitimamente di quel che fece in batter quel luogo, tirato a ciò fare e per la giustizia e per l'honore, nondimeno questi Signori, mossi più tosto dalla prudenzia, che dall'interesse d'honore, lo hanno privato di quella degnità, e fatta quella demostrazione che può far conoscere al Gran Turco il buono animo e'l disegno di conservare la pace con lui. Imperò già è passato il tempo di gran lunga che questi Sig.ri non ne tengon risposta, e ne stanno veramente, non con paura, ma di mal animo.

Si è però inteso tra tanto che'l Turco ha dato le forze a Selim suo primogenito perchè resista alla tirannia di Bajazette, il quale se ben da principio si disse che era andato verso Alessandria, non si è verificato, stimandosi che si desse questa voce per occulto disegno di voltare le genti nella Amasia.

Si è detto così di nascosto il Turco esser morto; e si crede tra molti, per alcuni segni ordinarii che significano questo caso. Se in tanto mi succederanno altri avvisi, usarò ogni diligenzia in tener V. Ecc.za ragguagliata minutamente di sì fatte materie, ancora che mi sia io deliberato di venirle a baciar le mani, come è mio debito, havendo ella il dominio di questa mia vita, se ben le piacque darne ad altri a tempo l'usofrutto. Baciandole humilmente le mani etc.

Venezia a' 17 di Giugno 1559.

LXXXI.

Al Segretario Pico.

Ho voluto con V. S. giocar tanto il discreto, parendomi che alle sue tante e quotidiane fatiche non dovessi io aggiogner soprasel-

lo, che m'accorgo esser caduto in una fossa d'asinaria: così spesso chi troppo s'assottiglia, si scavezza. Prenda però questo mio sì lungo silenzio a buon fine, amandola io di quella efficacia che Iddio sa. Questa non è fatta ad altro ch'a scusar seco la mia discrezione, c'ha faccia del suo contrario.

Deggio anco ricordare a V. S. che, quando voglia metter in stampa quei pochi sonetti del Monterchio buona mem. (1), hoggi è'l tempo, perchè anderanno in compagnia di molti altri, che l'un per l'altro si daran credito. Della qual cosa so che si rammenta, perchè me ne scrisse questo dicembre prossimo passato, e mi ricercò che anch'io volessi introdurre il mio corvo tra tanti cigni. Non ho mancato, e, per essermi stato dimandato già molti dì sono da certi amici miei, non ho potuto rihaverlo, chè n'havrei fatto parte alla S. V. La quale parimenti potrà dolersi di me, che non le mandai la Rethorica del Cavalcanti. Fu dimenticaggine: e che sia la verità, io la ho potuta havere e posso di bando, che non posso per questo essere imputato che per iscarsezza d'uno scudo restassi, poi che a V. S. non sarei scarso de la mia propria vita.

Sono ancor andato con rispetto di non scrivere a V. S. acciò non m'avesse la penna sciolto il polso di raccomandarle il negozio ch'io ho con il Sig. March.se Leccacorvo; et havrei preso troppo ardire perch'ella è tenuta più per lui che per me. Non sarò in questa più lungo, baciando le mani di V. S., e pregando che con solo interesse d'amore mi comandi.

Di Venezia a' 19 *d'Agosto* 1559.

LXXXII.

Al Duca di Parma.

Non sollecito di scrivere a V. Ecc.za per dubio di non far cosa che le sia poco grata, et io vorrei prima esser privo di vita, havendo animo di proceder con essa come modesto et humil servitore e non che mi prenda ardire di far offizio temerario. Nondimeno per i casi successi di qua mi è parso uscir della modestia e dirle che a'16 di

(1) Uno de'Segretarii del Duca di Parma, e collega al Pico. Il Monterchi, detto qui *buona memoria*, era morto al principio di Novembre dell'anno precedente: il che rilevasi dal Mastro farnesiano a car. 120, ove sotto il 3 Novembre 1558 notansi scudi 28 « pagati a Marco da Bologna per spese occorse in far seppellire messer Francesco Monterchi ».

questo morì il Doge (1), e 'l suo male è proceduto da fastidio di mente, cagionato dal suo figliuolo, il quale ha commesso opere da mariuolo publicamente, secondo si è detto: là ove il povero Principe è caduto in così grave cordoglio, che se n'è morto con universal dispiacere di questo Stato. Dicono star anco in transito il Patriarca di Venezia, ancora che s'affermi che sia morto.

L'armata del Turco è verso Durazzo: dicono esser quivi per fortificar quel luogo. Il numero è di 85 galee, ma non troppo ben a ordine. Per lettere di Napoli si è inteso che l'armata Catholica va a l'impresa di Tripoli. Le prime lettere dicono esser 65 galee con otto altri legni tra fuste e mezze galee con 30 navi. Queste seconde fanno differenza nelle navi, dicendo solamente di 20. S'accordano però che a quella fazione vadano 15 mila fanti.

Quei di Tripoli sono a difesa di quel luogo, 2 mila turchi e mille mori. Tuttavia s'intende che sono malissimo munite e con pochissima vettovaglia. Il Sig.re Sforza arriva qui questa sera, e dopo dimane navigherà per Corfù. Qui s'attende a crear nuovo Doge. Non dirò per hora altro in questa, baciando humilmente le mani di V. Ecc.za.

Per lettere di Costantinopoli Paciechos si è riarmato, trovandosi 16 mila cavalli e gran numero di pedoni, e tien in grandissima ansietà il gran Turco (2).

LXXXIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Nella lettera, che mi ha scritta V. Ecc.za di 29 del passato, sono fatto sicuro ch'io nelle cose, che le mandarò per ragguaglio di quanto in questa Città s'intende, non sarò tenuto nè molesto, nè prosontuoso. Nè fu maraviglia se nell'ultima mia non fu segnata la data; la colpa fu ch'io mi ritrovavo irresoluto per lasciarmi di mia natura guidar sempre dalla modestia. Non mancarò di tener V. Ecc.za avvisata di quello che qui giorno per giorno si dice: et hoggi in particolare, per lettere del Provveditore di questi Sig.ri, si è inteso che l'armata turchesca, come a' dì passati venne avviso che s'era partita, hora è ritornata con numero di centocinque vele, e si truova

(1) Lorenzo de' Priuli.

(2) A tergo è la data di *Venezia, Agosto* 1559

nel Canal di Corfù. Per le medesimo lettere si fa conięttura che sia per far divertire l'impresa di Tripoli, ancora che sia stato di nuovo munito di gente e di vettovaglia. Per questo non è restato che'l Sig.re Sforza pur hora non habbia dato le vele al vento nella galea Hema. Qui si parla de' quattro Papi futuri, o per desiderio o per merito e per pronostico tra' quali è l'Ill.mo e Rev.mo Farnese; che Iddio voglia, acciò ritorni Roma trionfante.

Nel particolar del Porto, humilmente supplico V. Ecc.za non mi lasci impedir quello che ella mi ha graziosamente conceduto, e, quando al Marchese fusse di gran commodità, non mancarei di darli il proprio sangue. Imperò sia sempre fatto quanto piace a V. Ecc.za, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 9 di Settembre 1559.

LXXXIV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Poi che a V. Ecc.za è piaciuto di darmi due volte il pane, una volta per grazia, e l'altra per giustitia, vedendo che allo degne opere de' Principi degni niun altro premio può esser conferente, escetto quello che esce di man di Dio, però di tanto beneficio prego humilmente S. Divina Providenza le ne renda per me liberalissimo cambio.

Ho riceuta la benigna risposta di V. Ecc.za di XIIII., mostrando che grato le sia questo mio poco offitio, il quale viene dalle poche materie che s'intendono. Di Roma però si parla in gran parte a passione, come anco si fa d'ogni cosa; e che sia la verità, molti giorni tra questi Sig.ri è stato Papa il Pisani, hora par che altrimenti si dica per bocca di quelli agenti, i quali fanno che Mantua habbia un piede in terra e l'altro nella barca, e questi sono parimenti interessati. Queste sono adunque le chiacchiere che qui dintorno svolacchiano.

Per lettere di XXVII. intesero questi Sig.ri che l'armata turchesca era in procinto di partirsi per Costantinopoli. Quando ciò sia vero, il Sig.re Sforza si debbia ritrovare in Corfù, o vero per viaggio.

Da alcuni di questi principali ho inteso che l'armata Catholica si va disfacendo; o può essere, quando sia vero che Tripoli assediato da gran numero di Mori e d'Arabi, c'hanno riceute molte ingiurie dalle genti di Drautrais, sia stato da lui, ch'era capo in quella difesa, in tutto abbandonato. E, se cosa di più certezza si dirà, ne terrò

V. Ecc.za minutamente ragguagliata. Questa matina è uscita una voce, mezza secreta, ch'è morta la Regina di Scotia, e credo che sia vero, perchè ho visto far certi andamenti che o questo o altro di peggio vi si può far giuditio. S'è detto ancora ch'è morta la Regina d'Ungaria, o per dir meglio la moglie del Vaivoda. Non sarò in questa più longo, baciando le mani di V. Ecc.za.

Di Venezia a' 23 *d' Ottobre* 1559.

LXXXV.

Allo stesso.

Nell'ultima mia scrissi a V. Ecc.za brevemente quanto fu fatto in Collegio di quest clarissimi Sig.ri da li ambasciatori suoi, o come prudentemente riusciro, e che la oratione del S.r Francesco Barattiero piacque assai.

Questa matina essendo io, secondo il solito, di buon'hora andato a San Marco, fui interrogato chi era il S.r Barattiero, come ne tien conto V. Ecc.za, se egli è persona di molta nobiltà, con molte altro domande. Risposi, come io dovevo. Essi subito mi dissero c'hanno in Pregadi con universal consenso deliberato di farlo domatina Cavaliero con presente d'una bella collana, et al Conte Aless.o donano alcune coppe d'argento. Io so che tutto questo procede dall'affettion che portano a V. Ecc.za; et, se non havessi dubitato di non mostrarlemi temerario, le havrei più volte scritto quanto io senta da i primi honoratamente parl..r di lei: et alle dimostrationi et a'cenni si dimostrano gelosi ch'ella non tenga qualcuno de'suoi qui, avvenga ch'io bellamente facessi lor credere ch'io ero qui, e che d'ogni buon successo di questo Ser.mo Stato ne davo spesso e do a V. Ecc.za ragguaglio. Dico veramente essere stato questo un segnale da tenerlo gratissimo, fondandomi nel proceder c'han fatto con gli altri Amb.ri mandati pure per questa simil cagione.

Alcuni di questi Sig.ri, benchè publicamente se ne parla, dicono che i Monsig.ri Rev.mi Farnese e S.to Angelo hanno di maniera proceduto che si sono acquistati in credito forse due papati, non che ottenuta la openion loro. Et hieri in Rialto si dava 30 per cento nel voto de'Medici. Non ho altro degno di lei, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 18 *di Novembre* 1559.

LXXXVI.

Allo stesso — *A Parma.*

Poi che nella lettera di V. Ecc.za di XIIII. veggo esserle grato questo mio poco servigio, non mancarò di pers verare, pregando Iddio che mi dia commodità, sì che possa io, in atto di più importante servitù, mostrar quanto sia la devotion mia verso di Quella.

Qui, per quanto s' intende delle cose di Costantinopoli, par che si creda e si tenga per certo ch' a tempo nuovo il Turco armarà per mare e per terra, ritrovandosi Baiazetho in Tauris armato e di suo potere e di quel del Sophi. La qual cosa fa stimar gran guerra fra quei cani.

A' 12 da Napoli è venuto avviso che l' armata Catholica a' 2 si trovava in Malta dispostissima di far l' impresa di Tripoli, e nella detta armata sono gli ostaggi de' Mori. Et è però openione che, dubitando il Turco di peggio, sia per far gran provisione per l' armata maritima.

Accostandoci alle cose di qua, si tien avviso di Francia di XVIII. che la Scotia è ribellata, e che 'l Re novello manda un fratello di Mons.r di Ghisa che lo chiamano il Marchese. Tuttavia si pensa che quello sarà duro osso da rodere.

Va qui sotto coverta un certo susurramento atorno d' una lettera scritta a questi Sig.ri dal Sig.r Duca di Fiorenza per cagion d' una sua galea presa, tenuta e svaligiata nel mar di Cipri da legni Ciprioti. E perchè dicono la lettera del Sig.r Duca esser grave e quasi minacciatoria, questi Sig.ri prudentissimi e pieni di sicura deliberatione hanno risposto; ma non si sa come, e che.

È stato qui il Duca di Mantua, e forse, dicono, che ancora non è partito. Dice il volgo che tenta d' accomodare il S.r Lodovico suo fratello con questi Sig.ri . Imperò questi Sig.ri vanno col pie' del piombo e si risolvono tardi: ch' il correre a furia non è consueto nella loro maravigliosa prudenza.

Non vorrei che la conclusione di Quella fusse in mio particolar bisogno. Nondimeno la giustitia e la clementia essemplare di V. Ecc.za mi porge ardire di ricordarle che, come il Marchese Leccacorvo si contrapose all' autorità di Quella, i suoi agenti fanno il medesimo, non lasciando esseguire la commession sua. Dicono ch' io mi sono contentato di 150 scudi l' anno, cedendo ogni altra mia ragio-

ne. Questo non è vero, nè verisimile, perchè non ne sono mai stato richiesto nè per via di giustizia ordinaria, nè per autorità del nome di V. Ecc.za. Io non ho saputo cosa veruna, se non quando sono stato spogliato di fatto e del possesso e della entrata. E, quando con mie lettere raccomandai più volte le mie ragioni all' Ill.mo e Rev.mo Car.le Farnese, sempre con essemplare benignità mi rispose ch' io stessi sicuro, che, non essendo di volontà di V. Ecc.za, non mi sarebbe data molestia. Il Marchese però procedè di maniera che, s'egli fusse stato padrone assoluto di Piacenza, credo che non havrebbe potuto procedere con più ingiustizia. Non vorrei fastidirne più V. Ecc.za, parendomi più grave questo che se io perdessi quanta robba hebbe mai la mia patria. Raccomando finalmente a Quella le grazie ch' ella ha fatte, le quali in imitation di Dio sono meno retrattabili che la giustizia.

M' era dimenticato di dire che qui si tien bona openione di Mons.r Ill.mo Farnese, e publicamente si dice che, passando questo mese, i Cieli gli sono favorevoli, e le volontà d' ogniuno si muovono a quella felicità con speranza di vedere e di godere il tranquillo secolo di PP. Paulo III. Nè dico questo per adulazione, la quale come non hebbe mai luogo in me, così non hebbi io mai premio della mia buona e fedel servitù. Non sarò in questa più tedioso, baciando le mani di V. Ecc.za.

Di Venezia a' 28 *di Novembre* 1559.

LXXXVII.

Allo stesso — *A Piacenza*..

Pur hora, che sono 22 hore, ho riceuta la risposta piena della solita benignità da V. Ecc.za scritta di 27, e mi rallegro meco stesso che a tanto Principe piaccia questo mio picciol servigio. Piaccia a Dio che mi occorra fargli con la propria vita, se non cosa che rilievi alla sua grandezza, ma che sia almeno più chiaro testimonio della mia fede e devotione verso di Quella, c' ha fatto vecchio habito, se ben saria nuovo l' effetto.

In questa Città non si parla d' altro per hora che del Sig.re Sforza fedelissimo ser.re di V. Ecc.za creato Governatore generale di questa Republica Ill.ma sabbato prossimo passato a cinque hore di notte, senza ballotta contraria fra sì gran numero: e le condizioni sono le medesime c' havea il S.r Duca d' Urbino. Et è per questa

città tauto universale l'allegrezza, ch'io ue stupisco, uascendo lo stupore da iusolita cousuetudine, o uou da difetto di causa o di merito.

Di Roma non s'intendo cosa veruna sì, che V. Ecc.za nou ue sia con più diligenza e prestezza ragguagliata. Et io uou dovo eutrare iuuauzi a Mercurio. Mi scrive il mio Procuratore che uou può riscuotere i quartieri che mi vengouo di mia parte, che V. Ecc.za mi ha gratiosamente donata e difesa.

Del rimaueute nou maucarò tenerue V. Ecc.za avvisata, se ben può parer tardo ogni mio avviso per uou havoro iudrizzo a mio modo. E, per nou tediarla, humilmeute le bacio le maui.

Di Venezia a' 14 *di Decembre* 1559.

LXXXVIII.

Al Segretario Gio. Battista Pico. — *A Parma.*

Voglio esser breve per lameutarmi brevemente del torto che mi fauno gli agenti del Marchese Leccacorvo. Egli camiuò per via di violeutia, o questi per la strada d'iugiustitia, e so che, se S. Ecc.za il sapesse, nou lo comportarebbe. Non vogliouo pagarmi secondo l'ordiuo di uuovo fatto a suo modo, e vogliono iutrodurre poutigli strani e fuor di ragioue. Di grazia, V. S. favorisca presso S. Ecc.za la dignità et autorità del Sig. Duca Ottavio, chè pur mandai la copia del privilegio fino in mano di Cousalvo Perez. E, se 'l Marchese lo ha scemato, voliamo all'ultimo che lo auuulli. Farò uondimeuo quanto S. Ecc.za vorrà, pur che mi sia noto il voler suo.

Mando un libro verameute bellissimo, e cotesto è il primo cho sia venuto iu Lombardia, e presto le ue mandarò dogli altri. In tauto bacio le mani di V. S., e per uou haver tempo ho scritto con lo stecco e cou l'acqua.

Di Venezia a' 27 *di Gennaro* 1560.

LXXXIX.

Allo stesso. — *A Parma.*

Ricevoi l'altr'hieri la gratissima lettera di V. S., dove ella piena di molta amorevolezza verso di me mi dà ragguaglio del mio uegotio, et insieme mi manda la lettera del mio procuratoro. Vero è

che, prima ch'io ricevessi la sua, mi ritrovavo d'havere scritto all'Ecc.za del Sig.r nostro, condolendomi pur della stranezza che mi usa il Marchese, et anco gli agenti suoi. Perchè, havendo io sempre scritto che mai mi sono per discostar dalla volontà di S. Ecc.za, dovrebbero pure persuadersi che mi sarà sempre fatta ragione, non che contra il Marchese, ma etiamdio contra il proprio Sig.r nostro, il quale nell'osservanza della giustizia non è conosciuto accettator di persone; e poi giova molto l'havere un Santo (come si dice) in paradiso. Veggio quanto l'innata cortesia del mio Sig.r Pico sia sempre desta a giovarmi, e me ne rallegro più d'ogni altro buon successo, perchè tale sua intenzione meramente è da Dio infusa nella sua vertù, ch'io per me non morito la millesima parte di quanto da lei ricevo. È ben vero che Iddio, havendo veduto quanti anni io sia stato sempre con l'animo volto ad amare et a riverire la *Ill.ma* Casa Farnese, e quanto mi ritruovi disposto di servirla, si sia compiaciuto, se non di farmi conoscer devoto de' Sig.ri e Padroni, almeno di farmi grato et accetto a' servitori e seguaci delle Ecc.ze loro. E Dio sa quanto io mi ritruovava amato da tutti i primi ch'erano a'sorvigi della fel. mem. del Sig.r Duca Pier Luigi! E perchè il desiderio di tanti era infinito per farmi favore e giovamento, veggio quel tutto in tanti, ridursi nell'animo del mio solo Sig.r Pico. Non voglio entrare a ringratiar per hora V. S., sperando in Dio che, con più proporzione de' suoi meriti, da lui sarà ricompensata.

Ho mandato aposta i dieci Dialoghi dell'Istoria, lettione bellissima e giovevolissima, benchè lo stile habbia un nuovo andare, ma veramente da dialogo. Credo che sin hora Mons.r Guinisio li haverà mandati da Cortemaggiore. E non occorrendomi altro, le bacio le mani.

Di Venezia all'ultimo di Gennaro 1560.

XC.

Al Duca di Parma. — *A Parma.*

Se potessi per qualche più destra commodità scrivere a V. Ecc.za, sarei più sollecito a ragguagliarla di quanto si dice e s'intende. E Dio sa se desidero d'haver più facile strada di scriverle.

Hieri per l'ultime lettere Garzia Hernandes mi affermò che l'armata Catholica è poco disposta all'impresa di Tripoli, sì per i tempi, ma molto più per le discordie fra quei capi; dove che le navi

sono ancora in Sicilia, e la maggior parte in Aragusa, e le galee in Malta, cho sin hora hanno consumata tutta quell'isola. E poco si spera, massimamente che 'l gran Turco fa quello apparecchio, che più volte ho scritto, grandissimo, e sarà a tempo d'impedire.

Di più dice Hernandes che si tiene avviso come Tripoli è fortificato inespugnabilmente, e che per un anno intero vi sono stati attorno 3 mila guastatori. E di questo non intendo altro, parendomi che non sia a proposito di mandare a V. Ecc.za il numero de'soldati della stessa armata, e l'apparecchio.

Per nuove cho vennero hieri da Costantinopoli a questi Signori, s'intende che Selim è ritirato in Soria, e che la sua persona è in Alep, dove sono alloggiati 25 mila cavalli e 25 mila fuori della città; e che si fa preparamento grandissimo per far ritirar Baiazetho da Tauris, gagliardamente armato.

Sono venuti avvisi che 'l Gran Turco volendo andare a caccia, nel correre che faceva a cavallo, caddè con timor di tutti i suoi, e che per grazia del Diavolo non s'è fatto punto male.

Quosti Sig.ri mandano con gran pompa cinque Ambasciatori a S. S.tà, e ciascuno di essi ha in sua servitù trenta cavalli. El clarissimo Mula fra loro rimarrà presso a S. Beat.ne.

Questa matina è entrato in Collegio il Pero Secret.o del Sig.r Duca di Fiorenza, c'ha data nuova come il secondogenito di detto Sig.re è fatto Card.le. Non mi ritruovo altro che dire per avviso degno di V. Ecc.za, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Venezia a' 7 di Febbrajo 1560.

XCI.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Altro di nuovo non si è detto dopo gli ultimi avvisi ch'io diedi a V. Ecc.za per via di Bologna, chè per altra non mi è concesso. Sono avvisi di Vienna che gli Amb.ri del Re di Polonia molto pomposamente sono arrivati dinanzi all'Imp.re e da lui grandemente accarezzati. Dicono esser andati per la conclusione di Bari, e si dice cho Sua Ces. M.tà ha declarato che sia del Re di Polonia, et egli si contenta darlo in dote alla sorella, la quale si marita all'Arciduca Ferdinando, e più poi che 'l detto Re, passando quaranta anni non facendo figliuoli e non ritrovandosi sano, possa lasciar successore suo lo stesso Arciduca; et avvenga che a tal successione pretendano il

Duca di Prussia, il Duca di Moscovia, e 'l figlio del Vaivoda, nipote per la sorella al predetto Re, nondimeno per molti rispetti egniuno desidera l'Arciduca. Par che si parli ancora dell'Arciduca Carlo con la Regina d'Inghilterra. Altre nen s'intende nè dell'armata turchesca, nè della Catholica, se non quanto si replica quello che di ciò ultimamente a V. Ecc.^{za} scrissi.

Per lettere di 2 del mio procuratore sono avvisato che gli agenti del Mar.^{se} mi danno la burla, e par che, havendo lore hauto quanto non comportava la gratia che Quella mi ha fatta, veglino ancora poco curarsi del nuovo ordine commesso da V. Ecc.^{za}, la quale humilmente supplico non mi lasci più far torto, chè ben sono certissimo non esser di mente sua. E, per non tediarla, humilmente le bacie le mani.

Di Venezia a' 12 *di Febbrajo* 1560.

XCII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Già quattro giorni si lessero le lettere di Sicilia de' XXV. del passato, per le quali si è inteso che l'armata Catholica è pur andata alla volta di Tripoli con buenissimo tempo. È ben vero che la fantaria italiana con quelle altre nationi hanno patita certa sorte d'infirmità nel Porto di Siracusa; dove è stata di loro, massimamente degli italiani, gran mortalità. Tuttavia sono andati, e se n'aspetta qualche frutto, o qualche speranza.

Si è di nuovo hauto per avviso come il Gran Turco nen fa quel grosso apparecchie, che si diceva, per mare, ma sì bene per terra. Quel di mare nen arrivarà alle ettanta galee, e ciò tanto più si crede, quanto che questi Sig.^{ri} vanno ancor lenti nella lor provisiene che sì grande havevano ordinata.

Che 'l Re di Pelonia aspetti la sentenza di Bari da darsi dall'Imp.^{re} è pur vero, e par ancora che 'l parentado con la sorella di dette Re e con l'Arciduca Ferr.^{no} vada freddo; perchè la maggior parte di quel Regno è velta al Vaivoda di Transilvania: laondo l'Arciduca ne potrebbe haver la mener parte, et otto gierni già si diceva il contrarie, credendesi che, se non fusse questa speranza di succedere a quel Reame, che 'l detto Arciduca non conscenderebbe a prender meglie con poca dote e senza speranza di Stati, come fatalmente par che seglia avvenire alla feliciss.^{a} casa d'Austria.

Si disse l'altr' hieri che nel mar di Scotia erano affondati molti legni francesi, che portavano gente di militia et armi: tuttavia non se n'è detto altro. Qui non si dice altro, e si vive senza suspetto di guerra, il quale suole esser per ogni movimento di foglia. Però non havendo altro degno di avviso, humilmente bacio a V. Ecc.^{za} le mani.

Di Venezia a' 20 *di Febbrajo* 1560.

XCIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Qui sono venute nuove di certo che la Scotia è in tutto libera, e che manda fuori di quella Isola la Regina vecchia. Si dice qui che questa novità non è senza qualche appoggio; d'Inghilterra è certo, di Germania si crede, dell'Imp.^{re} o di qualche altro Principe è openione. Ma perchè sono più assai le cose che l'huomo pensa che quelle che si deliberano, però V. Ecc.^{za} riceva quanto in questa le scrivo più per materia presa a caso, che per suggetto necessario, ancora che tutto ciò sia per haver lette lettere di questo tenore.

Questi Sig.^{ri} mandano Amb.^{ri} in Spagna per congratularsi con lo duo M.^{tà} del matrimonio contrattato: imperò, per la prudenza grandissima di questo Senato, potrebbe esser per altro. Non mi accade fastidire V. Ecc.^{za} con altra lunghezza, baciandole humilmente le mani.

Di Venezia a' 9 *di Marzo* 1560.

XCIV.

Allo stesso. — *A Parma.*

L'infirmità, ch'io presi in barca venendo da Venetia, mi ha fatto star qui in letto XXI. giorno; e, bench'io sia migliorato, nondimeno per otto dì più non mi confido poter uscir di casa. Il mio male è in un pie'. La qual cosa mi ha impedito che non ho potuto venire a baciar le mani di V. Ecc.^{za}. Hora, intendendo ch'ella si ha da partir in procinto per Roma, non potendo personalmente far mio debito, mi è parso con questa visitarla e baciarle le mani, e di più humilmente supplicarla si degni di comandarmi, non trovandomi a Principe veruno più obligato ch'a lei: alla quale offero questa mia vita, qual ella sia. E, per non tediarla, humilmente le bacio le mani.

Di Piacenza a' 25 *di Maggio* 1560.

XCV.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Perchè sono stato a Genova qualche giorno mandatovi dal Sig. Marchese (1), però non ho scritto in tanti giorni a V. Ecc.za, dalla quale hieri ricevei la risposta delle mie ultime. In quella città per la morte del Principe d'Oria non è stato verun sollevamento, nemeno suspetto alcuno. È ben vero che si sente mormorare in un certo modo che, se'l volgo potesse, tumultuarebbe. Imperò per la venuta delle galee par che si sia messo freno a quel borbottamento. Le galee hebbero burasca e pericolosa, per la quale si trovarono trasportate in diverse parti, e, quando finalmente presero porto, se ne trovarono manco due: una di Spagna, che poi si è trovata nel Porto di Monaco; e l'altra di Gianandrea d'Oria, che in fatti stimano perduta. Quelle di Spagna sono sei guidate da Don Giovanni Mendozza. E sono in tutto XII.

Gianandrea va in Spagna, et è openione che, per esser troppo giovene, non rimanga con quel carico che tiene, e si fa giuditio c'habbia da darsi quella degnità al Sig.r Ant.o d'Oria: pure vogliono alcuni credere altrimenti.

Le sei o sette terre, che donò per la morte del Conte del Fiesco l'Imp.re al Principe d'Oria, e confermateli dal Re Catholico, sono state riprese dal Sig.r Marchese a nome del detto Re, e spogliatone Gian Andrea che per privilegio e per testamento succedeva, et, ancora ch'egli habbia mandato qui non ne ha potuto far altro.

Non s'è inteso altro di nuovo in quelle parti. Però humilmente bacio le mani di V. Ecc.za.

Di Milano a' 12 di Dicembre 1560.

XCVI.

Allo stesso. — *A Parma.*

Poi che io hebbi hiersera le nuove trascritte nello inchiuso foglio, non ho voluto mancar di mandarle a V. Ecc.za; nè mancarò, ancora che forse sia di soverchio, havendo ella per altra via e con

(1) Di Pescara

solita diligentia ogni ragguaglio. Par c' hieri parimenti per certa secreta via s' intendesse come gli svizzeri apparecchiano di mandar con diligentia gli Amb.ri loro in Venetia, e di Venetia a Roma. Sopra il che par cosa agevole di poter far qualche necessaria congettura. Se altro se ne saprà con più certezza, ne darò a V. Ecc.za pieno avviso. Et humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 9 *di Febrajo* 1561.

XCVII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Ancora che l' altrhieri scrivessi alcune nuove a V. Ecc.za, e particolarmente di Francia, per altri avvisi si è inteso che in detto Regno si sono acquetate quelle controversie fra Vandomo e Ghisa, come parimente ho visto nelle lettere venute al Sig.r Marchese. Scrissi degli apparecchi che mostran di fare gli svizzeri, i quali ancora perseverano, ma non si può considerar perchè. Per avvisi di Venetia di XVIII. l' armata turchesca che sia nello Arcipelago è vero, e di quel numero ch' io scrissi.

I duoi Amb.ri venetiani, il clariss.mo cavalier da Liegge, e 'l clariss.mo M.r Marino Cavallo, che vanno in Francia, hanno detto che 'l galeone del Cicala è stato preso, saccheggiato et abrugiato, e, non dicendo essi per che via, stimo che siano state le loro galee, perciocchè desideravano di farlo mal capitare per molti danni che indifferentemente faceva ne i mari loro.

Il Sig.r Marchese hieri partì per Casale, et il lunedì santo si ritrovarà a Vegevene, dove starà fin Pasqua. Altro non ho che dirle, humilmente baciandole le mani.

Di Milano a' 27 *di Marzo* 1561.

XCVIII.

Allo stesso.

Perchè in questi ultimi avvisi di Francia si è inteso che Mons. di Vandomo con il Contestabile hanno levato al Duca di Ghisa ogni autorità, però mi è parso darne a V. Ecc.za questo breve ragguaglio; essendo ancor vero che 'l Car.le di Lorena si sia ritirato a predicare nella sua Diocesi: e di più si è inteso c' hanno liberato il fratello di

Mons.[r] Vandomo sudetto; e ch' insomma la heresia in quel regno va dilatandosi tanto, che si fa suo ogni cosa.

Qui par che s'intenda per bocca d'oracolo che 'l Sig.[r] Duca di Fiorenza tenta di far parentado con l' Imp.[re], desiderando una figliuola di S. Ces. M.[tà] per il Principe di Fiorenza. Tuttavia non s'intende se non per questa maniera d'oracolo.

L' armata turchesca vien più gagliarda che non si è detto per i giorni passati: e di tutto ciò tien avviso questo amb.[re] Venetiano. Il Sig.[r] Marchese parte per Mantua sabbato pross.° con la maggior parte di questa nobiltà e d' huomini e di donne. La Sig.[ra] Marchesa sarà qui martedì prossimo per levare questo Signore; la qual cosa porta a molti particolari grossissima spesa. Altro non ho che scriverle per hora, humilmente baciando le mani di V. Ecc.[za].

Di Milano a' 9 d' Aprile 1561.

Che 'l Duca di Moscovia dia gran travaglio a' confini del Gran Turco verso la parte del mar maggiore si è di nuovo per freschi avvisi ratificato; per la qual cosa il Gran Turco ha mandato X. galee e VIII fuste; e per terra manda dui Sangiacchi con 40 mila cavalli.

XCIX.

Allo stesso. — *A Parma.*

Perchè di Spagna non sono venute le risposte che s' aspettano dal Re, però non si è potuto saper cosa veruna di molto rilievo, salvo che in Madrid è abrugiata la camera e la Cappella dove si celebrava la Messa di Don Giovanni d' Austria; nè altro è rimaso che 'l fuoco non habbia consumato le figure nell' altare e paramenti e ciò che vi era, escetto la cartapecora dove sono scritte le segrete. E della Camera di Don Giovanni ogni cosa è divenuta cenore, salvo un Cristo d' hebano ch' era attaccato con un bendello di seta, pur in mezzo delle fiamme, atto ad essere abrugiato come l' altre robe; la qual cosa in Spagna si tiene e per miracolo e per portento.

Di Bergamo par che s' intenda che, quanto cresce la muraglia, tanto crescono le fantarie. Credo che ciò si faccia per haver secura commodità di torre l' acqua al Cremonese et a Trivi; il che dicono che, se sarebbe di danno al Cremonese per più di 60 mila scudi l'anno, ritornarebbe in utilità al Bresciano d' altretanto. Non ho altro degno di V. Ecc.[za], alla quale humilmente bacio le mani.

Di Milano a' 3 di Settembre 1561.

C.

Allo stesso. — *A Parma.*

Se di raro scrivo a V. Ecc.[za], si può dar la colpa o a' Principi che si riposano, overo a' partigiani che sono stanchi, i quali soglion cavar fuori o novelle per passione, o ciance per nsanza. Et hoggi di questa professione è fatto Milano sì mendico, che non ardisce di sfiatare. E non è meraviglia, poi chè fan star la lingua fra denti i balzelli a centinaja.

Pur dirò quanto haverà meglio e più a tempo inteso V. Ecc.[za]. A'13 del mese passato fu scritto qui che in Francia la cosa della religione va peggio che mai, perchè a' nove dello stesso mese si congregarono i Voscovi, e nella loro congregatione furono admessi vinticinqne persone della parte de'protestanti, e risederono in qnel medesimo luogo il Re, la Reina sua madre, i Principi del sangue, i Sig.[ri] del Conseglio, i Cavalieri dell' Ordine, Madama di Vandomo, la Principessa di Condè, et altri personaggi.

Un gentilhnomo deputato dalla Università di Normandia chiamato Monnoville, cominciò, postosi in ginocchione, a dar gratie a Dio cho havesse alluminato quel Ro, e datoli volontà di prender la protettione della causa di detti Protestanti e della ginstizia e della innocentia, o che havesse conceduto tempo, nel qnal si conoscesse la chiara intelligentia della parola di Dio: ma quello huomo non stette molto in ginocchione, chè lo feron levare, perchò seguisse suo parlamento.

In questo cominciarono i Protestanti a far sna oratione, che sogliono avanti a' lor sermoni. Dopo ciò un Theodoro Beza fece il sno discorso sopra la cansa della lor venuta; dichiarò la confession loro, o mostrando con mano dov' era il Santissimo Sacramento disse che tanto era bugia che la presentia di nostro Signoro fusse in quello, quanto è la distantia dal Cielo a la terra. Comparation, secondo me, fuor di proposito. Allora il Card.[le] di Tornone non potè soffrire, e, voltandosi alla Reina, disse: come comportate che in presontia vostra e di vostro figlio si dicano tali biastemme?, e si cominciò a rumoreggiare in tutta la sala. E, se alcuno havesso aggionto alla parola di Turnon, restava quel Theodoro morto. Imperò gli dissero che seguisse. Seguitò smarrito e sospettoso. Dicono che gli altri heretici hebbero a sdegno

che Theodoro dicesse quelle parole, e si scandalizarono contro di lui.

Hanno publicato un Editto, per che tolgono al Papa le proventioni del conferire i benefitii e molte altre cose di sua autorità. E si predica dentro e fuori con securtà, et in quel medesimo modo che in Genevra. Hanno preso presso Turino un corriere di S. S.[tà], et gli han tolte le lettere, le quali dicono che sono in mano di quei Sig.[ri].

Di 27. si è inteso che le galee catholiche s' havevan da partir da Messina alla volta della Goletta; e si dice che l' armata turchesca si truova al capo di Melio per tornarsene in Costantinopoli. Per il medesimo avviso vien detto che Dragut in due galee mena il Cicala e 'l suo figliuolo al Gran Turco.

Di 29. per gli avvisi s' intende che Gian Luigi Mar.[se] di Saluzzo cede le sue ragioni al Re di Francia, con pensione e per sè e per i suoi figliuoli.

Che per la presentia del Card.[le] di Ferrara non si resta che non si tratti e parli; anzi dicono che lo esser egli quivi fa più danno che utile.

Il Sig.[r] Mar.[se] è in Vigevene, e vi ha fatto andare il Conseglio secreto della guerra. Altro non ho che sia degno d' avviso. Quanto scrivo qui, è tenuto per nuovo avviso: se V. Ecc.[za] ne è stata prima ragguagliata, Quella mi perdoni: baciandole humilmente le mani.

Di Milano a' 21 d' Ottobre 1561.

CI.

Allo stesso.

Se sono stato settimane e mesi che non ho scritto a V. Ecc.[za], è veramente restato per la secchezza delle nuove tanto vere come bugiarde; e le lingue, che sono avvezze a questo essercitio, si sono ammutite, nè si sente sfiatar veruno, massimamente chi si diletta di tener sempre (come si dice) il becco a mollo. Vero è che fan chiacchierare qualche poco le cose di Francia, e particolarmente pare che hoggi si sia inteso che i francesi fanno più forti i luoghi c' hanno da restituire al Duca di Savoja, e che il Re Catholico si è condoluto con la Regina di Francia et con il Re suo figliuolo che così publicamente habbiano comportato che sì licentiosamente si sparga per quel Regno il diabolico seme d'heresia. Le qual cose par che mostrino non solamente mala sodisfattione, ma discordie e motivi di guer-

ra. Ho sentito borbottar questa matina che l' ultimo corriere venuto di Corte ha portata la confirmation di questo governo al Sig.r Marchese, ma non la credo fino tanto che non la intendo di sua bocca. Non havendo altro degno di V. Ecc.za, humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 18 *di Gennajo* 1562.

CII.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Hiersera a 4. hore di notte venne nuova che Pittigliano si è dato al Sig.r Duca di Fiorenza; la qual cosa potrà V. Ecc.za haver saputo più presto. Qui tal nuova ha dato maraviglia, et ha parimente dato luogo a qualcuno di borbottare e di por bocca, dicendo che il Re Cristianissimo non sia per comportarlo, se forse il Duca di Fiorenza non si deliberarà di darlo in mano dello stesso Re: e chi crede questo, stimo che penetri poco col giudicio. È in somma (secondo il parer mio) stato nn gran fatto.

Qui parimente si borbotta cho V. Ecc.za può haver saputo la morte di quel cavaliero, e perchè questi complici vanno seminando questa cosa per tutto, e forse con qualche aggionta di verisimilitndine, ne hanno scritto in Spagna. E, perchè simili infami hanno forse qualche favorevole introduttione, crederò che fusse a proposito che V. Ecc.za si deliberasse di mandarvi qnalche persona e di conto et d' animo. Perch' io veggo (come ho detto al Sig.r Nessino) che ne i maneggi ordinarii, che si ha con costoro, essi proprii mandano la trama a lungo per aver occasione di scrivere le chiacchiere, e di far credere le loro inventioni. Mi ricordo, Sig.r Ecc.mo, che un certo Dionisio sartore di questa Città, che lo ho conosciuto, andò nel 34., credo io, in Spagna et volse parlare all' Imp.re, e di molte cose di questo Stato lo avvertì. Se nn tale hebbe animo di far tal cosa, non riceva a presuntione ch' io habbia così scritto a V. Ecc.za; alla quale havendo più obligo che ad altro Principe che viva, è lecito ch' io m' assicuri a far questo. E per non aver altro che dirle, humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 21 *di Gennajo* 1562.

CIII.

Allo stesso.

Scrivo di raro a V. Ecc.za perchè di raro si sentono cose o degne di lei, o che, se pur degne, non sieno troppo manifeste. Per hora si sono vedute lettere del Duca di Sessa, il quale promette di ritrovarsi qui all'ultimo di questo. Et ancora che più volte sia stato credibilmente scritto qnesto medesimo, non è però riuscito vero: tuttavia questa certificatione ha poco tempo da passare.

Sono venute nuove di Praga che 8 mila Transilvani hanno usurpato una forte Terra d'Andrea Balasco Barone dell'Imp.re, il quale, havendo presentito quel movimento, mandò gente per soccorrere quel luogo, e benchè non fusse a tempo, pure gionse tanto alla improvista che riguadagnaro la terra, detta Edad, e fecero grandissima strage di quei Transilvani con guadagno di XI. pezzi di artigliaria, di mille e settecento cavalli, con lo stendardo che 'l Gran Turco mandò al Vaivoda di quella Provincia. L'Imperatore nuovamente ha dato ordine che vadino mille cavai leggieri, 400. huomini d'arme, et certa quantità di pedoni per ingagliardir quel poco suo essercito. Altro non s'intende; però humilmente le bacio le mani.

Di Milano a' 15 *d' Aprile* 1562.

CIV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Perchè la mia infirmità è stata longhissima, però fin hora son mancato di far mio debito con V. Ecc za. Et, avvenga che non sia io ben guarito, nondimeno mi è stato di necessità venir qui per essercitare l'offitio datomi (1). Quella so che per sua natural bontà mi haverà per iscusato, confidandomi in Dio che entro il suo ottimo giuditio sia la certezza de la mia fedeltà et de la mia immutabil devotione. In quanto a le nuove di Roma, so che scriverei di soverchio; però le mando a cautela il proprio avviso che ne tengo, il quale ha dell'enigmatico.

De le cose di Francia per freschi ragguagli si è inteso che An-

1 Di Commissario dell'Estimo.

dalot non ha ottenuto in Inghilterra quanto voleva. È andato in Germania, ove ha trovato qualche sussidio. L'essercito heretico si è partito per Lione, et ha lasciato ben guarnito Orliens. Mons.[r] Contestabile con Ghisa seguitano i nemici, i quali aspettano buon numero di Svizzeri, nè si sa se il Sig.[r] Duca di Savoya gli lascerà passare. Par che s'intenda come Lucaant.[o] non è potuto passare, di sorte che l'impresa va da vero. Et, per non tediare V. Ecc.[za], le mando la lettera di Roma, onde non mi occorra scriverle a longo. Pregola humilmente che mi voglia commandare et sperimentare in ogni sorte di pericolo, acciocchè ella si certifichi di questa mia ardentissima devotione. Et per hora in questa facendo fine, con riverentia le bacio le mani.

Di Pavia a' 4 *d' Agosto* 1562.

CV.

Allo stesso.

Sono horamai dui anni che io non ho reso quel censo della devotion mia all' Ecc.[za] Vostra, che conviene alla molta obligatione che le tengo per le infinite gratie, che tutto dì da lei ricevo. Imperò, sapendo ella come i casi che soprastanno all' huomo spesse volte interrompeno i disegni, mi rendo certissimo che nella benignità di lei ritrovarà luogo la escusation mia se con silentio ho trapassato questi mesi, perciocchè, essendomi convenuto questo spatio di tempo starmene in questa Città deputato a una impresa difficile et faticosa, non ho possuto talhora ragguagliarla delle cose del mondo, massimamente che qui non ce n'è concorso. Io già tre mesi continui sono stato ammalato, il che, oltre che mi è stato di molto travaglio di corpo, mi è stato ancora d' infinito dispiacere d' animo, imperocchè mi ha interrotto il disegno di venire a fare reverentia all' Ecc.[za] Vostra. Supplicola pertanto con ogni humil affetto che si degni di accettar per hora in mia vece questo offitio, chè, come tosto io cominci a prender forza, non mancarò in conto veruno a quanto devo. Et, per non tediarla con più parole, lo bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 28 *di Novembre* 1563.

CVI.

Allo stesso.

Piena di heroica benignità mi è stata la lettera scrittami di 13. dall' Ecc.za V., in cui hebbi io incomparabil confidenza quando il Re Catholico per letterc dispositive, otto mesi prima che a lei fosse restituita la sua Città, mi fece gratia del porto di Trebbia. Ma io consapevole di tal restitutione volsi aspettar di haverlo con buona et ferma volontà di V. Ecc.za; dove, poichè ella fu reintegrata del suo, le piacque di concedermi gratiosamente et piamente la metà di detto porto, della quale due volte il Marchese Leccacorvo con poco rispetto dell' autorità di lei ha ingiustamente cercato di privarmi: l' una fu quando mi ritrovavo in Venetia, l'altra a' giorni passati, chè, senza farmene altro intendere, fece inibire a' Morandi che non mi pagassero per il passato, non che per l' avvenire; et così ne rimango creditore di un quartiero et di questo mese. Io vorrei però in tutti i casi servire al desiderio di V. Ecc.za, quando conoscessi che il servigio mio fusse per apportare commodo a lei, et ntile al Leccacorvo. Ma di quanto ella mi ricerca (che, se pur vuole, può liberamente comandarmelo) non ci so vedere il commodo di V. Ecc.za, nè l'utilità di lui; perciocchè, quando egli ricerchi di aver libero il Porto, questo ha di già ottenuto per ordine di V. Ecc.za, la quale volse che detto Porto fusse del Marchese, pagandomi in vita centocinquanta scudi l' anno. Et, se questo pur richiede a suo vantaggio, deve procurarlo senza danno del terzo, accettando i centocinquanta scudi che ella propone di darmi su i datii di Piacenza, atteso che a lui sarà di maggior commodità che a me, essendo gentilhuomo di quella città, oltre che egli non perde ragione alcuna per esser padrone assoluto di detto porto, ma obligato a me nella pensione concessami dalla liberalità di V. Ecc.za. Et perchè spero che il Leccacorvo vorrà se non quanto è di giustitia et di honestà, havendo egli promesso con giuramento di osservarmi quello apunto che già cinque anni fu dichiarato da V. Ecc.za, però non le ricordarò altro, supplicandola degnarsi di mantenermi ciò che per sua propria liberalità mi ha concesso, havendo io, già un tempo è, disegnato di venire a godere quel poco pane ne i suoi servigi; et per potermici mantenere ho ricercato et ricerco altra mercede dal Re

Catholico, essendomene data certa speranza col favore di molti miei Sig.ri. Et, per non essere a V. Ecc.za più tedioso, le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 17 di Aprile 1564.

CVII.

Allo stesso.

Questo mio offitio mi ha tenuto già diciotto mesi, et tiene di maniera impedito et legato, che non solamente non ho potuto in questo spatio di tempo, conforme all' obbligo et desiderio mio, venire a baciar le mani dell' Ecc.za V., ma etiamdio non sono uscito mai di questa Città. Però, havendo io inteso il desiderio di lei d' intorno alla conventione con il Marchese Leccacorvo, oltre che le ho apieno in un' altra mia lettera esposto quanto conosco a manifesta utilità mia senza alcun danno o pregiuditio di V. Ecc.za, nè meno del Marchese, Giovanni Contile mio nipote lator di questa le ne ragionarà ancor egli diffusamente. Onde la supplico con ogni humiltà a degnarsi di benignamente ascoltarlo, et di conservarmi in ogni caso questo poco pane, che dalla sua cortese et benignissima mano ho riconosciuto. Et, avvegnachè il Marchese sia grandemente meritevole presso di lei, deve nondimeno procurare ricompensa al merito suo conforme, con termine di non offendere un altro ser.re di V. Ecc.za, come sono io, che sempre ho ricercata occasione da discoprirle l' ardentissima devotion mia. La quale ben mi assicuro che meritarà luogo di ogni honesta gratia nella benignità di V. Ecc.za, tanto più che con opere manifeste, in questi pochi anni che mi avanzano, spero di farmene maggiormente meritevole. Così senza altro le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 19 di Aprile 1564.

CVIII.

Al segretario Pico. — *A Parma.*

Hieri messer Giuseppe Caligari piacentino, et fratello di messer Gio. Angelo, mi diede la lettera di V. S., nella quale si scusa di non havermi per un tempo scritto. Quella accusa me, scusandosi per i negotii che pur troppo gli sovrabbondano attorno,

ma crederò che la sua gentilezza scusi ancor me, et tanto più, quanto già la età mi faccia parer più incomportabile il peso di qnesti miei affari. Ma che accade fra noi lo escusarsi, se del bnon animo dell' un et dell' altro è uno per virtù d' amicitia, la ove nè accusa nè scusa pnò trovar luogo ?; et, se pur nn di noi orra nel silentio, sono io, et io chieggo perdono. Vengo a dirle che qnanto V. S. mi domanda et comanda per benefitio de' sopradetti snoi amici, tanto mi preme di non poterli servire, come desidero et debbo, che biastemmo la mia mala sorte. Ascolti ella fin dove si estende la mia autorità. Primamente fui eletto dal Principe acciò che li cittadini di questa Città, et altri cittadini dello Stato c' habbiano da fare nel territorio Pavese, i qnali dal 44. fin al 61. habbiano comprati beni di Villa, overo permutati, possano ridurre li detti beni alla Città : con queste condizioni però cho gli stessi cittadini pruovino la cittadinanza o por origine, o per lunga habitatione, overo per privilegi ; et chi di questi non ha habitato, non possa essere admesso, avvenga che sieno anche cittadini. Dopo ciò bisogna che ciascuno di questi mostri che qnei beni sieno snoi, che non ci habbia obligo alcuno : di più, cho li habbia posseduti dal 1561. indietro. La qnarta conditione che gli stessi beni da trasportare dal rurale al civile sieno propalati a tempo al mio Offitio. Il qnal tempo è già trascorso 18. mesi sono, nè si admette più veruno, come si è fatto di ciò pnblico bando più volte. E, perchè le terre ch' anno da faro il transito dalla villa alle città sono più di 50 mila pertiche, però è stato di bisogno di trovare altrettante pertiche in contraccambio, a fine che i cavalli delle tasse non periscano : però io ho antorità di prevalermi dolle terre alienate da cittadini a villani. Et perchè non bastano di gran lunga, è stato di mestieri che io ancor mi prevaglia delle terre occulte, che sono quelle, le quali tanti anni non hanno pagato nè alle ville, nè alle città. Et posso parimenti prevalermi delle terre de' cittadini forestieri, et in questo particolare si vedrà quanto io sia per giovare a i gentilhuomini piacentini : i quali però non sono connumerati, volendo riportar dalla villa alla città, di poterlo fare per non esser loro cittadini dello Stato. Imperò le terre che havevano alla città io ho fatto che ci si conservino. Per qneste obligationi et capitoli, che ho col Principe, non potrò giovare agli amici di V. S. ; et, se pur io volessi admetterli, sarebbero in ogni modo esclusi con mia manifesta vergogna et danno, come mancatore di quello che mi è stato dal Principe commesso. Un'altra notitia voglio che di ciò habbia V. S., la quale è che, se io contra i capitoli volessi

dar luogo a i Caligari, bisognarebbe ch' io lo tollessi a i veri cittadini; cosa ingiusta et troppo evidente. Ma si assicuri ella che, quanto hanno alla città, io ce lo conservarò. Con tutto questo, se Quella vuole scrivere a i quattro Signori deputati dalla Città in questo offitio con dir a loro che farebbero piacere a S. Ecc.za, la quale invero è ne i cuori di tutti questi gentilhuomini (et a loro s' aspetta in farmi certo chi è cittadino e chi no), potrebbe forse per questa via giovare agli stessi amici, et io con destrezza operarei. Et se questo modo non vale, maleagevolmente se ne può trovare un altro migliore; perchè insomma questi mancano della principal conditione: oltra ciò hanno de' beni comprati dal 61. in qua, che 'l Presidente del Senato è stato per questa sola cagione escluso. Non sarò più longo, parendomi d' averla pur troppo fastidita, pregandola di core che pigli da me quel buon animo che fu et sarà sempre verso di lei, a cui bacio le mani.

Di Pavia a' 18 *di Settembre* 1564.

CIX.

Al Duca di Parma e di Piacenza.

Piacque al cavalier Cusano di portare a V. Ecc.za una mia canzone, la cui anima è veramente immortale, se bene a chi è poco giuditioso parrà verisimilmente immortale, et questo sarà a tale uno espresso inganno di sè medesimo, sì forse per non haver lette le historie antiche, tanto Caldee, quanto Persiane et Egittiache, sì ancora per non haver dispositione di contemplare i misteri con la notitia de' meriti di coloro, de' quali Iddio ha voluto che si conservi la generatione per servigio de' suoi incomprensibili disegni, come potiamo ciò ben considerare nello essempio di tanti antichi padri, il sangue o successione de' quali durò quasi infiniti secoli finchè hebbero termine nell' advenimento del Redentor nostro. Ma dubito molto che la detta anima di essa mia canzone così celeste et vera sia posta entro un corpo di parole non vago et non proportionato di membra, onde a quello eterno spirito non conferisce. Io però in quanto alla istessa anima dico di haver letto gli autori antichi, et ho con chiara coniettura di persone, de' luoghi, de' tempi et de'nomi conosciuto l'antichissima origine del sangue di V. Ecc.za, et errano alcuni (mi perdonino) a dire che la nobiltà di Casa Farnese cominciasse al tempo di Nicolò, di Pepo, di Prudentio, et di Pie-

tro, perchè di già erano Sig.[ri] molte etadi avaute; nè dee parer gran fatto se per secoli et secoli simiglianti nobiltà stanno, volendo Iddio, nascose. Ritorno a dire che le persone furono Noè, altrimenti detto Ogige, in Toscana Jano, che fu salvatore degli animali viventi nella gran barca, il quale partitosi dalle divisioni de' paesi, et consegnatigli a' figliuoli, pervenne apposta in Toscana, dove Cameso bruttamente tiranneggiando fu da lui scacciato in Sicilia, et i primi edifitii furon fatti fra Tuscio fiume et Hosa, l' un Fiore et l' altro Marta, et quivi fu edificato Farnese, che vuol dire luogo de' pastori et dei governatori nella lingua di que' tempi, et hoggi pure in lingua caldea si truova questo istesso vocabolo *Farnese*. Successe a lui Crano et Tusco: quivi parimenti fu edificata Etruria o Turrena, che in somma sono nomi detti dalle torri usitate a que' tempi per suspetto del diluvio, ancora che Jano sapesse per i patti ordinati da Dio di non potere dubitar più del castigo delle acque contra l' humana generatione. L' anima adunque della canzone è che la casa Farnese sia discesa da quei primi regnatori et inventori delle cose. Propongo la materia, fo la invocatione, narro poi, principiando da Jano. Et, se forse potrei essere ripreso perchè comincio dall'novo, non mi curo di ciò, perchè fu sententia de' Greci, non conoscitori delle antichità, come dimostra Fabio Pittore, chiamando quella provincia nuova et bugiarda. Chiamo il lago Vadimone (che gli antichi vogliono che fusse detto di Marta) fiume; altri affermano essere il bagno di Viterbo. Sia come si vuole, chè non discommoda il mio proposito. Si è fatto parimente errore in un verso, et è il decimo dell' ultima stanza, il quale vuol dire *Palla, Diname, Astrea.* Quel Diname è nome greco, che significa tutte le virtù, finto da me per una Dea. Mi perdoni V. Ecc.[za] se sono stato temerario, poichè io di sì basso sapere ho voluto trattare di sì alto suggetto. Si degni però di havere accetto il cor mio, che è più suo che di me proprio, sperando io in altre mie fatiche di poterla forse maggiormente sodisfare. Et senza tediarla con più lunghezza, le bacio humilmente le mani.

Di Pavia a' 14 *di Novembre* 1564.

CX.

Allo stesso.

Io non cercarò di persuadere all' ottimo giuditio di V. Ecc.[za] l' infinito obligo che le tengo, et la naturale devotion mia verso la

Ill.ma sua Casa, là ove non dubito che non si creda ritrovarmi sempre con acceso desiderio, non che di servirla, ma in ogni pericolosa occasione prontamente mettermi per testimonio del cor mio. Come adunque non mi sforzarò di ubidirla in benefitio del Capitano Ant.° et di suo fratello de' Morselli? Vero è che non è in mia potestà se questi Sig.ri Deputati non lo admettano, mancandogli le qualità civili, le quali hanno da essere o per origine o per lunga habitatione, o vero per privilegi, et questi s' intendono di quei dello Stato. Pertanto ho del tutto avvertito lo stesso Capit.°, il quale quando non pruovi le sudette qualità, et ch' io però lo admetta, sarà tal negotio ritrattato con mia vergogna et con suo danno, ancora che a detta admissione vi concorressero questi Deputati, i quali in verità spargerebbero il proprio sangue con il restante di quelli cittadini a servigio di V. Ecc.za. Marco Coda, che ha apparentia delle qualità requisite, lo ho fatto passare, et con molta fatica. Non mancarò di quel ch' io devo, et mi sforzarò per lo stesso Capit.°: dicendo più oltre che per la povertà della impresa i cittadini ordinarii in gran parte restaranno al rurale: supplicando humilmente Quella che pigli della mia possibilità quanto la rara sua prudentia conosce, essendo io suo et non d' altri, quale però io mi sia. Le mando un libro delle mie *Lettere* con la Vita di *Cesare* (1), et, benchè sia alquanto strapazzata, tutto ciò è successo per correggere molti errori della stampa. Quella si degnarà di accettarla non per cosa degna del suo reale animo, ma como mio obligo di far questo con lei, alla quale humilmente bacio le mani.

Di Pavia a' 12 *di Febrajo* 1565.

CXI.

Allo stesso.

Questa matina ho ricento la lettera di V. Ecc.za scritta di XV., dove mi fa segnalato favore in haver gratamente accettati i libri, mandatile da me non con stimulo d' ambitione, ma per parermi (se non m' inganno) di haver detto alcune cose degne in parte dell' orecchio di tanto Principe, mio benefattore per clementia (2);

(1) Le *Lettere* del Contile, e la sua *Storia de' fatti di Cesare Maggi* erano state impresse a Pavia l' anno innanzi.

(2) I libri, di cui è detto nella Nota della Lettera precedente.

et tanto più mi è piaciuto il favore fattomi, quanto più volentieri spero di mandarle alcun' altre mie fatiche, forse distese fra più degni concetti. Al Capitano Ant.° Morselli si è fatto quanto V. Ecc.za desiderava, et così farò, semprechè Iddio mi mandarà in mano così grate occasioni. Nè parendomi di tediarla con più longhezza, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 di Febrajo 1565.

CXII.

Al segretario Pico. — *A Parma.*

Io sono d' una natura che, se non m' inganno, me ne contento assai: ma potrebbe esser che ad altri paresse simile a quella di M.ro Muccio che si vuol pigliar tutti gl' impacci. Imperò in mi metto in questi affari con puro animo di giovare agli amici et di servire a' Sig.ri. Scrivo a S. Ecc.za come questa Città è tanto affettionata sua che, dove accadesse, credo di certo che non cederebbe a Parma et a Piacenza. Et io, che sono de i più obbligati ser.ri di S. Ecc.ma Sig.ria ch' ella habbia, desidero che parimenti la grandezza d' animo di S. Ecc.za a questa patria corresponda. Si è inteso esser morto uno degli offitiali ordinarii in Piacenza; per la qual cosa il Sig.r Paulo Facciardo, gentilhuomo principale di questa città et Jureconsulto de i primi et de' buoni, per propria affettione verrebbe in luogo del morto, solamente per introdursi a' servitii di cotesto nostro Ill.mo Principe, atteso haver egli ricusato gli offitii di ruota in Fiorenza, et Podestarie et governi d' altri luoghi, ritrovandosi egli ricco presso che mille scudi d' entrata, et si può dir solo; sì che non si muove per altro interesse. La sua dottrina et suffitientia è manifesta. In quanto alle pratiche et a' negotii, di già è noto come egli è stato Amb.re di questa sua patria a Roma. Et poi, Sig.r Pico mio, è di gran sodisfattione a un Principe quando favorisce uno, et di quel favore se n' appagano le migliaja. Dico bene che, se questo gentilhuomo si fusse in questo caso voluto prevalere d' altri mezzi che del mio, havrebbe mosso tutti i Sig.ri di questo paese, et ancora di Roma. Imperò si è contentato ch' io lo proponga. Et V. S. facci per lui quello che alla giornata sarà a S. Ecc.za di somma contentezza. Et con questo a lei bacio le mani.

Di Pavia a' 28 di Luglio 1565.

CXIII.

Al sig. conte Giulio Landi etc. — *A Piacenza.*

Hieri venne qui il nostro M.r Antonio Vasto, et questa matina si è imbarcato per venire a far suo debito, et replico a V. S. ch' egli riuscirà più a pane che a farina. Vero è che 'l povero gentilhuomo è stato già più d' uno anno tormentato dalla quartana, et per più sua disgratia gli è stato forza di star col Marchese del Finale a Chiasteggio, luogo di trista aria. Però Quella non si maravigli se lo vedrà così disfigurato; et lo raccomando a lei di tutto core, perchè sarà secondo il cor suo et del Sig.r Conte per quello che io lo ho a pieno conosciuto. Et altro non occorrendomi, le bacio le mani, et pregole lunga et continua vita.

Di Pavia a' 7 di Settembre 1565.

CXIV.

A Giov. Battista Pico.

Non vorrei scrivere a V. S. di materia così cordogliosa et dannosa a noi per la morte dello Ill.mo et Rev.mo Car.le S.to Angelo nostro comun padrone. Pure essendo così piaciuto a Dio, convien che noi cediamo, et con patienza, a gli immutabili suoi decreti. Scrivo per ciò con quella maniera che mi si deve allo Ill.mo et Rev.mo Car.le Farnese pur nostro comun padrone. Piaccia a lei per sua solita bontà verso di me di accompagnare la mia con quattro parole per supplimento di quanto manco; tanto più che sarei personalmente venuto, so già quaranta dì cavalcando non mi fussi fatto male nel piè destro. Non sarò in questa più longo, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 16 *di Novembre* 1565.

CXV.

Al Duca di Parma.

Hieri mi fu data certezza del ritorno di V. Ecc.za, et della sua sanità (1); onde mi è parso, non potendo presentialmente per hora

(1) Il duca Ottavio, a pena avuta notizia della eleziono di Pio V, era corso a Roma per complire col nuovo Pontefice.

visitarla, di ciò fare con questa mia, rallegrandomi come fedele et obligatissimo suo ser.re che sia ritornata sana, pregando Iddio che sanissima con ogni sorte di contentezza la conservi, come io spero et desidero. Et con questo humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 22 di Gennajo 1566.

CXVI.

Al Cardinal Farnese.

Se bene i servitori di V. S. Ill.ma alzavano le mani al Cielo per benefitio della Cristianità che fusse ella assunta alla suprema dignità, come ancora la maggior parte de' buoni et de' giudiciosi sperava et desiderava, havendo a ciò ostato la iniqua ambitione di altrui, ci rallegriamo nondimeno che per sua virtù et molta autorità sia stato creato il presente santissimo Pontefice (1), sperandosi che con i consigli et persuasione della medesima proceda a manifesta grandezza et tranquillità di Santa Chiesa; et così piaccia a Dio. Il presente latore di questa è il Sig.r Alessandro Farra gentilhuomo Alessandrino, dottor di legge et molto ornato di buoni costumi et d' altre scientie, onde ha meritato di essere uno de' migliori dell' Accademia degli Affidati in questa città. Ha per molto tempo desiderato di presentarsi affettionatissimo ser.re di V. S. Ill.ma, et volentieri ha preso carico di venire a baciare i piedi del Papa, per offerirsi personalmente a lei; la quale (come è suo solito) si degnarà di riceverlo, perchè non è indegno tributo di tanto prelato. Et, per non esserle troppo tedioso, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 di Gennajo 1566.

CXVII.

Al Segretario Gio. Battista Pico.

L'Accademia scrive al Sig.r Duca, nostro commun padrone; et io sono costretto di prevalermi di V. S., pregandola di core che, toccando a me la fatica di fare le interpretationi sopra l' Imprese della stessa Accademia con la Cronica di ciascuno Accademico, si

(1) Pio V.

degni ella di prender fastidio in darmi qualche notitia, di più di quello che ho, della Ill.ma Casa Farnese; e più del Sig.r Duca. Et io in cambio le mandarò uno di qnesti libri, che forse non dispiaceranno al mondo; anzi spero dover esser grato per la utilità, e caro per molto diletto. E, se ancora V. S. havesse qualche notitia del parentado del Sig.re Hippolito Urio felice mem., mi farà gratia di darmene ragguaglio; che del rimanente, come della spesa, cacciarò io mano alla borsa. E, se di raro le ho scritto, ne dia la colpa a questo mio offitio, del quale hora sono libero per haverne dato quel conto che mi conviene; sì che posso andar dove voglio, e scriver a' miei Sig.ri con più commodità. Et con questo le bacio le mani.

Di Pavia a 8 *di Maggio* 1566.

CXVIII.

Allo stesso. — *A Parma.*

Credo di havere scritto pochi dì sono un'altra mia alla S. V., non con altro tenore che di visitarla et di salutarla. In qnesta la richieggo che per sua solita cortesia, qnando gli vieu commodo, baci le mani di S. Ecc.za acciocchè, se non mi lascio presentialmente vedere, almeno rimanga nell'alta memoria sua qualche scintilla della mia immutabil devotione. E perchè il Sig.r Hestor Visconti fe' per me la lecita scusa; però, nella intermission di tempo longo, è ben ch' io faccia fare tale offitio a V. S., poichè per molte sperienze ho conoscinto verso di me la molta benevolentia ch' ella mi porta. Scrissi a Roma al Sig. Carlo (1) da Fano per conto di essere più a pieno informato della antica nobiltà di Casa Farnese: imperò non ne hebbi mai risposta; e, per esser il negotio, che l' Accademia vuol publicare, assai condotto inanzi, desidero tale informatione; e so che V. S. potrà sodisfarmi, poichè qui s' intende la venuta dello Ill.mo Card.le Farnese nostro commun Padrone in cotesta città. Non sarò per hora più longo, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 7 *di Ottobre* 1566.

CXIX.

Al Duca di Parma. — *A Parma.*

Se bene la molta amorevolezza del Sig.r Hestor Visconti ha

(1) Gualteruzzi.

già tre mesi sopplito in parte con V. Ecc.za nello scusarmi se non sono venuto personalmente a mostrar l'allegrezza da presso, come a paragon d'ogni altro buon servitore la sento di lontano, per le nozze dello Ill.mo Sig.r Principe (1), nondimeno per maggior mia sodisfattione confermo con questa la mia lecita scusa, massimamente venendomi ogni dì avvisi che io mi guardi. Io solamente mi rimetto nella giustitia di Dio, il quale sa quanto indebitamente lo Signore Sforza disegni contra la mia innocentia. E ben può ricordarsi, quando in Venetia andò per prendere il bastone, come io mi dolessi delle calunnie a torto datemi dal suo Secretario. Rispondendomi che non poteva far altro, e licentiandomi da lui, nè dicendomi che io restassi a veder la cerimonia, mi persuasi che'l calunniatore havesse sparlato di me con consenso. E si sa quanti gentilhuomini vennero alla mia barca per saper ciò che io havessi fatto contra il Sig.re Sforza; di sorte che quella gran città fece diverse conjetture, fin tanto che la maggior parte, per quanto fui certificato già uno anno fa, credette la mia partita essere stata perch'io scrivessi a non so che Principe, non già sospetto, nè di cose che importassero, ma per un certo che. Io però non hebbi mai animo di scusarmi con il mondo, se non poi che io fui in Piacenza ammalato, essendomi scritto da più persone di conto, dolendosi ch'io mi fussi portato in Venetia sì che ne acquistassi gran biasmo. Allhora scrissi al Sig.re Sforza, nè mai ne ricevei risposta (2). E, se in quella lettera dico cosa non vera e che in essa faccia altro che difendere la mia innocentia, voglio che V. Ecc.za mi castighi. E, quando piacerà a Dio ch'io le possa presentialmente parlare, conoscerà ch'io non merito, nè meritai, di esser perseguitato. E più se a lei parerà, mi porrò in mano del suddetto Signore. Nè ciò dico per mia sicurtà, ch'è in man di Dio et di V. Ecc.za, ma perchè Quella tocchi con mano tutto questo caso. E la Ill.ma sua bontà mi perdoni se le do tedio con queste mie ciance, baciandole humilmente le mani, et pregandole felicissima vita.

Di Pavia a' 9 *di Ottobre* 1566.

(1) Il Principe di Parma Alessandro Farnese avea sposata l'anno innanzi Maria di Portogallo.

(2) La lettera del Contile al Pallavicino fu inserita nell'edizione di Pavia, 1564, vol. II, a car 246. e segg.

CXX.

AL SIG. CARLO DA FANO SECRETARIO DELLO ILL.^{mo} ET REV.^{mo} CARDINALE FARNESE. — *A Roma.*

Perchè l'Accademia degli Affidati in questa Città è d'un convenevol numero di gran Principi e di gran Prelati d'Italia et fuor d'Italia, e di Professori di tutte le scientie, con il concorso di molti gentilhuomini di vita honorata; mandarà in luce un libro d'imprese di ciascuno Accademico con la interpretatione de' motti, con un discorso della natura et proprietà delle imprese, et con la cronica delle famiglie di ciascuno accademico per modo di eulogio. Essendo di questo numero lo Illmo et Ecc.^{mo} Sig.^{r} Duca Ottavio nostro commun padrone, desidero di sapere qualche cosa della Illma Casa Farnese da Otone primo Imp.^{re} Germano in là, e da cento anni prima alla felice promotione della santissima mem. di Papa Paulo III. So che V. S. potrà in ciò sodisfarmi sì per esser ella di sua natura amorevole, sì ancora per la notitia ch'ella tiene di tutte le cose degne. Per tanto con questa mia fo più offitii; uno è che visito lei e mi rallegro della sua recuperata sanità; l'altro che sperar debbo da lei la desiderata notitia; l'ultimo che si degni di baciare in mio nome le mani di Monsr Illmo et Rev.^{mo} il Card.^{le} Farnese. E mi scusi con tanto unico mio Padrone se non lo visitai in Piacenza (ch'altra cosa di più contentezza non desideravo) perchè più presto seppi la sua partita che la venuta: lo che mi reputo a gran disgratia; e, se non mi conoscessi di esser suo e per inclinatione di natura e per benefitii ricevuti, ne sentirei veramente continuo cordoglio. E se forse con presuntione fastidisco la S. V., mi perdoni, pregandole sanità e cordiale animo verso di me, che la riverisco.

Di Pavia a' 29 di Ottobre 1566.

Si degni parimenti per sua gratia salutare da mia parte il Commendator Caro mio signore.

CXXI.

A GIOV. BATTISTA PICO. — *A Parma.*

Non dovrei impetrare gratia alcuna da V. S., perchè non la visito mai con mie lettere, se non quando ho di lei bisogno, o per me, o vero per gli amici miei. Ma la bontà del mio Sig.^{r} Pico mi

assicura, tanto più che di già può haver fatto habito nel cor suo di non mancarmi nel bisogno che tengo della sua autorità. Il Sig.r Gianangelo Brebbia, amico mio di 25 anni, ha costì un figliuolo chiamato Francesco Brebbia, il quale, per haver fatto non so che quistione in cotesta città, è stato sequestrato dalla giustitia. Quando meriti il favor di V. S., non glie lo nieghi, chè sarà bene applicato. Ma, se ha fatto cosa esorbitante, se gli può haver qualche compassione per la sua giovenezza. In qualunque modo si sia, non essendo disdicevole la mia preghiera, lo lo raccomando. Et con questo le bacio le mani.

Di Pavia a' 12 *di Marzo* 1567.

CXXII.

Al Duca di Parma e Piacenza. — *A Parma.*

La benignità di V. Ecc.za si degnarà di ricevere la visita e la reverentia, ch'io cordialmente le fo con questa poca scrittura, poichè qualche indegno sospetto mi ritiene che per hora io non mi possa personalmente sodisfare, et mostrar nel volto la letitia, che sento nel cuore, del suo ritorno con sanità, et di quanto a sua contentezza le succede. E, perchè mi mantengo vivo de' frutti della sua clementia, però mi persuado potere esser accetta all'ottimo suo giuditio questa mia sincerissima scusa. E con ciò humilmente le bacio le mani, et pregole felice ogni successo.

Di Parma a' 13 *d' Ottobre* 1567.

CXXIII.

Al Segretario Giov. Battista Pico. — *A Parma.*

Non ho voluto dar fastidio a V. S. in tanti mesi ch'io ho lasciato passare, massimamente non essendomisi presentata materia o degna di lei, o vero a me necessaria; confidatomi che, senza tanti rinfrescamenti di memoria, ella non possi dimenticarsi della molta affettione che le porto per merito, et del molto amore che le tengo per obligo. Speravo bene che fin hora fusse fornito il libro delle Imprese di questa nostra Accademia, havendo io dato fine al discorso sopra la natura e proprietà delle suddette Imprese. Imperò la colpa è dello Intagliatore. Per tal difetto si tardarà a mandarlo a S. Ecc.za,

nè sarà di poco trattenimento ad ogni sorte di persone. Io hebbi lo indrizzo del Sig.r Carlo Gualterucci già quasi dieci mesi per conto della Cronica de' Sig.ri Farnesi, toccando pur questa fatica a me. Et può V. S. credere che sto alle volte tre mesi che non esco, se non a messa, fuor di casa. Già è l'anno ch'io ho dato fine a questo mio offitio con assai più credito che guadagno, e mi ritruovo per grazia di Dio libero et sano. Et con questo bacio di core le mani, et di core mi raccomando al mio Sig.r Pico.

Di Pavia a' 13 *d' Ottobre* 1567.

CXXIV.

Al Duca di Parma. — *A Piacenza.*

Il Secretario Pico a nome di V. Ecc.za mi disse nello alloggiamento del Sig.r Paulo Vitelli, che, se non fusse stata la solita e molta benignità di Quella, mi havrebbe fatto dar quel supplitio, che io merito, per essere io venuto nel suo Stato contra la proibitione fattami per cagion d'una lettera ch'io prosuntuosamente scrissi all'Ill.mo Sig.re Sforza Pallavicino. Risposi e replico a V. Ecc.za che a me non fu mai fatta tal proibitione, nè in parole, nè in scritto, nè in cenni. E tutte le volte che si verifica, non solamente confessarò di meritar la disgratia di lei, ma mi contentarò ch'ella mi faccia tagliare il capo. Ben vede l'ottimo giuditio di V. Ecc.za essor questa contra di me manifestissima persecutione. Nè sarà chi debba credere che potessi, o volessi, io esser disobediente a tanto mio Sig.re da me sopra tutti gli altri riverito, il quale tanti anni col pane della sua clementia mantien viva questa mia infelice e sfortunata vita, fatta in quindici giorni bersaglio di morte et di malignità. In quanto allo sdegno che lecitamente la muove, le dico di rimettermi nella autorità sua, e nella conscientia del Sig.r Sforza Ill.mo; e quel castigo che mi ordiranno, quello stesso accettarò. Nè questo farò per viltà d'animo, ma sì bene per lo infinito obligo che porto a lei, e per la immutabile affettione che di tanti anni ho portata a lui, confessando che la bassezza mia non doveva ponere la bocca (come si dice) in Cielo. Nè temo che quel magnanimo Cavaliero apra tanto gli occhi al desiderio del castigo, sì che non dia ancora una occhiata alla mia buona servitù, benchè io la habbia quasi annullata imprudontemente. Non tediarò con più lunghe parole V. Ecc.za, baciandole humilmente le mani.

Di Pavia a' 16 *di Febbraio* 1568.

CXXV.

Allo stesso. — *A Parma.*

Mentre che V. Ecc.[a] è stata in viaggio, non mi è parso di tediarla con mie lettere. Poi che ella è ritornata, è piaciuto a Dio di visitarmi con una febre, aggionta alla gotta del pie'sinistro, e sono stato presso che tre mesi in letto et in casa. E sarà poca fatica alla mia sorte di assaltarmi spesso con queste gagliarde battiture, poi ch'in luogo della gratia, che mi teneva contento, è entrata una continua et inquieta malenconia. Speravo però di ricuperarla con sottopormi a ogni castigo datomi dalla autorità di V. Ecc.[za]. Tuttavia, per quanto mi ha scritto M.[r] Stefano Montio, sarò costretto di trovare altri mezzi.

Sarebbe (credo io) stato a proposito il Sig.[r] Marchese (1), che mi si offerse di mandare un suo a posta; ma io non volsi, essendomi in tutto rimesso nelle mani di V. Ecc.[za], che sanno essere severo e pio. Nel passaggio parimenti dell'Arciduca Carlo mi sarei potuto prevalere, chè mi conosce. Imperò, non potendo, nè volendo io in modo veruno viver in disgratia di V. Ecc.[za], cercarò d'ajutarmi qnanto potrò, desideroso che il Sig.[re] Sforza m'habbia per quello affettionatissimo servitore, che li sono stato e sarò finchè mi dura questa povera vita. E, per non essere con longhezza di parole a V. Ecc.[za] fastidioso, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 5 di Dicembre 1568.

CXXVI.

Al Segretario Gio. Battista Pico.

Ho scritto alla Ecc.[za] del Sig.[r] Duca nostro commnn Padrone, essendo io stato sempre aspettando che con la sua autorità mi sottoponesse a ogni grave castigo. Ho poi inteso che non vuol far questo: onde io vedrò di provedermi altrove. E, quando io mi potessi imaginare che cosa potessi o dovessi fare, non guardarei nè a fatiga, nè a pericolo; e pregarò Iddio che mi spiri sì ch'io non viva in disgratia di S. Ecc.[za]. Io havrei scritto già tre mesi fa a V. S., se non fussi stato ammalato, sì che non mi sono levato di letto se non da

(1) Di Pescara.

otto giorni in qua, e sono assai debole. Volevo scriverle c' havendo io finito il libro delle Imprese affatigatomici già tre anni, sono hora nel far le Croniche di ciascuno accademico, et ho per le mani quella del Sig.r Duca, nostro Sig.re. Io però di quanto fui avvertito dal Sig.r Carlo da Fano nulla me ne sono sodisfatto, perchè mi scrisse ch'io leggessi l'ultima stampa del Platina, dove avrei trovata la vita di Papa Paulo III. gloriosa memoria, nella quale non solamente non ci si legge la millesima parte de' meriti di quel divin Pontefice, ma quel poco è intrigato et confuso, e mi persuado che quello scrittor non sapesse, o fusse maligno. Desidero di sapere qualche cosa del padre di S. S.tà, tanto più che mi par d'havere inteso c'hebbe honorato carico di cavalleria. Desidero oltra ciò sapere i gradi di militia c' hebbe il Sig.r Duca Pierluigi, di quelle c'hebbe la honorata mem. del Sig.r Duca Horatio, chè 'l Cavalier Tiburtio (1) me ne potrebbe dar buona informatione, e quelle dignità et titoli che si danno a S. Ecc.za. Degli antichi loro maggiori credo di saperne in gran parte. Di già si è speso, per far intagliare le Imprese, 400 scudi. Et il Re di Spagna ha mandata la sua Impresa, et portolla il Sig.r Marchese di Pescara. Quando sarà tal negotio al suo ultimo termine, la S. V. ne haverà la sua parte. Ricordisi Ella della sua innata bontà verso di me; e le bacio le mani con quelle del Sig.r Domenico della Torre.

Di Pavia a' 5 di Dicembre 1568.

CXXVII.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

La lettera di V. S. in risposta della mia ultima mi fu data il dì proprio di Natale scritta a' XVI. Per quello che mi dico nello sfortunato mio caso, veggo essermi di necessità prima di voltarmi a Dio, che ha sempre cura dell'altrui innocentie; poi studiarò di prevalermi di altri personaggi, fin tanto che, fatto ogni mio sforzo, recuperi la grazia di S. Ecc. , e, se non con altro, almeno con gettarmi a' piedi del Sig.re Sforza, perchè non voglio vivere senza quella gratia, la quale si è guadagnata con la devota inclinazione di natura questa mia stanca vita. Sì che Iddio prima, i personaggi di conto, e poi io stesso varranno tanto ch'io ritornarò vivo, purchè perseveri la

(1) Tiburzio Burci, che fu Segretario di quel Duca.

bontà di V. S. in far per me quanto so che farebbe per sè medesima. In quanto alle memorie ch'io cerco della Ill.ma Casa Farnese, apieno rimarrei sodisfatto se intendessi chi fu condottieri de' Veneziani. Parmi che mi sia stato detto che fusse il padre di Papa Paulo III. Vorroi saperlo di certo, et ancora li titoli del Sig.r Duca, sperando che V. S. si degni di sottoporsi a questo impaccio. Ho inteso che'l Conte Agostino Deciana sta continuamente in Desana, e mai non se ne parte; così mi hanno certificato li suoi advocati et suoi procuratori. Il Conte Gianmaria Terione habita in un castelletto, detto Ponzana, in quello di Vercelle, et la sua famiglia suole stare accasata in Vercelle. Se vuole V. S. dar tal carico a me, io usarò ogni diligentia; se vorrà che tale officio sia fatto dalli loro advocati, essendo amici miei so che daranno fidatissimo indirizzo. E con questo di core le bacio le mani, e le desidero contentezza.

Di Pavia a' 28 *di Dicembre* 1568.

CXXVIII.

Al Duca di Parma. — *A Parma.*

Non crederò che la Ecc.za V. ricusi l'allegrezza del cor mio, venutami per il nipote natole in questi giorni passati, et in quel mese apunto che fu sì fortunato alla origine de'Romani (1). Io non cedo, in questo così desiderato nascimento, in sentirne contentezza a veruno altro servitore della Ill.ma Casa Farnese. E, benchè per mia disgratia mi vegga privo della gratia di V. Ecc.za, sperando in Dio di presto ricuperarla; nientedimeno mi confido nella sua cristiana bontà che le habbi da essere accetta e grata questa mia letitia, veramente proceduta da quella devotione che tiene attaccata seco la sincerità del mio animo. Prego finalmente Iddio che la presente contentezza di V. Ecc.za cresca col felice crescimento del fortunato bambino, e che dopo lui la real sua Madre si conservi feconda, sì che l'abondantia de' successori si faccino inchinare ogni gran fortuna. Et con questo humilmente bacio a V. Ecc.za le mani.

Di Pavia a' 14 *d'Aprile* 1569.

CXXIX.

Al Segretario Giov. Battista Pico. — *A Parma.*

Dui dì sono hebbi la risposta di V. S., secondo il suo soli-

(1) Allude alla nascita di Ranuccio Farnese, avvenuta il 28 Marzo del 1569.

to amorevole e cortese. Ella dee sapere che dal dì ch'io fui avvisato che lo Ecc.mo et Ill.mo Sig.r Duca, nostro commune Padrone, non volse far di me quello che esso puote, essendomi nella Ecc.za Sua rimesso, et mi rimetterò sempre; voltai l'animo allo Imp.re Massimiliano, il quale, per molto tempo che io habbia negotiato in quella Corte al tempo dello Imp.re Ferdinando suo padre, mi conosce et più volte mi ha fatto benigni favori, oltra molti Sig.ri et amici ch'io tengo in quella Corte, et havrei sì cavate lettere di caldissimo favore al Sig.re Sforza Ill.mo, anzi havrebbe S. M.tà mandato uno de' suoi a posta, per quanto mi è stato liberamente scritto. Imperò mi ha fatto cessare da questa deliberatione di ricercare quel gran Principe il suspetto che è stato et è fra lui e la Ill.ma Sig.ria di Venetia, e si sarebbe potuto far danno al Sig.re Sforza: onde io messi l'animo al Sig.r Duca di Savoja, il quale parimenti mi conosce, et ho in quella Corte molti amici et Sig.ri miei. Quel benigno Principe, a cui mandai già 40. giorni la lettera, che ha contra di me mosso a sdegno il detto Sig.re Sforza, con molta benignità ha preso a giovarmi, et ha mandato allo stesso Sig.re Sforza uno de' suoi Consiglieri di guerra et Colonnello, il quale ciò c' habbia fatto può V. S. vedere nella inclusa. Io tentarò fin il Re di Spagna, perchè non posso vivere in disgratia di Sua Ecc.za. In quanto al Sig.re Sforza, Iddio rimediarà, perchè la sua giustitia non falla, et con quella fui difeso più volte, massimamente dalla crudele persecutione di Don Ferrando Gonzaga, nè sapevo perchè, havendomi chiamato fin da Napoli nel 1548, e nel maggior sue furore Iddio perseguitò lui, finchè poi mi richiamò, ot ie non volli ritornarvi. Ma in questa, Sig.r mio, non voglio scrivervi più a longo, riserbandomi a un'altra volta. E scriverò ancora a S. Ecc.za, dove in tutto sarà conosciuta la innocentia mia, della quale chi averà compassione sarà rimunerato da Dio. Et si degni poi di rimandarmi la lettera: baciandole di core le mani.

Di Pavia ai 7 di Maggio 1569.

CXXX.

ALLO STESSO.

Non ho scritto a V. S. per molti mesi, vivuto in speranza che mi venisse di Spagna favor di tanta autorità sì che mi rendo certissimo di poter recuperar la grazia di S. Ecc.za. La quale, perchè Iddio sa ogni cosa, non si è perduta per mio difetto, et

ho più fisi i pensieri a Dio che a' favori del mondo; e, se quei mi mancaranno, che pur mo n' è data certissima speranza, non mi mancarà la divina misericordia. La qual farà un dì conoscere la mia innocentia, e sarà grata al Sig.r Duca Ill.mo mio clementissimo Signore. Non si manda il libro delle Imprese, che già un anno doveva esser posto in luce, per una controversia nata fra gli Accademici, parte de' quali voleva che uscisse fuori a nome dell'Accademia. La parte assai maggiore non ha voluto consentire, dicendo che colui, il qual si è affatigato, habbia l'honore, e finalmente questo si è ottenuto, che fu il dì di san Luca. Hora si mette in punto ciò che bisogna, et V. S. haverà la sua parte. Alla quale bacio le mani: così fo al Sig.r Domenico mio Sig.re.

Di Pavia a' 21 di Novembre 1569.

CXXXI.

Allo stesso.

La mia tardanza di scrivere a V. S. procede dalla tarda speranza di quei favori ch' io ho aspettati et aspetto, con i quali desidero pure di rivedermi degno della gratia di S. Ecc.za nella placabilità del Sig.re Sforza. Io ho amici e Signori alla Corte Catholica, che più volte mi hanno promesso e promettono di far comparire un Michele Arcangelo, ma aspettano buona e sicura occasione. Tuttavia mi par che vada troppo alla longa. Diffidarmi però di loro non debbo, nè posso: non debbo, perchè sono persone di conto; non posso, perchè so quanto esse desiderino di giovarmi. Io attenderò in questo mezzo a pregare Dio si degni d' interponere in ciò il suo santissimo Spirito, perchè ben sa non havere io commesso error tale che 'l Sig.re Sforza si conservi così aspro et implacabile, sì che ricusar possa quella antica mia verso di lui humile et ardentissima affettione. Con tutto questo più temo Dio che l' huomo, e più spero in lui che nelle persone del mondo; e le persone del mondo, che amano Dio, amaranno l'innocentia de' perseguitati. Prego però con caldissimo affetto V. S. la qual voglia, a certe hore che trovarà S. Ecc.za in buona e ritirata disposizione, sotto voce ricordarle che 'l mio peccato è rimessibile. E, se non allo scoperto, almeno di nascosto mi lasci venire a darle una occhiata sola, e subito sparirò. Non ricusò mai il Salvator nostro di parlare e conversare con publicani e peccatori: come adunque potrà S. Ecc.za ricusare un suo devoto?

Io mi sono voluto più volte arisicare per dar honesto luogo alla mia devotione, imperò mi ha più raffrenato l'obligo della obedientia, che'l timor della pena, la qual se ben fusse sentita dal corpo per una poca disdegnosa presuntione, non la sentirebbe l' anima per la sua molta innocentia. Non manchi la gentilezza del mio Sig.[r] Pico in fare offitii così buoni, chè non gli mancarà Dio di ricompensarlo con la sua infinita gratia a doppio; e riceva questa mia, se non per altro, almeno per visitatrice in questi giorni santi; e gli bacio le mani. Io fo la Cronica del libro dell' Imprese, e sono in quella del Re; et il Senato ha voluto il sommario di questa mia fatiga.

Di Pavia a' 2 *di Gennajo* 1570.

CXXXII.

Allo stesso. — *A Piacenza.*

Hieri mi mandò la lettera di V. S. il Sig.[r] Papirio (1), dove ella si mostra alquanto sdegnata per conto de' denari che mi hanno mandati in oro, che calano. Basta assai ch' ella n' habbia preso fastidio, e mi contentarò che per l' avvenire ci s' habbia avertenza, come so che si farà. De' libri non dirò altro per hora. S' aspettano quelli del mio librajo, e la tardanza credo che venga, o che 'l Po sia gelato, o che sia di poca acqua. E quando saranno venuti, messer Alessandro (2) se ne potrà prevalere, e n' haveremo (come io le ne scrissi) commodo mercato, et anco aspetto per qualche giorno. Io di lui ne vivo allegro, perchè veggo che se n' invaghisce, et è assai che fin hora n' intenda tutti i termini. Prego Dio che lo faccia perseverare, come io spero e desidero. Della sua vita similmente me ne contento, parendomi che si sia gran parte tolto da dosso qnei suoi capricci. Io cerco di giovargli quanto [posso]; e se più potessi, più farei. Non mi occorre dir altro per hora, baciandole di core le mani.

Di Pavia a' 13 *di Dicembre* 1572.

Sarà bene di mandarli danari, tanto più che non li giuoca, nè li gitta; ma occorre qualche volta godersi con i compagni, massimamente in queste feste.

(1) Papirio Picedi, che di que' dì era Agente in Milano pel Duca di Parma, come risulta dal Ruolo de' provvigionati Farnesiani.

(2) Giovinetto, parente del Pico, che dava opera agli studi in Pavia, ed era raccomandato alle cure del Contile.

CXXXIII.

Allo stesso.

Il Sig.r Aless.o ha cominciato a far di buon' hora il carnevale, e secondo l' usanza scolaresca ha poco atteso in questi tempi agli studi. Io non ho mancato di essortarlo, però mi promise di rimettere il tempo perduto in questa quaresima. Ha cominciato, e spero che perseverarà, non mancandogli ingegno, memoria, e chi lo sproni a tutte l' hore. Mi ha richiesto, hor che si depongono le pellicce, voglia fargli dare rascia per cappa e per saio. Io già più d' un mese ordinai che gli fusse data. Vorrebbe ancor velluto per bandar la cappa. Gli fo havere anco i libri pur a credenza. Piaccia a V. S. di farmi saper la sua volontà, chè non gli mancarò della propria vita per amor di lei. Mi ha mostro la lettera ch'ella gli scrive, e nel particolar della dozzina, a' giorni passati mi contò M.r Leonardo Baffali *undici scudi d' oro*, cominciato l' anno il primo del mese di Gennajo prossimo passato. Altro non mi occorre per questa, baciandole di core le mani. E, quando ella scrive al Sig. Aless.o, mostri di sapere che studia poco, e che ella si dorrà di me.

Di Pavia a' 4 *di Febbrajo* 1573.

Se vostra Sig.ria facesse intendere al Marchese Leccacorvo che mi fa stentare i quartieri fuor dell' obligo che tiene, sarebbe uno di tanti favori che ricevo da lei (1).

(1) Forse a cessare una volta per sempre i lagni dell' A., il Pico avea commesso di questi dì al Bigna notaio piacentino di veder modo che il Leccacorvi restituisse alla Camera Ducale il porto di Trebbia. Ma il tentativo fu indarno, come dalla lettera, che segue:

« *Al Segretario* G. B. Pico.

« Parlai a lungo col Sig.r Marchese Leccacorvi per veder se havessi voluto retrodar il porto di Trebbia, con pagar a lui per una volta tanto una certa somma di senti, et sì come mi fu imposto da V. S. alla sua partita qui ultimamente di Placenza. In somma mi ha risposto, che lui non vuole in modo alcuno renontiare questo porto, et vuole morire padron d' esso: se li suoi heredi poi lo vorranno alienare, che lasserà la cura a loro; ma, tanto che lui campa, lo vol tenere per lui et lassarlo nella sua heredità. Al che non seppi replicare, poichè il suo Privilegio di questo porto, fattoli da sua Ecc.za Ill.ma l' anno 1556 adì XXV. Maggio, dice che lo dà a lui per suoi heredi et a chi darà, a tal che esso Marchese ne può disponere a suo beneplacito, come gli pare, lassarlo per heredità, venderlo et far quello gli piace: il che sia per avviso di V. S. ecc. — Di Placenza, a' dì 3. Gennaro 1573. Vespasiano Biona. »

CXXXIV.

AL DUCA DI PARMA.

Con molto desiderio speravo di potere haver luoco e tempo di parlar con V. Ecc.za qui in casa di Mons.r Vescovo, ma, come io vedessi non potermi per allora sodisfare, sì per non parerle presontuoso, sì ancora per non discommodarla, mi ritirai per modestia. Non ho mancato di usare ogni diligentia e sollecitudine di far parlaro al Sig.re Sforza, il quale hoggimai deponesse lo sdegno contra di me; e particolarmente il Sig.r Duca di Savoja con molta caldezza richiese e pregò il medesimo Sig.re che per amor suo volesse ritornarmi nella sua gratia: rispose a S. Altezza che non mi havrebbe offeso, nè fatto offendere, tassandomi di maledico; cosa indegna di tanto Cavaliero. Del qual vitio io non fui mai tinto nè per natura, nè per professione; e 'l nominato Sig.r Duca ben mi conosce, et ha riceute testimonianze e fedi della mia vita, per bassa ch' ella sia. Dopo questa intercessione, prese ultimamente cura di sua spontanea volontà il Sig.r Girolamo Lippomani Ambasciatore che risedeva in Turino, uno de' più cari amici c' habbia il Sig.re Sforza in Venetia; e questo gentilhuomo mi assicurò ch' impetrarebbe gratia, ma non potè piegarlo. Devo io adunque esser privo di veder presentialmente V. Ecc.za? e di praticare i suoi Stati? e, se sono maledico, non sono stato tale ne i negotii del Sig.re Sforza, non negligente, non infedele, non imprudente, anzi ardentissimo di lingua in ampliare i suoi meriti. E, se io scrissi quella lettera, fu per mia difesa. Pure di questo errore mi sono offerto di far quella penitentia che fusse parsa, fattogli intendere che gli sarei andato inanzi con la correggia al collo. Sola la clementia di V. S. Ill.ma et Ecc.ma può levaro quel rancore dol petto al Sig.re Sforza, il quale da 20. anni prima mi praticò e mi conobbe non maledico, non vitioso, ma tale ch' egli non sdegnò d' amarmi e di stimarmi e di lodarmi. E, se non mi havesse conosciuto per tale, perchè si sarebbe voluto prevalere di me? perchè havrebbe egli detto che io nel conseguire i negotii havevo più bisogno di freno che di speroni? Se mi havesse conosciuto maledico, sarebbe stata imprudentia lo havermi eletto ai maneggi di negotii sì gravi e sì importanti. Piaccia a V. Ecc.za di farmi gratia ch' almeno una volta il mese possa veder lei, e 'l Sig.r Principe che non lo ho mai veduto. Non mi nieghi questo la magnanimità sua. E, se conosco ch' io habbia offeso quel Sig.re, mi dia ella, come competente giudice, l' acerbo castigo. Non mi stendarò più

inanzi, per non fastidirla. Et in breve l' Accademia le mandarà di questi libri stampati la sua parte, et anco delle orationi e dei discorsi fatti, che saranno gratissimi et utilissimi al mondo. E con questo hnmilmente le bacio le mani, e prego contentezza.

Di Pavia a' 27 di Luglio 1574.

CXXXV.

ALLO STESSO. — *A Parma.*

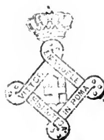
Dove è la moltitudine, quivi è di sua natura la confusione. Il libro, ch' io mando a V. Ecc.[za], doveva pervenirle alle mani già più di quattro mesi. Si è tardato fin tanto che la confusione si sia confusa da sè stessa. Quella lo riceva come cosa dell' Accademia, e come opera mia la apprezzi e la disprezzi. La apprezzi, come mandata da così honorata affidanza; la disprezzi, come manifattura del mio bssso ingegno. Il dispregio poi sia nullo nel merito della obedienza, la quale non demerita, se fa quanto sa. Trovarà V. Ecc.[za] come io mi sono affaticato di dire e di scrivere intorno a sì secca materia, quanto altri detto e scritto non hanno; e per la secchezza del soggetto tramenato da tanti moderni scrittori mi è parso d' ingrassarlo di diverse digressioni. Le quali appresso i perfetti giudici non saranno gindicate dallo stesso suggetto lontane, come di ciò mostro, scrivendo a lungo, a' lettori, confidatomi nel modo c' ha tenuto Aristotile nella confutatione de' pareri di filosofi antichi. E Platone fa manifestamente chiaro quanto ogni snggetto si possa e debba arricchire di quelle digressioni ch' empiono di diverse bellissime notitie la memoria, e fanno più chiaro, più ntile e più bello il suggetto principale: e ciò si vede in ogni dialogo di quel divin Filosofo. È ben vero ch' un bel cavallo di sna natura forte e leggiero non comparisce, se non è bene striglisto, netto e ben vestito. Io non hsverò saputo d' ornato stile vestire li concetti, come l'intagliatore e lo stampatore non han sapnto così ben far le figure et osservare la scrittura. Farassi però la seconda editione, e si usarà quella diligentia, per la quale (piacendo a Dio) non ci succederanno tanti errori. E credo che si deliberarà di ampliare le croniche. Io però non mancai in qnella di V. Ecc.[za] cercar più abbondevole informatione. Ne scrissi al Secretario Pico, il quale mi essortò che io ne scrivessi al Sig.[r] Carlo da Fano mio amico. Gli scrissi; et egli mi rimesse al Platina, dove trovai quello scrittore più arido che la pomice, e non degno di no-

bilitarsi nelli gran meriti della Ill.[ma] Casa Farnese, et in quelli della gloriosa memoria di Papa Paolo III. Pertanto humilmente pregarò V. Ecc.[za] che, facendosi la seconda editione, si degni di commettere a qualcuno de' suoi voglia più abbondantemente delle opere de' suoi maggiori informarmi. E, per non tediarla troppo con la longhezza del dire, humilmente le bacio le mani.

Di Pavia a' 23 *d' Agosto* 1574.

Chiudiamo questa Raccolta colla seguente lettera di Bernardino Contile Nipote dell' Autore al *Segretario Giov. Battista Pico.*

« Essendo io restato il più mesto herede et unico della buona memoria del Sig.[r] Luca Contile mio Zio e benignissimo padre, in Fiandra mi furono mandate le lettere che V. S. si degnò scrivere agli heredi di quella buona memoria. E perchè dalla felice memoria del S.[or] Chiappino mio Sig.[re] io fui mendato in Italia con certi cavalli per questo Ser.[mo] Gran Duca, le sue lettere, non trovandomi in Fiandra, mi giunsero in Fiorenza, ove della somma benignità e cortesia, che la S. V. in quelle mi appresenta, in gran parte rimasi alleggerito dalla grandissima afflittione e mestitia, nella quale mi trovavo per la gravità della perdita d'un tanto gran padre e benefattore mio. Dico che mi reputo a singolare ventura di vedermi almeno appoggiato a sì benigno e generoso protettore, come V. S.: e, con tutto che io volesse renderle quelle gratie che si convengono alle sue cortesissime offerte, il male che, sempre viene accompagnato con l'infinito dolore della morte del S.[or] Chiappino Vitelli mio Sig.[re] di dodici anni, m'impedì talmente, che sino a quest'ora io non ho potuto complire a questo mio debito. Di presente adunque lo faccio questo offitio con V. S., e la supplico a certificarsi ch'io me le costituisco perpetuo servitore con obligo di sempre servirla et honorarla tutte l'hore che da V. S. me ne sarà data occasione col comandarmi, o io potrò procurarmela con ogni mia diligenza, confidando nella sua naturalissima bontà che lei si degnarà d'havermi sempre in benignissima protettione, e massime essendomi mancate due speranze così grandi e celebri. E così per hora io non mi allungarò in altro complimento di parole per non tediarla; ma solo collocando ogni speranza, che mi resta, nella benignità del suo favore, rimanendo prontissimo a ubidirla, giacchè di me e d'ogni attinn mia con la presente lo ne do a V. S. assoluto dominio. E perchè io faccio rilevatissimo capitale della benigna mente che S. Ecc.[za] tiene verso me, che sono suo ser.[re] divotiss.°, io non mancarò con la prima occasione di venire a farle riverenza: che ciò dovevo far quando tornai di Fiandra in nome del S.[or] Chiappino buona memoria, che in quel tempo S. Ecc.[za] si ritrovava in Roma; che so facile mi sarebbe stato e per la intercessione del S.[or] Chiappino, e per la natural clementia di S. Ecc.[za] esser connumerato tra gli humilissimi ser.[ri] dell' Ecc.[za] Sua, e continuare la medesima servitù che mio Zio haveva con S. Ecc.[za]: e, se bene non saria con quella vertù che si richiede a tanto Principe, di fedeltà et animo sincero e sviscerato non cederei a qualsivoglia altro, conforme però alla debolezza mia. Et in questo V. S. mi farà favore segnalatissimo di conservarmi nella sua buona gratia. Che sarà il fin di questa; con che cordialmente gli bascio le mani, pregando Nostro Sig.[r] Dio feliciti ogni suo desiderio. *Di Fiorenza li* 28 *di Aprile* 1576. »


IN ROMA






BIBLIOTECA